



ISTRUZIONE - PASSATEMPO - MORALITA'

GIORNALE DELLE DONNE

DIRETTO DA
G. VESPUCCI

ANNO LV - 1923

PROPRIETA' LETTERARIA

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel *Giornale delle Donne*



UFFICIO DEL GIORNALE DELLE DONNE

TORINO — Via Po, N. 1, p. 3°, angolo di Piazza Castello — TORINO



1923

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNO 1923

1923

A

Alessandro Manzoni e *I Promessi Sposi* - Cinquant'anni e cent'anni dopo (Lia Moretti Morpurgo) 149, 167
Avviso (L'Amministrazione) 34, 61
Avviso importante 365, 370

B

Buon (Un) annuncio per le lettrici . . . 338, 354, 373.

C

Caldo (Il) è accasciante - Intelligenza e intellettualità - Alla signorina *Ciclamino di monte* (G. Lamberti) 262
Cantonata (La) di Coletta, romanzo di E. Le Maire (traduzione di Ila) 82, 99, 114, 130, 146, 162, 178, 194, 210, 226, 242, 258, 274, 290, 307, 322, 339, 354.
Carattere (Un) di donna, romanzo di Jean de La Brète (trad. di Ila), 266, 280, 296, 312, 328, 345, 361, 377.
Caso (Un) di coscienza - A proposito del romanzo: *Qual'è la tua vittoria, amore?* (Ila) 263
Civetteria (Della) - Alla signorina *Dolly Spring* (Giulio Lamberti) 117
Come devo comportarmi all'albergo? (Giulio Lamberti) 38
Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) 13, 29, 45, 61, 77, 93, 109, 125, 141, 157, 174, 189, 205, 221, 237, 253, 269, 285, 301, 317, 333, 349, 365, 382.
Cuore e cervello - « Qui cominciai a non esser più io » - Alla signora R. D. C. e signora *Flavia S.* (Giulio Lamberti) 165

D

Diamo moglie a Gianni! romanzo di Henry Ardel (traduzione di Ila) 2, 18, 34, 50, 66.
Di qua e di là (G. Graziosi) 12, 27, 43, 59, 75, 91, 107, 123, 140, 156, 172, 187, 203, 219, 236, 251, 268, 284, 300, 315, 331, 348, 380.
Divagazioni (G. Vespucci) 1, 17, 33, 49, 65, 81, 97, 113, 129, 145, 161, 177, 193, 209, 225, 241, 257, 273, 289, 305, 321, 337, 353, 369.
Donna (La) di domani - Gli insegnamenti di una campionata di tennis (Giulio Lamberti) 22
Donna (La) perfetta (Giulio Lamberti) 278

E

Ecce deus fortior me... - Alla signorina *Scampolo* (Giulio Lamberti) 102
« Esperanto » (L') della cucina - « Ex Helvetia Lux » (Giulio Lamberti) 357

F

Fiore (Un) antidiluviano - Alla signora M. F. (Giulio Lamberti) 182

G

Granelli d'oro 39, 72, 194, 262, 306
Gorgo (Il) (Mariz Revelli) 370

I

Intrepidità pantagruelica (Giulio Lamberti) 214
Insegnamento d'un bel romanzo (L') - Una gara (Giulio Lamberti) 373

L

Lettura (Una) utile (Giulio Lamberti) 230
Libro (Un) incriminato - Alla signora *Flavia S.* (Giulio Lamberti) 85

N

Nozioni d'igiene, 6, 22, 38, 69, 86, 103, 118, 134, 166, 182, 198, 215, 230, 265, 279, 294, 311, 327
Numeri di Natale (Giulio Lamberti) 6

O

Onorificenza 307
Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) 12, 28, 44, 60, 76, 92, 108, 124, 140, 156, 173, 188, 204, 220, 236, 252, 268, 284, 300, 316, 332, 348, 364, 381.

P

Panararu! (Clara S.) 134
Pascal (Lia Moretti Morpurgo) 246
Per informazioni rivolgersi ad Otello - La familiarità (Giulio Lamberti) 294
Per l'Italia degli Italiani (Lia Moretti Morpurgo) 53, 70
Prenderli... o lasciarli! - La corolla di rosa, l'amore e la fedeltà (Giulio Lamberti) 326
Primavera traditrice - Aria buona a buon mercato (Giulio Lamberti) 148
Preannunzio 382

Q

Qual'è la tua vittoria, amore? romanzo di Jean Bertheroy (traduzione di Ila) 8, 24, 40, 56, 72, 87, 104, 120, 136, 152, 170, 184, 200, 216, 232, 249, 263.
Quaresima, digiuni e salute (Giulio Lamberti) 68

S

Sciaraide, 12, 16, 28, 32, 44, 48, 60, 64, 76, 80, 92, 96, 108, 112, 124, 128, 140, 144, 156, 160, 173, 176, 188, 192, 204, 208, 220, 224, 236, 240, 252, 256, 268, 272, 284, 288, 300, 304, 316, 320, 332, 336, 348, 352, 368, 381, 384.
Segreti (I), la vita coniugale e l'amicizia (G. Lamberti) 52
Sei aforismi - Non c'è sabato... - Alle signore *Elena B.* e *A. S.* (Giulio Lamberti) 342
Signore (Le) ex-complicate - *Incipit* vita elettrica (Giulio Lamberti) 133
Sorriso (Del) (Giulio Lamberti) 198
Schelley e l'Italia (Lia Moretti Morpurgo) 374
Spigolature e curiosità, 7, 23, 39, 69, 87, 102, 119, 136, 169, 183, 199, 215, 231, 265, 279, 295, 312, 327.

U

Umanità in miniatura (Giulio Lamberti) 310

V

Varie (Le) forme della mia persecuzione (G. Lamberti) 245
« Vite » (Le) di Giorgio Vasari (Lia Moretti Morpurgo) 342, 358.

INDICE ANALITICO

Romanzi e Novelle.

Diamo moglie a Gianni! (Henry Ardel, traduzione di Ila) - Qual'è la tua vittoria, amore? (Jean Bertheroy, traduzione di Ila) - La Cantonata di Coletta (E. Le Maire, traduzione di Ila) - Un carattere di donna (Jean De La Brète, traduzione di Ila) - Il Gorgo, novella di M. Revelli.

Romanzi, Racconti e Novelle della Copertina.

Storia di ieri, romanzo (Fulvia) - Cose che capitano, novella (Fulvia) - Carlo Del Croix a Palermo (Clara S.) - Il passato, novella (Marina Lugo Redetti) - Storia triste (Constantia) - Il dubbio, romanzo (Fulvia) - Ciò che si tace, romanzo (Fulvia) - Granelli d'oro.

Filosofia e Morale.

Divagazioni (G. VESPUCCI).

- N. 1. - Una mamma e una figlia - « Arca di scienza » - Libri per le portinaie - Giudizi avventati e di presunzione - I genitori non devono mai umiliarsi di fronte ai figli - Un compito difficile e delicato - Un'ebbrezza passeggera, un'esuberanza giovanile.
- N. 2. - Ringraziamenti per la difesa delle mamme - Lettera di una sposina - Come mai certe mamme non comprendono le necessità nuove dei tempi nuovi? - *Natura non facit saltus* - Chi può sondare e capire la strana anima umana?
- N. 3. - Alcune osservazioni fatte da un ottimo padre di famiglia - Le vicende di due merlottini - La paternità « di moda » - La maternità integrata - Un libro di Giorgio Duhamel per le mamme ed i babbi - Decalogo ad uso dei « papà ».
- N. 4. - Discussione con una implacabile nemica delle visite - Come, per sua fortuna, esse non sieno più di moda - Il « ricevere » è una grande seccatura - Il « giorno fisso » - Nel salone di un albergo affittato da una società femminile di cultura - Il culto, la religione della casa hanno sempre un grande fascino - Perché molte donne non lo sentono più? - Riflessioni sull'argomento.
- N. 5. - Il fidanzamento della principessa Jolanda col conte Calvi di Bergolo - Fioritura di giudizi e di commenti - Un « piccolo » grandissimo fatto nuovo - Come avrebbe detto il Pascoli - La benedizione della nonna materna - Un plauso alla nostra principessa ed i voti più alti con gli auspici più lieti.
- N. 6. - Un'idea propugnata un anno fa dal nostro Giornale - Un Concorso della Moda - Il grave dilemma in cui si dibattono gli artisti - Un piccolo dettaglio non del tutto privo d'importanza.
- N. 7. - I centenari - La Francia in un momento critico - Il centenario di Renan - Una contro-manifestazione del clero - Alcuni dati biografici su Ernesto Renan - La sua opera principale - Egli fu uno dei più magnifici esemplari dell'umanità.
- N. 8. - *Fiançailles*, l'ultimo romanzo di Roberto de Traz - I personaggi di questa storia d'amore - Il contrasto fra due modi di vita, l'acutezza dell'osservazione e la piacevole semplicità dell'esposizione fanno del libro un prezioso gioiello.
- N. 9. - La Fiera Campionaria a Milano - Esaltazione del lavoro, affermazione di robusta volontà, orgogliosa mostra del valore industriale italiano - Visita agli *stands* - La triplice Mostra Coloniale italiana - Conclusione.

- N. 10. - La morte di Sarah Bernhard - Parole che Victor Hugo rivolgeva alla grande artista dopo una rappresentazione di *Hernani*, nel 1877 - Come Edmondo Rostand descrisse Sarah Bernhard.
- N. 11. - Fortunata le città che hanno, come Verona, il loro poeta vernacolo comprensivo, innamorato e fedele! - Berto Barbarani - Giovanni Ceriotto, il nuovo giovane poeta della città scaligera.
- N. 12. - Matilde Alanic - Uno dei suoi primi romanzi: *Et l'amour dispose*, che viene ora ripubblicato e presentato come una novità - Trama del romanzo - Magnifica virtù d'amore!
- N. 13. - Un nome che le signore devono ripetersi con fervore di gratitudine - La signora De Lauribar - *Il Codice dell'eterna minorenne* - Requisitoria piena d'impeto, logica ed inesorabile.
- N. 14. - Il terremoto del Chili e la recente attività dell'Etna - Come si producono questi fenomeni fisici? - *Divagazioni* un po' aride - Un po' di scienza è un cibo che nutre lo spirito e lo corrobora.
- N. 15. - Alla signora *Fior di rovo* - L'unica forma di lavoro delle nostre mamme e delle nostre nonne - La moderna attività muliebre - Le torbide necessità del duro dopo-guerra - I nostri bisogni vanno crescendo a dismisura - Alcuni esempi di laboriosità femminile.
- N. 16. - I romanzi immorali - Una questione non poco « scottante » - Un discorsetto di ragazza « evoluta » all'amica « ochetta » - Badiamo di non introdurre nel nostro spirito immagini o idee malsane con le letture.
- N. 17. - I romanzi di Pierre Loti, la cui lettura ha deliziato tante lettrici - Chi era questo immaginoso scrittore - Il suo stile stranamente intenso e vibrante - Uno dei suoi principali meriti - La sua sottile e magnifica arte naturale di semplicità.
- N. 18. - Il suggestivo e sempre nuovo spettacolo del cielo stellato - I modernissimi metodi ed i costosissimi strumenti degli astronomi americani - I due « Infiniti ».
- N. 19. - Nel settimo anniversario del Martirio di Cesare Battisti - I suoi scritti e le sue opere - Cenni biografici - Il suo spirito di italianità - L'attività infaticabile del grande Martire trentino.
- N. 20. - *Piccola*, romanzo di Mura - Precocità ed inquieta adolescenza - Libro finissimo di investigazioni - Problema psicologico - Una madre che vive accanto alla sua figliuola e non ne sente l'infelicità - Bisogna conoscere le esigenze di una generazione nuova che vive in tempi nuovi.
- N. 21. - La prima Esposizione biennale delle arti decorative nella Villa Reale di Monza - Meglio tardi che mai - Una sede invidiabile ed incomparabile - La grande biblioteca della Regina Margherita - La Scuola del Libro - Lavori femminili esposti - Il successo della Mostra, così bella, ricca, varia, divertente ed istruttiva.
- N. 22. - Medicina e ciarlataneria - Un nuovo metodo di cura - La pratica della suggestione - Sua influenza come mezzo-terapeutico - Il psicoterapeuta - Il trattamento morale delle malattie colla psicoterapia - Un ritorno all'antico: *Mens sana in corpore sano?*
- N. 23. - La storia delle ciliegie - Il Congresso tenutosi a Milano sulla terribile questione della tratta delle bianche - Le donne si possono dividere in tre classi - È proprio vero che le brave donne danno assai più di quanto ricevono? - La leggenda dell'Oro del Reno.

N. 24. — Il pittore Pompeo Mariani e le sue ultime opere — Il tangibile successo della mostra, sia per la grande affluenza di visitatori, come per l'interesse da questi dimostrato indugiandosi nelle sale ad ammirare le trecentoquarantotto opere esposte — Accenni su alcuni lavori migliori.

Conversazioni in famiglia (G. VESPUCCI, colla collaborazione di tutte le associate).

Articoli di GIULIO LAMBERTI:

- N. 1. — Numeri di Natale.
 N. 2. — La donna di domani — Gli insegnamenti di una campionata di tennis.
 N. 3. Come devo comportarmi all'albergo?
 N. 4. — I segreti, la vita coniugale e l'amicizia.
 N. 5. — Quaresima, digiuni e salute.
 N. 6. — Un libro incriminato — Alla signora Flavia S.
 N. 7. — *Ecce deus fortior me* — Alla signorina Scampolo.
 N. 8. — Della civetteria — Alla signorina Dolly Spring.
 N. 9. — Le signore ex-complicate — *Incipit* vita elettrica.
 N. 10. — Primavera traditrice — Aria buona a buon mercato.
 N. 11. — Cuore e cervello — « Qui cominciai a non esser più io ». — Alla signora R. D. T. e signora Flavia S.
 N. 12. — Un fiore antidiluviano — Alla signora M. F.
 N. 13. — Del sorriso.
 N. 14. — Intrepidi pantagruelica.
 N. 15. — Una lettura utile.
 N. 16. — Le varie forme della mia persecuzione.
 N. 17. — Il caldo è acciaccante — Intelligenza e intelligenza — Alla signorina Ciclamino di monte.
 N. 18. — La donna perfetta.
 N. 19. — Per informazioni rivolgersi ad Otello — La familiarità.
 N. 20. — Umanità in miniatura.
 N. 21. — Prenderli... o lasciarli! — La corolla di rosa, l'amore e la fedeltà.
 N. 22. — Sei aforismi — Non c'è sabato... — Alle signore Elena B. — A. S.
 N. 23. — L'« Esperanto » della cucina — « Ex Helvetia Lux ».
 N. 24. — L'insegnamento d'un bel romanzo — Una gara.

Osservazioni e Meditazioni (RICCARDO LEONI).

- N. 1. — Orchidee.
 N. 2. — Il romanzo di Pasteur.
 N. 3. — Una donna.
 N. 4. — Ancora del voto alle donne.
 N. 5. — Un romanzo di Bourget e l'aristocrazia — A proposito di Tutankhamen.
 N. 6. — Licei femminili — La morte di una poetessa inglese — Statistica dell'attività femminile.
 N. 7. — Bella attività femminile.
 N. 8. — Orfane di madre — Alla signorina Nice — Il « Giornale di Maria Lenéru » — La morte del fisico Roentgen.
 N. 9. — La sorella di Ernesto Renan.
 N. 10. — Sarah Bernhardt ed il teatro.
 N. 11. — Dell'amore materno — Nuove teorie sulla terra.
 N. 12. — Diamanti.
 N. 13. — Le vitamine.
 N. 14. — Il regno della coscienza.
 N. 15. — L'avvenire, la vita e la morte — L'uomo debole — Alle signorine Amalia P. e Maria V.
 N. 16. — La Resurrezione di Pompei — Alcune riflessioni di Maurizio Donnay.
 N. 17. — Superfluo e necessario.
 N. 18. — Joaquin Sorolla — Spiegare la vita.
 N. 19. — Un poeta: Teodoro de Banville.
 N. 20. — Lucy Re Bartlett — Pessimismo ed anemia.
 N. 21. — L'Omèro degli insetti.
 N. 22. — Poesia americana.
 N. 23. — Il dente del giudizio — « La parola di Gesù ».
 N. 24. — Sì, paroletta facile e dolce — La Gioconda.

Articoli di LIA MORETTI MORPURGO.

Per l'Italia degli Italiani. — Alessandro Manzoni e *I Promessi Sposi* (Cinquant'anni e cent'anni dopo). — Pascal. — Le *Vite* di Giorgio Vasari. — Schelly e l'Italia.

Articoli vari.

Un caso di coscienza. — A proposito del romanzo: *Qual'è la tua vittoria amore?* (LIA) — Onorificenza.

Varietà.

Spigolature e curiosità. — Granelli d'Oro. — Panararu! (CLARA S.) — Il Gorgo (MARIZ REVELLI).

Pagine amene.

Di qua e di là (G. GRAZIOSI) — Sciarade.

Scienza e Storia. — Nozioni d'igiene.

Annunzi: Avviso (L'Amminist.). — Un buon annunzio per le lettrici. — Avviso importante. — Preannunzio.

Anno 56° — 1924 — Anno 56°

GIORNALE DELLE DONNE

diretto da G. VESPUCCI

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO. — Abbon. ordinario. Pel Regno: Anno L. 20 (senza premio); Semestre L. 11; Trimestre L. 6. Per la Svizzera e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Abbon. ordinario. Anno L. 26 (senza premio); Semestre L. 15; Trimestre L. 10.

ABBONAMENTO SOSTENITORE. — Pel Regno: Anno L. 24. Per l'Estero: Anno L. 30 (con diritto ad un volume).

L'ABBONAMENTO SOSTENITORE, dà diritto ad uno dei seguenti volumi, a scelta:

La sorella minore, di A. THEURIET; Maria, di T. GUIDI; I segreti delle signorine, di A. LICHTENBERGER; Onestà di donna, di T. GUIDI; Nora, di R. LEONI; Un voto a Dio, di T. GUIDI; La donna sola,

di R. LEONI; 28 Luglio di T. GUIDI; Veglie di Natale, di E. NEVERS; Lorenzo Astor, di T. GUIDI; Tre fanciulle Tre Destini, di R. LEONI; Il loro regno, di R. VALLERY.

Un numero separato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

N.B. Le signore associate che non reclamano per cartolina doppia, (oppure mediante invio di sessanta centesimi, se residenti all'Estero), entro quindici giorni dalla data della spedizione del Giornale, i numeri dispersi, sono pregate d'inviare lire una ogni numero reclamato.

I giornali reclamati si spediranno al giorno 6 e al 20 d'ogni mese, giorno consueto della spedizione.

Per ciascun libro ordinato, pregasi inviare una lira in più per l'Estero, e cinquanta centesimi per il Regno.

6 Gennaio 1923

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 1) Anno LV

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Numeri di Natale (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jan Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Ho incontrato in una casa d'amici una mamma e una figliola. Quest'ultima mi fu presentata come studentessa d'università assai studiosa e intelligente.

« Un'arca di scienza » mi disse la buona signora mia ospite, ed era facile capire che con quell'espressione voleva insieme lusingare entrambe le sue amiche, mamma e figliola, e anche che quella ragazza così evoluta la lasciava ammirata e fors'anco un pochino perplessa. E ugualmente perplessa e ammirata ho subito compreso ch'era anche la mamma stessa. Vi son anime semplici e chiare che si rivelano subito tutte e tanto più ad un curioso ed esperto conoscitore d'anime quale io sono.

La conversazione non fu facile ad avviarsi né ad essere nutrita. V'erano elementi discordi che l'inceppavano.

La ragazza rispondeva forse bene alla definizione non peregrina di « arca di scienza »: non potrai dirlo. Certo apparteneva a quella categoria di presuntuose, che si danno un'aria originale, sempre un po' assorta, un po' distanti, che, ben lungi dall'ornarsi dell'olezzante violetta, ignorano la modestia ch'è conoscenza di se e stimolo a migliorarsi. Conclusione: la ragazza mi fu subito poco simpatica. E io ben sentii che il mio sentimento era condiviso.

Le due signore inconsciamente sentivano che v'era qualcosa che non andava, ma nella loro bonaria semplicità non lo percepivano. E mentre « l'arca di scienza » stimolata, interpellata anche direttamente da esse perchè parlasse e facesse bella figura, si ostinava nel suo mutismo, io cercavo di avviare la conversazione verso temi consueti e piani ove le due signore mi potessero seguire. Ma esse così femminilmente dolci erano anche femminilmente cocciute e volevano andar nel difficile. Per esser conciliante presi in mano un libro e ne lessi il titolo. Sorrisetto dell'« arca di scienza ». La madre arrossì un poco e disse umilmente, quasi volesse scusarsi: « Che vuole? A me questi libri piacciono tanto. Mi distraggono dalla monotonia del lavoro casalingo, non mi stancano, mi divertono ». E guardò timidamente me e più timidamente la figlia, quasi temesse un rimprovero.

Non fu un rimprovero. Fu questa definizione: « Son libri per le portinaie ».

La mamma si sentì intimamente offesa e ferita dalle parole della sua figliuola — l'anima agitata

s'era fatta ancor più limpida — ma tentò un sorriso disinvoltò e disse con la voce che un poco tremava, disse a me:

— Sa, io ho studiato poco, sono veramente molto ignorante.

Volli medicare la ferita, condivisi il gusto della signora, lodai con la dovuta misura l'opera dello scrittore per portinaie, parlai di giudizi avventati e di presunzione, frutto d'inesperienza. Indirettamente. Che direttamente avrei data volentieri, molto volentieri, una buona lezione all'« arca di scienza » e alle sue simili.

E questa lezione, chi mi legge, può facilmente figurarsela.

Ma forse non s'immagina che volentieri avrei pure dato una strillata, sì, proprio una strillata anche a quella mamma è a quelle che fanno come lei.

Che i figlioli siano superiori, a suo tempo, ai loro genitori, è necessario, è naturale, è bene: ogni generazione deve segnare un progresso su quella che l'ha preceduta, onde possa l'umanità continuare la sua ascesa. Oggi più che mai, per il carattere dei tempi nostri, questi casi di profondi distanze intellettuali fra genitori e figli sono anzi frequentissimi. Non sono casi semplici, situazioni facili. Perchè non vi siano urti e contrasti è necessaria una gran delicatezza, una gran comprensione dall'una e dall'altra parte.

Devono i figlioli comprendere e ricordare che se hanno ottenuto quel grado di coltura, quel titolo che permette loro di vivere in modo superiore, lo devono ai genitori, che hanno lavorato, faticato e risparmiato; che hanno compreso le nuove necessità e le hanno favorite, mentre sarebbe stato per loro più comodo, sotto ogni rapporto, tirar su i figli com'erano stati allevati essi stessi.

Ma i genitori devono a loro volta aver coscienza di questo, e, pur compiacendosi della patente di maestra della figliola, o del titolo di avvocato del figlio, non devono umiliarsi di fronte ad essi, nè abdicare a quel giusto rispetto ch'è loro dovuto. Se no si mettono dalla parte del torto.

Il compito della madre è oggi di per sé assai difficile e delicato: quel conflitto, che sempre esiste fra due generazioni (ed è necessario e salutare che ci sia) è nell'epoca nostra più grave, perchè gli avvenimenti si precipitano così da lasciarci tutti disorientati, dirigenti e diretti.

Eppure, appunto per questo, mai come ora le fanciulle avrebbero bisogno d'esser dirette con sicuro e fermo polso. E se prendon la mano è proprio perchè senton incerto e allentato il freno.

Giovinette dai sedici ai vent'anni, che hanno conseguito o stanno per conseguire un diploma, una laurea, fanno « tabula rasa » del passato e si credono centro dell'universo.

Hanno un profondo disprezzo, e non lo nascondono, per le buone donne loro madri, che hanno esplicito tutta la loro attività fra le domestiche pareti. Così abitualmente la madre tace e parla la figliola e parla con tono autorevole, che non ammette replica.

Il fenomeno è facilissimo a spiegarsi: a queste figliole dà un pochino alla testa il successo, quel battere trionfalmente vie nuove, quei titoloni di dottoresse, professoresse, medichesse.

È un'ebbrezza passeggera, un'esuberanza due volte giovanile. Le donne, che hanno sviluppatissimo il senso dell'adattamento, si avvezzeranno pian piano alle nuove conquiste, alla nuova posizione, e ci si muoveranno con miglior agio e più signorile compostezza.

E le mamme sono così stupite delle loro figliole! Così sicure di sé, così audaci: onde la loro ammirazione cieca e la loro infinita sopportazione.

E le piccole petulantanti lo sanno e ne approfittano, e come!

Non pensano esse che il sapere un po' di latino e il discutere sull'imperativo categorico non dovrebbe esonerarle dalle regole della buona educazione e più da un tenero e affettuoso rispetto verso le loro madri, che, per quanto mutino i tempi, son nate prima di loro.

Mantengano le madri il loro grado, la loro dignità: è loro dovere. Esse hanno il più delicato compito: formar l'anima della loro figliola. Abdicare ad esso è tradire la missione ricevuta da Dio.

È assurdo che per delle cognizioni, acquisite d'altronde spesso con l'aiuto materno, le figliole si credano superiori alle loro mamme e glielo facciano sentire con tanta disinvoltura.

Ripeto: è dovere delle madri il non permetterlo. Tutto questo avrei voluto dire alla buona mamma dell'« arca di scienza », con la quale - occorre dirlo? - sono stato d'una freddezza glaciale. E spero l'avrà capito. Se no, a che pro tanto studiare?

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

Il matrimonio del proprio figlio è assai spesso l'ossessione delle madri. L'intenzione è buona, grande l'oculazione della scelta, ma, il più delle volte, il risultato che corona tanti nobili sforzi è questo: che il figliolo si infastidisce di tutte queste mene e finisce o col restar celibe o per sposarsi di sua testa anzi, meglio, secondo il proprio cuore.

In questo suo romanzo l'Ardel ci presenta uno di codesti casi. La buona signora Dautheray desidera con tutte le sue forze che Gianni, il suo figliolo, prenda moglie. È assecondata da suo fratello, da amiche, da abati. Via via Gianni è presentato alle fanciulle che offrono le migliori garanzie d'essere mogli ideali. Pur non rifiutando in massima nessuno di questi partiti, tutti sfumano per varie ragioni.

Lo conforta l'amicizia d'una compagna d'adolescenza ch'è tornata vedova dall'America con il suo figliolino e si è messa coraggiosamente a lavorare. È bella, è intelligente e Gianni è inconsciamente sempre più attratto. E anche Elena Heurtal...

Ma le lettrici nuove sono già sulla buona via e non voglio toglier loro la gioia della sorpresa.

Con la stessa voce bassa interroga ardentemente. E, come se si fosse rotto il suggello che chiude di solito la bocca di Gianni, egli racconta, rivivendo, un passato che in quel villaggio distrutto s'è rifatto vicino.

Evoca episodi, figure di compagni, impressioni che comunica senz'aver coscienza che un altro pensiero raccoglie il suo. Elena e lui non hanno in quel momento che una sola anima.

Mai fino allora avevano così parlato della vita di guerra di Gianni. Essa aveva solo inteso dire che vi si era magnificamente comportato. Ma lui, sempre in tono scherzoso, stornava risolutamente la conversazione appena entrava in scena la sua persona.

Man mano ch'egli parla essa scopre in lui un Gianni che ignorava, che hanno conosciuto solo i suoi capi e i suoi compagni. Oggi la sua esistenza d'uomo ricco l'ha ripreso ed egli ne gode pienamente. Ma per quattro anni lui, favorito dal destino, s'è esposto quanto i più poveri, anzi più che non lo esigesse il dovere, senza lasciarsi scoraggiare ha sopportato le terribili ore del campo di rappresaglia, il freddo, la fame, la stanchezza, la prova delle trincee...

Come mai non aveva ancor pensato a questo? Sconvolta, essa lo ascolta... Ma bruscamente egli s'accorge d'un tratto ch'essa ha gli occhi luccicanti come se le lacrime vi facessero velo; e si ferma sen'altro esclamando:

— Elena, mia cara piccola amica, l'attristo! Mi scusi! Quest'infelice paese mi aveva suggestionato. Perché mi ha lasciato inutilmente frugare in questo tragico passato? Quel che è finito, è finito. Venga, Elena. Per rimetterci presto andiamo a rifocillarci. Penso che nei pressi della stazione troveremo bene qualcosa da metter sotto i denti!

Ha ripreso il tono di gaia leggerezza che le è abituale.

Ma semplicemente essa dice, ancora seria: — Non rimpianga, Gianni, d'aver raccontato. Io la stimo tanto d'esser stato quel che indovino...

Un'impercettibile contrazione rende duri per un istante i lineamenti del giovane:

— Son stato come gli altri; non ho fatto nè più nè meno, sia sicura.

— Forse, ma non credevo il mio elegante amico capace di sopportare tanto!

— Vale a dire, mi giudicava un pulcino nella stoppa! replica lui, scherzando.

— Dica piuttosto che non la conoscevo ancora interamente. Sono assai fiera di lei, Gianni.

— Oh! non c'è di che, le assicuro, piccola amica cara. Non parliamo più di quei brutti giorni e andiamo a cercare un po' di tè, se è possibile.

Docile essa s'è levata dal rialzo erboso ov'egli l'aveva fatta riposare e tornano verso la trattoria che Gianni aveva osservato al passaggio presso alla stazione. Volontariamente hanno ripreso la loro allegria e chiaccherano insieme come piace loro fare; ma quasi per un tacito patto non hanno un'allusione all'emozione che li ha per un momento stranamente allucinati. Nè l'uno, nè l'altra dimenticheranno il loro pellegrinaggio a Metzeral ed entrambi rimpiangono di vederlo finito. Come passano le ore! Pochi istanti ancora e poi la vita li separerà.

Nel treno che li riconduce a Colmar, dopo un gaio spuntino all'orlo della radiosola vallata, Gianni rivolge una domanda impreveduta:

— È golosa, lei, Elena?

Essa lo guarda, stupita, ridendo:

— Non credo. Ma perchè questa domanda... indiscreta?

— Perchè ho una voglia matta di pranzare a tu per tu a Munster... Non s'arrabbi, ma ho consultato l'orario e non potrà tornare alle *Tre Spighe* a un'ora ragionevole.

— Oh!

— Bisognerà pranzare e dormire a Colmar. Via, sia buona e consenta a pranzare a Munster dove staremo quieti, quieti. Ma certo, data la devastazione della città, il pasto non sarà molto buono. Ecco perchè le ho chiesto se è golosa.

Essa sorride, suo malgrado, per la grazia tenera e supplicante con cui egli la implora. È così che fa con Sabina.

La tentazione di acconsentire la domina d'un tratto irresistibile. Quella giornata è stata per lei d'una dolcezza ardente così diversa da quelle di cui è fatta la sua esistenza quotidiana che essa perde un poco la nozione della realtà. Le sembra di muoversi in un sogno meraviglioso. Una volta tanto, per caso, non pensa punto ad essere saggia. Pare non vi sia più in lei che l'imperioso desiderio d'essere felice ancora un istante, come lo è stata in quella smagliante giornata estiva, felice senza chiedersi perchè.

Il treno s'avvicina a Munster.

— Accconsente, vero, Elena? Presto, eccoci arrivati, scendiamo.

Essa non resiste e salta a terra posando la sua mano su quella ch'egli le tende.

Sono come due scolari che han marinato la scuola.

— Venga per di qui, cara.

Il tenero appellativo le è sfuggito e li fa trasalire entrambi. Ma nè l'uno, nè l'altra lo rilevano.

Come attraverso Metzeral vanno fianco a fianco nella cittadina distrutta ove un po' d'animazione tenta faticosamente di riprendersi. Si sono riaperti

alcuni negozi con modeste vetrine. E di là dalle case squarciate come a Metzeral, nella campagna che circonda la città è la festa splendida dell'estate, la verzura gloriosa degli alberi che hanno sopportato la tormenta del fuoco. Qua e là grappoli di rose pendono sulle pietre calcinate. Arrivano davanti all'alta mole della cattedrale che ha resistito. E Gianni allora esclama, contento:

— Elena, vedè quel modesto alberghetto? Ha l'aria molto pulita. Non crede che potremmo farvi un modesto pranzetto?

— Faccia come meglio crede, Gianni - dice lei - godendo la dolcezza di abbandonarsi alla volontà affettuosa.

Mentre essa guarda la piazza spazzata dagli obici, Gianni è in trattative con la padrona dell'alberghetto e torna radioso.

— Va benissimo. Fra un quarto d'ora saremo serviti fuori, sotto il pergolato, davanti alla casa. Intanto si riposi un po' nel giardinetto. Abbiamo tanto gironzolato, dev'essei stanca.

Oh! no, non è stanca. Intanto ha poco più di vent'anni. E poi è così contenta della sua giornata. Mai nessuno, nella sua breve vita, s'è tanto occupato di lei. Non da padrone autoritario e geloso com'era suo marito, ma come amico affettuoso, fraterno che rispetta la sua indifferente personalità.

Essa attende sulla modesta terrazza ove la donna apparecchia, mentre Gianni cerca scoprire delle sigarette e qualche cosa di buono per completare la lista improvvisata.

Essa s'accorge ben presto ch'egli ha ordinato tutto ciò che il modesto ristorante ha potuto offrirgli di meglio. E ha un sorriso di gratitudine quand'egli le chiede, seduto davanti a lei, additando la zuppiera fumante fra le rose di cui è ornata la tavola:

— Non trova troppo cattiva questa minestrà coi cavoli?

— È buonissima. E poi ho tanta fame.

— Povera Elena! Ora che ho ottenuto ciò che desideravo trovo che sono un bell'egoista di averle chiesto questa fermata a Munster... Avrebbe pranzato assai meglio a Colmar.

— Non credo! Comunque sarebbe stato assai meno piacevole.

— È soddisfatta, signora?

— Oh! sì, Gianni.

Ah! è vero da molto non ha provato una così inebriante allegrezza. Domani, stasera, tornerà ad essere la donna che vive per gli altri, la ragionevole Elena che è soltanto una lavoratrice, una madre, una vedova... Ma oggi non è che una creatura giovane che gode per qualche ora di vivere per sé stessa. Sa che Bobby non soffre della loro breve separazione covato dalla tenerezza della signora Hatzfeld.

Fatalmente torneranno i giorni neri... Ma essa non vuol pensarvi e si mostra gaia come lo è Gianni...

Le sue guance sono arrossate dal sole e i suoi occhi, un po' cerchiati per un principio di stan-

chezza - benchè essa lo neghi - brillano profondi e appassionati insieme.

Chiaccherano insieme Gianni e lei... Come possono avere ancora tante cose da dirsi? Dalla loro giovinezza in poi è sempre stato così; Gianni, come sempre, ha confidato idee, impressioni, sentimenti all'anima comprensiva di Elena. Ha l'aria felice del loro pranzetto.

È lei che chiede, vedendo farsi azzurro il crepuscolo d'oro:

- Gianni, non dimentica l'ora del nostro treno?

- Oh! stiamo così bene qui. Non pensiamo alla partenza!

- Signorino, lei parla come un fanciullo. Guardi l'orologio, vuole, per sapere quanto abbiamo ancora da ozare.

Egli obbedisce ed esclama, felice:

- Ancora una buona mezz'ora, prudente signora... Oh! che deliziosa giornata m'ha fatto trascorrere, la migliore da due mesi in qua!... È desolante che finisca... Sono come i bambini. Vorrei fermare il tempo!

- Si stancherebbe presto d'un piacere così semplice, sia certo.

- Elena, com'è cattiva!

Nel crepuscolo che s'incupisce, ha un visetto bianco in cui gli occhi sembrano immensi.

- Non sono cattiva, ma ci vedo chiaro... Ecco tutto. Ben presto rimpiangerebbe Deauville, le belle signore, i *dancings*, le corse... e il resto!

- Che ha, Elena? - egli chiede, sorpreso dell'amarezza melanconica che ha sentito nella voce della giovane donna.

Essa scuote la testa come per scuotere la strana tristezza che, con la notte, piomba su di lei e confessa, apertamente:

- Credo che ho proprio, come lei, il rimpianto di veder terminata la nostra bella fuga... Mai più, certo, ne ricominceremo una simile... E sarà meglio per me, tutto sommato... Mi avvezzerai troppo bene ad essere protetta anzi che proteggere com'è mio compito...

- Suo compito? Ma, forse, si rimariterà...

L'accento di Gianni è un po' singolare.

Essa scuote la testa con un indefinibile sorriso, mentre china il suo capo verso una rosa che sembra respirare.

- Credo che non mi rimariterò mai... Pure tutto può succedere. Chi sa infatti se non m'accorgerò, un giorno o l'altro, del peso della solitudine e non m'augurerò d'esserne sollevata! Ma quell'ora non è certo ancora venuta.

La bella testa s'è rizzata. Gianni pensa che quell'ora può venire. Elena è oggi una creatura deliziosa. È forse vicino colui che se ne accorgerà e la vorrà per sé, senza curarsi della sua povertà, della sua vedovanza, del suo bambino... E da buon amico egli deve augurare che così sia.

A voce alta pensa:

- Come vorrei, Elena, che fosse finalmente felice come lo merita tanto!... come non è mai stata!...

- Che ne sa lei?

- Nulla, poi che era lontana durante i suoi pochi mesi di matrimonio e non parla mai di sé. Ma...

- Ma che?

L'ombra li avvolge.

- Ma - conclude lui senza riflettere - ma lei non dà l'impressione d'una donna che avendo conosciuto l'amore lo rimpiange disperatamente o ne serba almeno la nostalgia.

Essa ininterrompe vivacemente:

- È questo il mio segreto.

Una pausa. Poi essa conclude:

- Ma lei ha ragione, non rimpiango, nè desidero ciò che lei chiama l'amore:

- Perché non l'ha conosciuto!

Nel crepuscolo vede luccicare le grandi pupille che guardano lontano.

- Lei parla di ciò che ignora, Gianni.

- E sono indiscreto. Le chiedo scusa. Ma può aversene a male se sa quant'è sincero il mio pensiero del suo avvenire.

V'è nella voce di Gianni qualcosa di così vibrante e di così caldo ch'essa trasalisce. Essa dice lentamente:

- Non sono punto infelice; specialmente quando sento un po' d'affetto intorno a me... per me!

- Elena, non dubita, vero, ch'io l'amo?

Ha detto le parole storditamente senza pensare al senso che può esser loro dato. Ma Elena non vi s'inganna un istante. Gianni l'ama come un amico, come un fratello maggiore come glielo ha detto molte volte. Non penserebbe a far di lei nè sua moglie, nè la sua amante. Pure è un po' crudele farle respirare così, senza pensarvi, l'inebbriante profumo d'un fiore che non è fatto per lei.

Bruscamente essa si alza:

- No certo, non dubito del suo affetto, amico mio. Grazie di assicurarmelo ancora. Andiamo è l'ora di partire.

In piedi, davanti allo specchio, essa accomoda i suoi capelli sotto il cappellino di paglia, mette un po' di cipria sulle sue guance che ardono, punta le rose alla sua cintura.

Poi se ne vanno per le vie solitarie dove anotta.

Il giardino pubblico è un baratro d'ombra. Suoni di fanfara echeggiano dalle caserme. Di tanto in tanto qualche voce, la risata d'un monello che si balocca. Nella notte trasparente si profilano delle figure, persone che vanno verso la stazione, passanti attardati, *poilus* accasermati a Munster che passeggiano indolentemente o si distraggono in mancanza di meglio a contemplare il cielo ove appaiono le stelle.

È buio pesto quando Elena e Gianni raggiungono la stazione così in punto che egli ha appena il tempo di far salire la giovane donna in uno scompartimento che ha scorto vuoto. Ma come salta dietro a lei, compare una vecchia signora, carica di pacchi, seguita da una cameriera non meno affardellata.

- Signore, credo che vi è posto nel suo vagone essa grida ansante.

Gianni soffoca un'esclamazione di collera. Ma per forza deve far salire la vecchia signora. Essa s'installa rumorosamente in mezzo ai suoi numerosi colli; poi, ripreso fiato, si profonde in ringraziamenti, perchè i due giovani, data la sua età, l'hanno aiutata a riordinare i suoi pacchi. Essa si volge verso Elena:

- Ah! signora, mi congratulo con lei che ha un marito così compiacente per le vecchie:

Elena trasalisce e risponde con una parola vaga.

Nè lei, nè Gianni non dicono più nulla; guardano la notte, il vetro calato, lasciando che la viaggiatrice parli per conto suo.

Gianni osserva il viso di Elena, grave e appassionato. A che pensa? Che supplizio non poterla interrogare per penetrare forse il suo chiuso pensiero. Egli non ne può più ed esclama, a mezza voce:

- Ha fatto voto di silenzio, amica mia?

- No!... Non mi trovi sgarbata, la prego. Mi riposo. Fanno piacere anche l'ombra e il silenzio.

Egli non osa insistere e continua a guardare il viso ch'essa tien volto verso la notte. L'incerto chiarore della lampada l'accarezza di mobili riflessi; ed è di nuovo sorpreso dell'espressione ardente e melanconica dello sguardo che lo fa pensare ad una fiamma velata da un vaso d'alabastro...

La bocca è semi-aperta - come schiusa ad un bacio - mentre respira l'aria tepida che ha sentore di fieno. Se non ci fosse quell'odiosa vecchia signora, sa che si avvicinerrebbe a lei e non resisterebbe alla tentazione di prendere sotto le sue labbra - non osando di più! - la mano che distrattamente sgualcisce i petali di rosa sfogliati sulle sue ginocchia...

Ma dei punti luminosi spiccano nella notte, sempre più grandi. È Colmar, il risveglio!

Mettono a terra la loro ingombrante compagna. Son soli finalmente! Ahimè! nella ressa dell'arrivo. Davanti alla stazione Elena si ferma. Ha ripreso il suo sorriso chiaro e risoluto e tende la mano a Gianni:

- Allora, ci si saluta qui...

- Elena, non penserà che la lascio rientrar sola...

- Oh! sono ben avvezza a non esser protetta!

- Ben inteso! Ma causa quell'insulsa vecchia, ho perso la fine del nostro viaggio. Allora per ricompensarmi bisogna permettermi di accompagnarla fino alla sua porta... Dio sa quando ci ritroveremo ora! E come! I nostri rispettivi ambienti ci riprenderanno...

- Naturalmente! - risponde lei con un accento ch'egli troverebbe strano se non fosse preoccupato dal desiderio di accompagnarla - Già che vuol darsi la pena di scortarmi, andiamo presto!

- Una pena molto relativa! Se la imbarazzo vada sola - esclama lui, quasi arrabbiato.

Essa alza le spalle:

- Amico mio, non dica sciocchezze! A me pure quest'ultima passeggiatina farà piacere!

- Davvero? Proprio davvero? Certo non quanto a me.

Essa sorride, non risponde. E se ne vanno silenziosamente come assorti dai loro pensieri. Elena cammina molto presto. Gianni lo osserva e rimprovera:

- Sembra abbia una gran fretta di sbarazzarsi di me!

- È più che ora di rientrare! Dovrei essere alle *Tre Spighe*!

Nella vecchia strada ove splende argenteo il chiarore lunare appare vicina la casa di Elena. Ancora pochi passi ed essa si ferma.

Sul chiaro lastricato la casa delinea il suo vecchio profilo. Sopra il muro sporgono rami di acacia che tremolano all'aria vespertina.

Rapidamente Elena estrae una chiave dalla sua borsatta e apre la porta.

Egli chiede:

- Non ha paura di dormire così sola?

- Non ho mai paura!... Addio Gianni e grazie di... di tutto quello che le devo oggi... Buon ritorno a Deauville. Se vi si decide il suo avvenire me lo scriva subito...! E soprattutto scelga bene... Credo proprio che, come la sua mamma, desidero la sua felicità! Addio...

- Cara Elena! Che cuore ha lei!

Tien sempre fra le sue la mano ch'essa gli ha teso. Con una ardente avidità guarda il bianco viso i cui occhi hanno la stessa espressione che nel vagone - grave e appassionata.

La vita, forse, evoca in loro, nel più profondo del loro essere, la coscienza che sono giovani, liberi di disporre di sé, soli per la notte, in una città straniera!...

Forse, oscuramente, inebbrati dalla loro comunione d'anima e di pensiero, nel giorno che si muore, sentono ciò che potrebbe accadere... se fossero diversi! Negli occhi di lei v'è d'un tratto una specie d'ironia fremente... In lui, preso da un cupo desiderio, veemente passa la visione di lei, stretta fra le sue braccia mentre le bacerebbe con la bocca le palpebre abbassate, le labbra schiuse... Il suo cuore supplica una folle preghiera: « Elena, lasci ch'io la segua!... »

Lo indovina essa?

Con un gesto brusco, lei, sempre così armoniosa nei suoi movimenti, ritira la sua mano, mormora ancora una volta:

- Addio! Gianni...

... Lo guarda. E chiude dietro a sé la porta che li separa.

XVIII.

Elena viene ad installarsi all'ombra dell'acacia per lavorare. Vi è in pace quasi come alle *Tre Spighe*. La signora Hatzfeld ha condotto con sé Bobby a far delle compere e quando rincerà, con il suo delicato riguardo, lo terrà con sé perchè i giuochi non turbino sua madre. Elena ha disposto le sue carte sul tavolino di ferro del giardino, ma non scrive, pensa, coi due gomiti appoggiati alla tavoletta che regge i fogli. Pensa, contemplando il bel cielo di cui gode in tutto il suo essere, come

gode della luce sulle foglie color rame, come del fine profumo che sale dal cespo di vaniglia a cui si mescola il sentore di garofani di cui è infiorata la sua tavola di lavoro.

Essa pensa alle pagine che sta per scrivere. Anche a mille cose imprecise, agli ultimi giorni passati alle *Tre Spighe*, a quella gita a Metzeral che ha lasciato in lei una così violenta sete di felicità che essa ne è atterrita poi che sa che non potrà saziarla.

D'un tratto risolutamente essa pronuncia:

— Su, presto, all'opera. A nulla giova il sognare.

Ma con una specie d'ironica tenacia, ripassa nel suo ricordo una figurina maschile, molto elegante, un giovane volto che le sorride, il cui sguardo la avvolge.

(Continua).

Numeri di Natale

Ho sfogliato i numeri di Natale delle grandi riviste più in voga: gran lusso di forma e di contenuto, sovente più di quella che di questo, ma non bisogna esser maligni, mentre ancora respiriamo l'atmosfera natalizia, tutta santità e amore.

E dopo aver sfogliato, e deliziato i miei occhi con le magnifiche illustrazioni in nero e a colori, ho fatto queste due scoperte che voi non giudicherete molto peregrine: che il Natale è pur sempre una gran bella istituzione e che l'inverno è una stagione assai pittoresca.

Non mi giudicate molto originale e profondo in queste due scoperte? Avete ragione ma la colpa è soprattutto mia, perchè ho parlato di scoperte.

Meglio avrei detto che si sono radicate ancor più in me due vecchie convinzioni, che esse mi sono più intimamente addentrate e hanno aderito con più tenacia. Perchè cose nuove ve ne sono molte, materialmente parlando, ma idee nuove si può dire quasi no, solo varia la fortuna di quel piccolo manipolo, che esiste dalle oscure origini della gentile umanità. Perciò, quando un'idea vecchia scompare e poi si riaffaccia all'orizzonte e brilla nuovamente, c'è sapore di novità.

Dunque, sfogliando le mie riviste, ho sentito una volta di più che il Natale nella storia della umanità segna una data così grande, qualcosa di così radioso che a distanza di secoli l'anima ne è rallegrata e illuminata. E figuratevi che questa sensazione mi è stata soprattutto ispirata dalle pagine che abitualmente non si leggono: quelle dedicate alla pubblicità.

Ecco qui due deliziosi bimbi: lei colla lunga camicia da notte, lui col suo pagliaccetto, mettono una bella penna stilografica sul camino. « Papà crederà sia stato il Bambino Gesù ».

Ed ecco ore gioconde con un mirabolante balocco che costa anche una mirabolante somma: ma che espressioni felici hanno i fortunati possessori in un ambiente deliziosamente elegante e come sono beati i genitori, che sorridono a quel quadretto! E ho sorriso anch'io.

Come non amare il Natale attraverso le pagine destinate alla pubblicità nei numeri straordinari delle riviste illustrate?

Visioni di felicità, gioia di donare e scegliere, gioia di gradire e possedere, l'intimità della casa più intima, più calda, più dolce che mai.

Tutto quel che la vita offre di più allettante è lì a tentarvi: i libri divisi secondo le età, fiori e gioielli, ninnoli e profumi, panieri di frutta e scatole di dolci, grammofoni, e automobili, vini spumanti e capponi, e balocchi, e balocchi.

Come mi piacerebbe dare questo a chi mi intendo io! Come mi piacerebbe ricever quest'altro da chiunque!

E così è pittoresco l'inverno! Non sorridete.

Guardate com'è deliziosa l'eleganza invernale delle parigine, come siano ricchi di piacere i vari *sports* invernali sulla neve, sul ghiaccio, coi pattini o gli ski o le slitte in paesaggi fantasiosi di sogno, ove le pinete son fini trine bianche, son lucenti ricami marmorei, scolpiti da artisti divinamente abili, che si fondono coi toni bianchi e grigi della neve e del cielo, o sono accesi dal sole o lucono sotto il chiarore lunare.

Se sfogliate qualche numero di Natale, sarete convinte come me, che il Natale è pur sempre una gran bella istituzione e che l'inverno ha delle magnifiche bellezze ignorate da chi, come me e come i più, non possono concedersi il lusso di dedicarsi agli *sports* invernali o fare lunghi viaggi.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Due parole sull'influenza. — Per impedirne la diffusione. — Nota amena.

L'influenza si manifesta precipuamente in quelle parti del nostro organismo che già dapprima si erano mostrate meno resistenti; conosciamo quindi un'influenza così detta respiratoria, con successivo pericolo di bronco-polmonite; una influenza a tipo nervoso nelle persone in cui il sistema nervoso è particolarmente delicato.

La malattia, che è sempre caratterizzata, specie all'inizio, da forti elevazioni di temperatura, accompagnate anche nella notte, talora da delirio, con polso frequente, bocca cattiva, forte senso di sete e scarsità di orine, va man mano, col diminuire della febbre, perdendo di intensità, tanto che, dopo 5-6 giorni, l'individuo quasi si sente guarito. Ed è allora che il pericolo diventa più grave. Con la fretta di alzarsi, di accudire alle faccende

domestiche per molti giorni trascurate, di ritornare all'ufficio od alle ordinarie occupazioni, il convalescente, infischandosi delle raccomandazioni del medico, si copre di panni, si avvolge in una pelliccia e crede di poter uscire all'aria aperta. Molte volte questi temerari pagano in pochi giorni con la vita il fio della loro imprudenza. Una raccomandazione. I vecchi escano solo nelle ore calde della giornata e si tengano appartati dal consorzio umano, in vero isolamento; i bambini si tengano in casa in tempo di epidemia. La cura dell'influenza è per una parte la cura di gran parte delle malattie infettive a tipo epidemico; cura profilattica per impedire la diffusione del male e cura medica.

La prima dovrebbe ridursi ad un isolamento degli ammalati e delle persone che li curano, ma nel caso speciale dell'influenza, l'isolamento riesce illusorio, data la rapidità vertiginosa colla quale l'agente infettante si propaga ed i contatti numerosi che impongono le relazioni sociali. Detto isolamento si può ottenere soltanto in collettività speciali, in modo precipuo in congregazioni religiose alle quali le regole dell'ordine impediscono qualsiasi contatto col mondo esterno.

Altre misure profilattiche sarebbero la disinfezione della bocca e delle fosse nasali. Isolati gli infermi, adottata come cura preventiva l'ingestione, prima di ciascun pasto, di un pizzico di bisolfato di chinino; bevendo ogni sera, prima di cacciarsi sotto le coltri, un punch o del vino caldo aromatizzato con droghe, altro non rimane, tenendo un regime di vita strettamente ordinato, che aspettare che essa si presenti, o meglio ancora, che... se ne vada.

Nota amena.

Nell'infermeria militare.

Il medico detta, esaminando il malato senza neanche farlo spogliare:

— Si nota nella regione del cuore un rigonfiamento duro che certamente deriva...

— dall'orologio che ho nel taschino — completa l'ammalato.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Ricchezza d'immaginazione presso gli antichi. —

La mania della danza. — Per album.

La fantasia degli antichi fu così sbrigliata che i moderni romanzieri ne dovrebbero essere alquanto mortificati. Ecco, a riprova, un caratteristico passo di Aulo Gellio: « Verso il polo settentrionale vi sono degli uomini che hanno un occhio in mezzo alla fronte, ed una razza speciale che è dotata di

meravigliosa velocità, dovuta al fatto che la pianta dei loro piedi non si stende davanti, come in tutti gli uomini, ma in direzione opposta. Vi è un popolo, i Sanromati, che si nutre solo ogni tre giorni. Nelle montagne dell'India abitano mostri dal corpo umano e dalla testa di cane, che abbaiano e si nutrono di uccelli e di animali selvatici. Nell'Oriente estremo si notano prodigi non meno sbalorditivi: vi sono popoli dotati di una sola gamba e che camminano saltellando con grande velocità; altri senza testa, con occhi sulle spalle. Ma ciò che è veramente meraviglioso è l'esistenza di una razza umana, coperta di piume come gli uccelli, e che non prende alcun alimento normale, ma vive respirando l'olezzo dei fiori... ». Comodo, di questi tempi!

Non bisogna credere che la danzomania sia una particolarità dei nostri tempi. L'*Action Française* ricorda che dopo il terrore, quando il terrore finì e la Francia riprese a respirare, fu un furore di balli. Una inglese che visitò Parigi nel 1796 ha lasciato scritto: « I francesi in generale ed i parigini in particolare, ballano ora senza rispetto per le persone e per le cose, anche in alcune chiese, nei conventi, nei palazzi, all'Opéra, nelle strade, insomma dappertutto ». E nel suo *Nouveau Paris*, Sebastiano Mercier enumerava questi strani dancings: il convento dei Carmelitani, dove s'era appena finito di sgozzare, quello delle figlie di Santa Maria, quello dei Gesuiti, il seminario di San Sulpizio... « Dopo il denaro — egli scriveva — il ballo è divenuto l'idolo dei parigini ». E nello stesso tempo le « toilettes » femminili si accorciavano: braccia nude, seno scoperto, poi gambe nude, calzate da sandali allacciati con striscie di cuoio ingemmato. Una certa sera si videro due donne passeggiare ai Campi Elisi vestite solo di veli trasparenti. Il pubblico, pur avvezzo ormai a digerirne di grosse, si ribellò. E accanto a questa frenesia di bacchanale, che esplose in 644 balli pubblici, la grossolanità dei nuovi ricchi, il loro cattivo gusto, le loro sciocche spese, che parevano un insulto alla carestia ed alla miseria pubblica, la scomparsa delle buone maniere e della galanteria, la trivialità maschile corrispondente alla spudoratezza femminile, l'insolenza dei ragazzi che volevano atteggiarsi a uomini, la smania della speculazione, delle sensazioni violente e rapidi, la febbre universale del piacere. È il quadro della società attuale.

Per album.

Il fior della grazia, che spira ineffabile dai menomi atti, e sin nei tardi anni conservasi, è come l'essenza dei fiori non so quanti, e d'erbe soavi, che di sé imbeve i lini custoditi, e la stanza, con una sola stilla.

Qua'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

Parte prima.

Quel mattino il mare aveva un color rosa di corallo; una sola barchetta dalle ali bianche che filava al largo, sembrava una farfalla rapita dalle onde: ma ovunque altrove nella sua immensità era nudo, splendente e selvaggio: malgrado la vecchiezza del mondo era l'Anfitrite eternamente giovine, dal colmo seno, dall'immarcescibile sorriso, simile al suo primo giorno, quando nessun sguardo umano s'era ancora posato su di esso. Tutto era cambiato, tutto s'era incessantemente trasformato attorno alla sua ondeggiante frangia di schiuma; eran scomparse, eran sorte città, poi eran cadute in rovina; esso solo aveva una vita sempre eguale, sempre rinascete; e gli uomini attratti dal suo fascino non si stancavano di cingerlo di palazzi e giardini paradisiaci.

Forse quella baia degli Angeli era col golfo di Napoli una delle spiagge ove meglio si scopriva la sua bellezza; esso colmava la curva voluttuosa così esattamente che non si sarebbero potuti separare senza far sgorgare il sangue della Medusa nascosta sotto la sabbia tepida e scura. In ogni ora del giorno o della notte eran stretti in un amplesso ora curioso, ora carezzevolmente lento e molle; fondevano le loro linfe e i loro profumi; non formavan più che un'unica figura distesa e beata di cui il mare era il seno ansante e la terra la cupa capellatura sollevata dal vento; il resto si perdeva negli abissi....

Nina, come ogni domenica, era salita sulla piattaforma dell'antico Castello per contemplare il grandioso spettacolo della luce che prendeva possesso della distesa; era un piacere per lei trovarsi sola nel chiaro mattino in quel luogo che più tardi sarebbe stato invaso da una folla di curiosi a spasso. S'era appoggiata al parapetto di pietra come sulla prua d'una nave e godeva lo spazio e i giuochi furtivi del sole a pena velato ancora e che si affrettava a raccogliere i suoi raggi per fuggire le ultime ombre nascoste nel cavo delle rocce e delle colline. Il timido rosa di cui s'era tinto il mare all'aurora non doveva tardare a scomparire, era un tremore verginale, un pudore presto divorato dai baci dell'astro bruciante; già l'orizzonte s'orlava d'un labbro d'oro; la barchetta lontana era scomparsa; nulla c'era fra la luce fluida, penetrante, avida, e la pallida nudità delle acque.

Allora Nina volse i suoi occhi dalla parte della terra. Un po' d'inquietudine la prendeva quando indugiava a interrogare il segreto delle onde; ma la terra benigna e fresca la colmava di felicità. Era una figlia della terra, una piccola Eva nata in quel tepido paradiso, fra i papaveri e i giccheri dai calici profondi e i boschetti di limoni che

danno frutti in tutte le stagioni. L'antica gioia della natura s'era trasfusa in lei e ogni nuovo risveglio le apportava una nuova allegrezza. Salutò le colline d'un tratto riavvicinate, che sembravano fare un giro tondo tenendosi per mano; dietro i loro declivi verdeggianti dei profili più elevati si profilavano sul cielo: il monte Chauve, dai picchi inugualmente gemini come il Vesuvio e le cime scintillanti delle Alpi nevose. Ora il sole sferzava tutto con la sua pioggia d'oro; si vedevano nell'aria azzurra vibrare atomi di luce; era un tremolio perpetuo che andava dalla montagna alla spiaggia e si perdeva assorbito dalla ondulazione del mare. Se anche non ci fosse stato un essere vivente sulla costa la si sarebbe sentita popolata d'una vita larga e magnifica; ma una campana squillò da presso e i rumori del mondo cominciarono a farsi sentire.

Nina conosceva i suoni di tutte le chiese vicine o lontane perchè i loro aerei concerti avevano rallegrato la sua infanzia, e ogni domenica, da quell'isolata piattaforma, essa le ascoltava senza provare il desiderio di rispondere al loro appello, ma pure soddisfatta della gioia ch'esse apportavano nel giorno nascente. Quella che le giungeva in quell'istante doveva essere la campana della chiesa del porto, nascosta dalla macchia della rocca calcarea su cui via via s'erano innalzati l'Oppidum, la fortezza e il Castello, di cui non restavano che poche pietre coperte di lichene grigio. Lì era la culla di Nizza, l'antica Nikè, il centro del triangolo che racchiudeva ancora la vecchia città refrattaria all'invasione dei forestieri e gelosa dei suoi antichi privilegi; racchiudeva le sue case alte e nere, le sue strade strette, le sue banchine ben lastricate ove avevan camminato gli uomini di Oriente; racchiudeva tutta la sua vita in quel triangolo intorno al monticello sacro che serviva un tempo alla sua difesa. Più lontano, lungo tutta la spiaggia la città nuova poco a poco era cresciuta, molle e voluttuosa, troppo bianca e troppo rosa, cortigiana che s'offriva ai facili desideri dei ricchi. Ma Nikè, la vittoriosa, l'invincibile, era solo lì, rizzata sopra il mare, rude e forte sempre con lo stesso volto che il tempo le aveva foggato col sangue fenicio, il sangue primitivo del quale alcune gocce dovevano scorrere ancora nelle sue vene.... E Nina si sentiva ben segnata da quella stessa origine; quasi mai usciva dal triangolo per andare nella città dei forestieri; la guardava da quell'altezza fra le sue palme e i suoi ori, nuova regina di Saba scesa dalla sua tenda per venire incontro al re potente la cui saggezza doveva fondersi come cera ai primi fuochi dei suoi guardi.

Dopo esser rimasta un poco a inebbriarsi della luce, del suono delle campane e di tutte le bellezze sparse intorno a lei, la giovinetta lasciò la piattaforma per raggiungere il cimitero. Si stendeva sul fianco verticale della rocca, esposto al sole con in mostra le sue tombe come tanti punti d'attrazione ove venivano a fiammeggiar faville. Sembrava che la morte non fosse che un'illusione, un'errore del pensiero in quell'abbagliante chiarezza

tutta palpitante di vita; pure Nina aveva la sua madre che riposava sotto uno di quei cubi di granito, e non mancava mai prima di ridiscendere fra gli uomini, di fermarsi presso quella tomba e cercarvi una benedizione. Ma ciò non turbava punto la sua gioia e vi aggiungeva invece una forza di più; ricordava appena il volto materno; non ne aveva serbato che una confusa visione, come quella che si ritiene d'un sogno e quella madre morta così giovane le sembrava piuttosto un essere immateriale, una specie d'angelo - un angelo custode - che continuava a vegliare sui suoi giorni. Arrivava dunque col sorriso sulle labbra e con le sue chiare vesti, s'inginocchiava un istante, poi ripartiva leggèra con la certezza d'esser stata riconosciuta. Lungo il viale fiancheggiato d'elci e di pini essa pensava ancora un poco a quella visita che nulla aveva di funebre; pure si diceva che se sua madre avesse vissuto le avrebbe certo foggato un'anima diversa, e insegnato più austeri doveri.

Ma presto il canto d'un rigogolo o l'odore attraente d'un asfodelo la induceva ad altri pensieri; essa proseguiva la sua passeggiata attraverso l'intrico delle vie concentriche di cui conosceva tutti gli svolti. Verso la casa del guardiano un altro piacere l'aspettava, dei grandi pavoni in libertà svolazzavano fra i rami dei cedri, e al suono della sua voce venivano a cercar il pane ch'essa portava loro. Quei magnifici uccelli dovevano conoscerla; quando s'avvicinava sentiva il battito possente delle loro ali, e appena si fermava era circondata dai loro giocondi fremiti; gettava i bocconcini minuti che prendevano con nobili mosse; poi andava a sedersi un po' distante per godere dei loro bei movimenti. Lo splendore delle loro piume nell'aria azzurrina del mattino era una festa per i suoi occhi; essi scoprivano tutte le sfumature del prisma ad ogni loro movimento; sugli alti rami dei cedri, passeggiavano il lusso della loro orgogliosa acconciatura, delle loro code occhiate, ove brillavano pupille di donne; erano una creazione a parte nella creazione, imparentati con le stelle, le pietre, la fiamma iridata dal vento; erano tutto ciò che luce, tutto ciò che brilla, tutto ciò che è prestigio e colore. Nina non si stancava di seguire i loro giuochi nei cedri; avrebbe voluto poter affascinarli e trascinarli dietro a sé fino a casa sua. Ma private della loro libertà, quelle bestie suntuose, non avrebbero cessato di piacerle? Le lasciava con rimpianto e si affrettava stavolta a sottrarsi agl'incanti che la natura moltiplicava intorno ai suoi sensi.

Ora s'era indugiata più a lungo; le campane avevan cessato da un pezzo di suonare, ed essa si trovava ancora a metà strada della discesa. Portava dalla sua passeggiata mattutina un ardore, un'alacrità che non si conosceva ancora; i diciott'anni che appena s'iniziavano la mettevano d'un tratto al centro d'una vita più intensa come se nuovi cerchi s'allargassero intorno a quel piccolo punto impercettibile che rappresentava nello spazio; un vago desiderio, un'inconscia avidità le salivano

dal profondo e si diffondevano nell'incanto fantastico dell'orizzonte che si mutava senza posa; sogni correvano sulle bianche nuvolette che fuggivano attraverso l'azzurro, in quel dolce vapore luminoso che avvolgeva la terra come un velo lieve. Allora si affrettò di lasciare il sentiero per riprendere il largo viale d'elci e di pini che aveva per un istante abbandonato.

Là ridivenne subito più saggia. La folla dei passanti cominciava a salire l'erta del monticello, il rombo delle automobili, il canto degli operai che avevan sospeso il lavoro, le risate, le chiasse conversazioni, infine il consueto brusio dei giorni di festa, la richiamava al senso della realtà. Scorse da lungi due delle sue antiche compagne di collegio che si davano il braccio e si scambiavano certe confidenze. Esse erano rimaste le sue migliori amiche per quanto la loro condizione sociale fosse molto inferiore alla sua. Erano due ragazze della sua età, l'una di rara bellezza, l'altra più seducente che bella e vestita con quella ricercatezza nei dettagli in cui si rivela la personalità più ancora che il desiderio di piacere; Nina aveva sempre preferito quest'ultima, forse per una certa affinità delle loro anime; si chiamava Palmira, e vivendo con una nonna povera, aveva appreso l'arte delicata e gentile di ornare col pennello gli oggetti in legno d'ulivo, il cui commercio arricchiva la regione; quanto alla bella Rosina non faceva alcun mestiere e passava i suoi giorni tra i fiori e gli arbusti profumati in un vecchio immenso giardino che i suoi genitori avevano sfruttato per l'orticoltura. Le due fanciulle, animate dagli effluvi del mattino, sembravano non accorgersi degli sguardi compiaciuti che si posavano su di loro; ma Nina capiva che la loro indifferenza non era che apparente e che gustavano sensibilmente nella loro intimità il piacere atavico di farsi ammirare. Rosina portava un mazzo di grossi garofani purpurei e una collana di perle barocche intorno al collo; aveva nella grazia del suo corpo la salda purezza d'un marmo; i suoi occhi grandissimi erano inespressivi e calmi come quelli d'una statua; il sentimento della sua regalità femminile metteva alle sue labbra una lieve piega sdegnosa. Palmira invece non era che grazia e sorriso; era prima ammirata lei e bisognava guardarla a lungo per scoprire che il suo viso non era perfettamente regolare; pure v'era un'armonia fra i suoi lineamenti e non si sarebbe pensato a ritoccarli per dar loro una maggior regolarità. Essa lo sapeva e cercava invece di esagerare i suoi lievi difetti; con l'acconciatura dei suoi capelli, allungava il suo viso un po' lungo di madonna fiorentina; lasciava alla sua bocca e alle sue pupille la loro pesantezza voluttuosa. I suoi artifici consistevano ad aumentare il significato spirituale del suo essere e per questo trovava sempre le acconciature che le occorrevano; il suo istinto non l'ingannava; presso alla sfolgorante bellezza di Rosina offriva un'altra bellezza più segreta e forse più desiderabile, ed entrambe tenendosi per braccio divertendosi con discorsi puerili, passavano in mezzo alla folla, come due giovani

divinità che sopravvivevano ai misteri dell'antico Olimpo.

Perchè Nina ebbe il capriccio di non avvicinarle? Avrebbe dovuto attraversare il viale spazioso, risalire forse con esse il sentiero che aveva lasciato... Palmira e Rosina passarono senza sospettare che essa fosse lì; essa le vide ridere perchè un adolescente ingenuo s'era voltato verso di loro; intese qualcuno che diceva indicandole: « Ecco due ragazze che non hanno l'aria di lasciarsi facilmente avvicinare! ». Per un istante ebbe voglia di raggiungerle. Poi decisamente preferì continuare la sua passeggiata. Suo padre doveva attenderla a casa. Già il sole brillava sopra il triangolo formato dalla vecchia città e irrorava le facciate oscure con la sua pioggia d'oro. Tutto era splendore e ardore; sentiva in petto saltare il suo cuore con forza inusitata. Seguì sola gli ultimi sentieri intorno alla roccia e disparve allo svolto della via Sincaire che era deserta e vuota nel torpore domenicale.

II.

Salendo la scala, Nina intese gli accordi lamentosi del violoncello che suo padre si metteva a suonare appena lasciava la sua camera. L'appartamento si trovava nel primo piano d'una di quelle alte case che dominano gli archi della piazza Garibaldi; all'ingresso del vestibolo pavimentato in marmo bianco v'era un mosaico rappresentante l'Amore che raccoglie le sue frecce.

Quando la lampada elettrica era accesa proprio al disopra, si vedeva scintillare l'arco d'argento e le ali d'oro del giovane dio; ma nella semi-oscurezza che regnava di giorno si camminava sull'augusta imagine e si calpesta coi piedi il simbolo che offriva.

Nina quella volta ancora non vi badò. Si affrettò ad attraversare il vestibolo per andar a salutare suo padre che non aveva veduto prima di partire per la sua passeggiata mattutina. Nutriva per lui un affetto fiducioso e discreto, senz'alcuna intimità d'anima sapendosi separata da lui dall'abisso delle loro diverse sensibilità. Il signor Saleyva, dopo la morte di sua moglie, s'era dato tutto alla musica ch'era sempre stata la passione dominante della sua vita; bastava ad occupare la sua solitudine e a popolarla d'un mondo d'idee e d'aspirazioni incessantemente rinnovate. Quando Nina era uscita di collegio aveva un istante sperato che dividerebbe i suoi gusti e condividerebbe quella tirannica passione. Ma la giovinetta non gli somigliava per nulla. Era tutta il ritratto della madre che aveva perduto; aveva come lei un'intelligenza innamorata delle realtà esteriori, l'entusiasmo della bellezza fisica e una mobilità di spirito che diversificava continuamente le sue impressioni.

Sentendo venir sua figlia, il signor Saleyva, aveva posato il suo archetto; nel vasto salone austero e chiuso, illuminato solo dalla luce scarsa che filtrava dalle persiane, Nina lo scorse che le sorrideva dolcemente. E quel sorriso un po' melanconico

metteva sul suo viso sciupato un ultimo raggio di giovinezza.

— Donde vieni? — le chiese dopo aver avuto il suo bacio.

— Dal Castello, come ogni domenica! Era bello lassù, sulla piattaforma, se sapessi! Non ho mai visto sul mare quella tinta rosea così dolce; si sarebbe detto che la luce usciva dalle onde prima di apparire nel cielo. Mi son fermata a lungo a veder nascere ogni cosa in quel vapore luminoso che le rivela poco a poco dalla cima delle montagne fino alla riva... Poi, tornando, mi son fermata al cimitero.

— Ah! sì, sì, disse il vedovo il cui viso s'era d'un tratto rabbuiato.

— Poi sono andata a dar del pane ai pavoni presso la vecchia casa del guardiano; s'erano già svegliati e riempivano i cedri col brusio del loro volo pesante. Ce n'è uno che s'è messo a fare la ruota; ero sola a guardarlo e per me sola ha spiegato lo splendore delle sue piume ove brillavano occhi di pietra preziosa. Si dice che è l'uccello di Giunone e che quando fa la ruota annuncia un matrimonio imminente; ma si dice anche che la sua voce porta disgrazia — fortunatamente non ha cantato! Poi ho preso il gran viale circolare e ho incontrato Rosina e Palmira a braccetto; non mi hanno vista; salivano alla piattaforma chiacchiando, senza affrettarsi, in mezzo alla folla dei passanti; saranno certo arrivate troppo tardi per vedere lo spettacolo fantastico a cui avevo assistito; il sole doveva aver già divorato le fresche tinte del mare!

Rideva soddisfatta d'esser stata abbastanza mattutina da sorprendere i segreti dell'aurora. Poi si accorse che aveva trascurato il più elementare dei doveri:

— Hai riposato bene stanotte? — chiese.

Il signor Saleyva abbozzò con la mano un gesto vago che poteva significare sia bene che male e che d'altronde la cosa non aveva per lui che poca importanza. S'alzò e venne a sedersi presso sua figlia sull'immenso canapè che si arrotondava tra le finestre.

— Mentre eri a passeggio ho ricevuto un invito che ti interessa; un invito per una mattinata danzante; ti piacerebbe che ti conducessi?

Nina fece una smorfia sdegnosa:

— Non ci tengo ad andare al ballo; e d'altronde non so ballare!

— Tutte le ragazze sanno ballare; vengono al mondo con la tarantola indosso. Non posso credere tu sia diversa dalle altre; la musica non ti parla; ma il ballo?... Non hai mai fatto un giro-tondo o una farandola?

— Non è la stessa cosa; si può sgambettare all'aria aperta senza preoccuparsi del pubblico; in un salotto, fra persone che vi guardano ci si deve trovare diversamente. Non avevo mai pensato di offrirmi in spettacolo.

S'era fatta seria e rifletteva sospettando suo padre di riservarle qualche sorpresa. Infine disse:

— M'hai allevata fuori dal mondo; ti ho inteso spesso ripetere che nulla è più banale e ridicolo dei divertimenti che vi si trovano. Avresti oggi qualche motivo di pensare diversamente?

— Una ragione di coscienza, mia cara piccola! Hai compiuto i tuoi diciott'anni. Ho un po' scrupolo di tenerti in disparte come se fossi destinata a non mutar mai condizione: non avresti il diritto di rimproverarmelo più tardi? E poi che l'occasione si presenta... Inoltre la festa di cui si tratta non somiglia alle altre, a quelle che si danno nei saloni ove temi di comparire; è insieme più intima e più brillante; non ci va chi vuole e si considera un onore il potervi figurare.

— Ah! indovino! esclama Nina, è il ballo degli ufficiali di marina che deve aver luogo alla fine della stagione! Un ballo che si dà su di una nave da guerra con fuochi accesi in pieno giorno! Ne ho inteso raccontare mirabilia.

Il signor Saleyva ascoltava appena; risaliva il corso delle reminiscenze.

— Vi conducevo tua madre una volta; essa si divertiva tanto; era così gaia, così radiosa! Era prima della sua lunga malattia, così crudele... Poi è venuta la guerra e non s'è più vista la squadra nei nostri paraggi; si aveva altro da fare che ballare. Ora la vita ricomincia. Ed è la tua volta, figliuola mia, di prendervi parte.

— Papà — disse Nina abbracciandolo di nuovo, farò ciò che vorrai.

Essa pensava già all'abito che avrebbe dovuto preparare. Era civettuola d'istinto, ma poco esperta nell'arte delicata dell'acconciarsi; andrebbe a consultare Palmira che certo le darebbe un buon consiglio. Quel ballo era un avvenimento nella sua vita. Si stupiva, sentendosi ancora molto bambina, di dovervi partecipare. Se sua madre fosse vissuta, essa si sarebbe trovata più a suo agio; ma a braccio di suo padre non sarebbe stata imbarazzata e timida? Avrebbe dovuto imparare da sola il viver del mondo e trovar le parole che convenivano per rispondere ai complimenti che le avrebbero certo rivolti, e ciò la lascerebbe sconcertata. Temeva le lusinghe degli uomini e i tranelli misteriosi che sarebbero stati tesi alla sua inesperienza. Poi che era rimasta ingenua non era sicura del suo cuore; se le dovesse sfuggire d'un tratto, come vivere poi? Quel mattino, davanti allo splendore del mare e del cielo aveva avuto per la prima volta la certezza che qualcosa in lei reclamava imperiosamente la felicità. Non era dunque stata felice fino allora? Nulla le era stato rifiutato. Ma una porta stava per aprirsi davanti a lei da cui scorgerebbe altre forme di quella felicità sconosciuta. Questo attendeva? Era alla vigilia di mutare i suoi scopi e di scoprirsi insospettite preferenze; e a chi confiderebbe allora le sue illusioni e i suoi dubbi?

Ecco le riflessioni che si affollavano nel suo spirito senza ch'essa cercasse di mettervi alcun ordine.

Il signor Saleyva aveva ripreso il suo violoncello, e col busto piegato, la testa amorosamente

curvata, beava se stesso con il magico incanto dei suoni. Essa si sentì dimenticata, isolata e minacciata. Essa pianse un po' e le sue lacrime alleviarono. Poi si asciugò gli occhi. Ridivenne viva e gaia come un uccello. La vita di nuovo le parve bella, colorita e attraente. Pensò a sua madre che amava il piacere, che doveva certo esser sensibile essa pure alla diversità delle emozioni che ogni giornata apportava. Essa le aveva dato quell'anima avida insieme e sospirata, ebbra di luce, entusiasta del raggio che passa. Essa alzò gli occhi verso il ritratto di quella giovane donna che al disopra del grande canapè sorrideva ingenuamente. E si riconobbe in quel sorriso. Ebbe coscienza di non esser più sola per affrontare il mondo — e forse l'amore.

III.

Palmira che era orfana, abitava con la sua nonna, la vecchia Fabro, una di quelle casette — o meglio capanne — rimaste sensibilmente le stesse dal tempo in cui le avevano costruite dei pescatori italiani; solo siccome si era costruito la banchina rialzando il terreno lungo il mare, le capanne facevano ora da contraposte e i loro tetti riuniti servivano come passeggiata agli oziosi. Era il quartiere più antico della città le « *Ponchettes* » dominato dall'altura rocciosa del Castello e non era punto un quartiere distinto; artigiani e operai l'occupavano in gran parte. Ma Palmira adorava quell'angolo pittoresco bruciato dal sole; i cenci multicolori che pendevano dai minuscoli balconi fra i gerani e i gelsomini di Virginia che disputavano loro il posto; le finestre sempre aperte lasciavano scorgere un'altra folla di oggetti eterogenei; vassellame, indumenti, letti e mobili confusi insieme; poichè ognuno di quegli appartamenti non comprendeva che due locali ove si svolgeva tutto il tran-tran della vita. L'eterna canzone del mare cullava quelle esistenze ristrette e ne allargava lo spazio; dallo stretto balcone su cui si portava spesso la tavola per mangiare non c'era limite allo sguardo — era come il ponte d'una nave fermata nella sua corsa, immersa nell'atmosfera.

Erano le cinque del pomeriggio quando Nina entrò da Palmira; ma non trovò che la vecchia Fabro che sgusciava dei piselli in una marmitta di rame. Un forte odore di zafferano sembrava uscire dalle mura e far parte dei patrii alari; nè gli ardori del sole, nè il profumo dei fiori invadenti arrivava a distruggerlo e permaneva lì ereditato da abitanti in abitanti, quasi indice della razza.

Nina lo respirò con piacere; le sarebbe piaciuto pranzare sul minuscolo balcone, fra i gelsomini e i gerani, davanti al grande orizzonte turchino del mare. E la vecchia Fabro, che non s'era levata per riceverla, le disse, con voce cantante:

— Si sieda lì; può forse aiutarmi un poco? Palmira rientrerà solo più tardi. Se vuol attenderla, dividerà la cena con noi.

— Lo farei ben volentieri, rispose Nina, ma devo tornare da mio padre.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

A proposito di matrimonio. — Storielle allegre. —

Sciarada.

Comincerò trascrivendovi due profondi pensieri sul matrimonio:

L'amore è il commesso viaggiatore del matrimonio; ci mostra dei campioni color cielo... e poi ci dà della merce grigio piombo.

L'amore è il direttore d'orchestra che batte il tempo della divina sinfonia, *la vita*, nel cuore umano.

A 18 anni è una battuta d'aspetto;

A 20, un allegro furioso;

A 30, un crescendo risoluto;

A 40, un diminuendo;

A 50, un andante;

A 60..., è andato!

E passo ad altro.

Oh, l'istruzione!

La signorina era appena ritornata dall'Istituto Superiore:

Per favore — disse alla mamma — vuoi passarmi il mio piccolo cono tronco d'argento, convesso alla sommità e semiperforato, con indentature simmetriche?

Domandava il suo ditale.

La madre divenne subito canuta!

Fra due mariuoli.

— Caspita! tu hai un orologio...

— Si fa quel che si può, mio caro.

— Quanto ti costa?

— Non ho potuto domandargli il prezzo. Non c'era nessuno in bottega...

Bella scusa.

— Sai, mia cara, un celebre medico francese ha detto che le donne hanno bisogno di dormire molto più degli uomini.

— Proprio?

— Sì, cara, ed ecco perchè ti volevo pregare di non aspettarmi sveglia la notte.

Botta e risposta.

Un banchiere, di quelli arricchiti non si sa come, ha sessant'anni, ma pretende di essere ancora un giovanotto.

— Non credi che mi si possano dare trent'anni?

— domanda egli a un suo intimo amico.

— Sicuro, di reclusione!

Dietro i cannoni.

— Il mio vanto più caro e più fiero — dice il candidato — è questo: che, nell'ora del pericolo, quando la patria domandava il sacrificio di tutti i suoi figli, sono stato anch'io dietro i cannoni!

Una voce:

— Quanti chilometri indietro?

In Pretura.

— Perchè — domanda il pretore al querelato — avete bastonato vostra suocera?

— Per adempiere la sua volontà. Infatti, quando ero fidanzato di sua figlia, essa mi diceva sempre: « Tu sarai il bastone della mia vecchiaia ».

Ed ora — giacchè, ahil, ve ne ho data l'abitudine — sottoporro, o lettrici, alla vostra sagace attenzione il solito rompicapo. La sciarada dello scorso numero era *eterno*.

È un *primo* il tutto: l'altro è un animale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

ORCHIDEE

Mai l'orchidea m'era sembrata così delicato e prezioso fiore come nell'ultimo Due Novembre, quando la vidi posata sulla pietra d'una tomba. Tomba bellissima nella sua armoniosa semplicità di linee, nella perfezione della figura muliebre dal puro profilo pensoso che la vegliava. Le orchidee, tre, grandissime, d'un viola pallido, che sfumava in roseo ai bordi dei petali e s'incupiva nel cuore, emergevano fra lunghi rami di fine « asparagus » disposti con gusto sapiente. Fra i grandi crisantemi che ornavano le tombe vicine con le lunghe chiome e i vecchi cedri del Libano, che facevan da sfondo, le tre orchidee sembravan ancor più fragili e lussuose, come un'esile figura muliebre in mezzo a un gruppo d'uomini rudi.

Donde venivano le tre creature di grazia? La loro fioritura nel cimitero di questa quasi nordica città è il coronamento d'una lunga serie di sforzi, è la vittoria dell'intelligenza umana, che strappa alla natura i suoi più intimi segreti e a lei si sostituisce nel lavoro mirabile della riproduzione.

V'è una vasta biblioteca intorno alla coltivazione delle orchidee che ha i suoi fanatici, i suoi martiri come una religione: la religione della rarità e della grazia.

Vi son migliaia di specie e infinite varietà di questo che fu chiamato fiore del Paradiso, e cresce ovunque, persino nel rigido clima scandinavo.

Ma le più belle, quelle che son pagate ben più care che a parità di peso d'oro, ci vengon dalle regioni tropicali calde e umide.

Esse vivono sugli alberi, ma non ne sono parassiti, come il vischio, che ci reca l'augurio natalizio con le sue piccole perle; all'albero l'orchidea non chiede che un appoggio per salire in alto a bersi aria e sole.

Ecco una prima fatica per possedere le belle preziose: l'uomo deve inerparsi sulle cime di alberi elevatissimi in climi micidiali a noi Europei.

Questi raccoglitori, che spesso sono al servizio di un impresario, percorrono le foreste vergini, cercando le specie rare o nuove, ma più d'uno è morto di febbri o per il morso d'un serpente velenoso.

Un famoso collezionista americano morì anegato per aver voluto cogliere un'orchidea in cima

ad un'erta roccia lungo il fiume Junnan. Un altro fu divorato dai cannibali nella Nuova Guinea. Le piante sono colte in piena fioritura per conoscere la varietà dei fiori, ma non sono trasportate che durante il periodo di riposo, che corrisponde al periodo di siccità. Rattrappite, incartapecorite, tutte rughe e grinze, chi direbbe che da quei bulbi informi, da quei ciocchi di legno, abbia a nascere tanta grazia e di tanto valore?

Le orchidee, regine dei fiori per la rarità e l'alto prezzo, son trasportate nei nostri paesi in casse d'imballaggio, provviste di fori per la ventilazione, piccoli fori, perchè i topi delle stive non distruggano prima che sia in germe la divina creazione della mirabile creatura vegetale.

Giunti in serra quegli informi bulbi, son messi nei vasi riempiti d'una speciale miscela, ricoperti d'uno speciale muschio e messi ad un dato grado di calore e di umidità prodotto da acqua corrente tepida.

Pian piano spuntano i tenui rami verdi, i preziosi grappoli: talvolta il paziente amore di un orticoltore fu coronato dalla scoperta inaspettata d'una varietà nuova, che fruttò gloria e... quattrini.

Si parla di somme fantastiche pagate per certi esemplari e persino per qualche grano di polline fecondatore.

So d'un artista che donava ogni giorno alla sua fidanzata una nuova varietà d'orchidea.

« Fiore diabolico » lo definisce — ricordate? — la protagonista d'un romanzo dannunziano, contemplando un'orchidea sanguigna entro un esilissimo vaso di Murano, latteo e cangiante.

« Fiore simbolico tra le vostre dita » lo definisce di rimando un ammiratore.

« Il fiore, quasi innaturale, come generato da un malefizio, ondeggiava in sul gambo fuor di quel fragile tubo che certo l'artefice aveva foggato con un soffio in una gemma liquefatta ».

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

« Signora Lettrice, Stradella. — Mi par ieri allorchè in queste colonne formavo tanti bei progetti di assiduità e, nel tempo stesso, richiamavo le silenziose assenti. Non tutte hanno risposto; talune vi fecero una sola fugace apparizione, io credo di essere di questo numero. Il *Giornale* proseguì, col vento in poppa, felicemente la sua rotta poichè nuove forze gagliarde si aggiunsero alle fedeli di un tempo e occuparono i vuoti. È avvenuto un po' come nell'Italia nostra, la « giovinezza » domina e trascina le energie in uno slancio di rinnovata vitalità. È quindi colle più liete speranze che la Patria e il nostro vecchio e caro amico inaugurano il 1923.

Le nuove forze delle « conversazioni » che si chiamano: *Scampolo, Grazia, Erica, Zuarella,*

Nice, Fior di Cisto, Fanciulla del bosco, Miosotide, Niny, ecc., proseguano a divertirci colle loro corrispondenze e la sorella italiana d'oltre Oceano, che ha piantato fra noi una stazione radiotelegrafica i cui fili mettono capo nel nostro cuore, si ricordi che aspettiamo le sue desiderate lettere.

Ho accennato qui soltanto alla parte che ci riguarda particolarmente e cioè le « conversazioni in famiglia »; ma è sott'inteso che ho molto apprezzato le cure con cui il sig. Direttore migliora sempre il nostro periodico, introducendo nuovi elementi intellettuali. Ed a lui, prima di finire, vada un grazie riconoscente che comprende, coi migliori auguri, tutta la famiglia del *Giornale*.

« Signora Milos, Venezia. — Giacchè si ritorna sull'argomento dei viaggi, degli alberghi, mi permetto una domanda, che avevo già formulata appena di ritorno dal mio delizioso giretto in montagna.

Delizioso perchè, noi veneziane, siamo le più fortunate, viviamo nella città, unica al mondo per le sue prodigiose bellezze, godendo poi, con uno struggimento appassionato, la campagna e i mille anche minuziosi spettacoli della vita vegetale, la meravigliosa fioritura dei boschi e l'aria imbalsamata di resina.

« Giungendo in un albergo è doveroso farsi presentare ai forestieri che abitano con noi? Ci si trova a contatto a tutte le ore, in giardino, in sala di lettura, nel salone da pranzo. Come si fa? A chi tocca? Al primo o all'ultimo arrivato? Fra veneti (*pardon* a quelli che non lo sono) la cosa è più facile: basta un sorriso, una parola cortese, la relazione è fatta e, tante volte, sono amicizie indissolubili. Mentre se, al ritorno dalla villeggiatura, la relazione non garba, la cosa è superficiale e, tornati in città, addio a tutti.

« Ci siamo trovati con persone correttissime, ma essendo straniera, l'aspetto e il vestire era equivoco.

« Dovevamo allontanarci se, con modi gentili, cercavano avvicinarci? Non sarebbe stato sgarbato? Eppure certuni non si degnavano nemmeno salutarle ».

Mille grazie, gentili signore, se la mia domanda sembra degna di considerazione, e mille auguri per le liete ricorrenze.

« Signora Ariadne, Trieste. — Un augurio fervido a tutte le gentili compagne del nostro salotto, lo invio proprio da Trieste bella, che rivedo splendida nel suo mare e nei suoi colli, con quello sfondo incomparabile del castello di Miramare, che biancheggia superbo; sì, gentili signore, Trieste è una fra le più belle figlie d'Italia, e ne siamo orgogliose noi, nevvoro signorina Grazia? Trovo il nostro dialetto molto alternato, accentuato di voci meridionali, e non celo che un po' di gelosia ci fa venire questa gente, che ha invaso troppo la nostra città! Pazienza, pensiamo che è tutta una terra sacra, libera a tutti, si frammischino, ma converga ogni idea alla calma, al benessere di questa patria. Molte fanciulle, nel primo tempo della residenza, si sposarono lontane da qui, chissà quante

volte una nostalgia si infiltrerà nel loro cuore, e sogneranno la loro Trieste! Perché non basta l'affetto del marito a colmare ogni affetto, ogni memoria; sono i siti cari, gli ambienti, le amicizie che si rievocano incessantemente; provai anch'io questa nostalgia ed ora che sono qui, sono finalmente contenta. Venezia? sarà la fata che mi richiamerà in Luglio; il Lido? l'aristocratica spiaggia alla quale si deve ritornare, e con questi pensieri sono vicina a lei, signora Milos, ma le raccomando più frequente la visita al nostro salotto.

Dico anch'io con loro, signora Maggiolino e Stella Solitaria, che tutta la scienza della donna borghese è meglio la dedichi alla casa; una signorina che si dedichi a eguagliare gli uomini in capacità di matematiche o altre scienze, è impossibile che, maritata, riesca a dirigere bene la sua famiglia, proverà stanchezza, noia di quelle eguali consuetudini, la sua mente non agirà con la solerzia di una donna, che fu abituata al lavoro casalingo, all'ordine perfetto, mentre, se l'educazione fu basata su tutti i punti utili alla vita avvenire, non sdegherà le gravi cure domestiche, pur trovando tempo a serbare nel suo rango la sua intellettualità. Alle donne ricchissime che possono avere fidata servitù, ambiente, casta, ecc. lascio occupare pienamente nel mondo il loro talento universitario; ma donne architette, ingegnere. Dio ci liberi lasciamo intatta l'edilizia agli uomini, tanto più che oggidì mancano le costruzioni ed a centinaia si ambisce un posto.

Gentili signorine, ora che Erica sembra voglia lasciarci, penso al grazioso, birichino gruppo di fanciulle; vorrei, col nuovo anno, augurare il vero sognato ideale..., le vorrei tutte, anche quelle che non prendono parte al salotto, ma ci leggono e sono avvinte a noi da simpatia; dico, vorrei, saperle ammirate, apprezzate; ma gli uomini si fanno cupi, penserosi, temono il matrimonio, ma bensì spendono con elementi, che non meritano il titolo di donna, somme favolose per divertimenti e vestiti, e poi... cambiano e cambiano come si muta un vestito, un cappello! è doloroso il rifletterci, ma è così. Siamo vigili e solerti noi madri, avvertiamo i nostri figli a saper fuggire quelle tentatrici, non le ammetteremo noi nel santuario della nostra casa. Proviamoci tutte noi ad allontanare quelle vipere dai nostri studiosi figliuoli, sarà la più bella vittoria di queste elette « Conversazioni ».

◆ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Anche quest'anno è prossimo alla sua fine e molte gravi vicende ci ha arrecato, che, per fortuna, sembra si avviino ad una soluzione favorevole all'insieme dei gravi problemi che ci angustiano.

L'anno nuovo si presenta a noi sotto auspici diversi, e, sperando che sia migliore di quello che muore, lo auguro a tutti felice, come il loro cuore desidera.

La signora A. S. Cremona, domanda: Dati due autori di pari valore, quale dei due, l'uomo o la donna, studierà meglio l'anima femminile?

Che si conoscano meglio i difetti altrui dei propri può anche esser vero, perchè i difetti altrui ci

danno più noia dei propri; ma in fondo alla propria coscienza si legge meglio che in quella altrui.

Infatti si ha un bello stare insieme alle persone, anche lunghissimo tempo, ma non impareremo mai a conoscerle perfettamente come conosciamo noi stessi, e da esse possiamo sempre aspettarci un tradimento qualsiasi, ma di noi siamo del tutto sicuri.

Perciò io credo che l'autrice conosca meglio la psiche femminile, e quella maschile l'autore. Io ho espresso tante volte il desiderio che non so che cosa darei per essere un uomo per un mese, per provare e sentire come egli sente, perchè mi sembra che egli sia così diverso dalla donna e che perciò egli non arrivi mai a conoscerla profondamente in tutte le sfumature della sua complessa psicologia.

Il signor Leoni, nel primo numero di dicembre, commentava la concessione del voto politico alle donne francesi, mentre il Senato stava per respingerla.

Le nazioni civili, che rifiutano di concedere il voto alle donne colte, dimostrano l'inconsulta gelosia dei loro uomini per la detenzione del potere, malgrado che i risultati di questo loro predominio siano tutt'altro che soddisfacenti.

Essi dimostrano inoltre una frivoltà inconsiderata, volendo perpetuare nella donna quell'indifferenza verso la cosa pubblica che tanto danno arreca alla società.

Io sono convinta, che, se le donne delle nazioni latine s'interessassero alla politica del loro paese, perderebbero assai di quella frivoltà, che le rende spesso dei semplici oggetti di lusso.

In Italia poi abbiamo avuto la profonda iattura di vedere escluse dal voto le donne colte a favore degli analfabeti, ed i risultati disastrosi di tale incongruenza l'abbiamo sentiti purtroppo pesare sulle nostre spalle e poco è mancato che non ne siamo rimasti schiacciati.

Per quanti anni ancora risentiremo i danni di questa legge assurda che colloca un analfabeta al di sopra di una laureata?

◆ Signora Bionda. — Non abito a Cortina d'Ampezzo, nè in quei paraggi, ma sarò ben lieta di poter soddisfare, almeno per una volta, il pietoso desiderio della signorina Silenziosa, e compiere nello stesso tempo un dovere verso quegli eroi, che tanto fecero per questa nostra Italia, così malamente compensata.

Mio marito, combattente alle Tofane, fu nei primi reggimenti che entrarono in Cortina e fu dei primi a comporre nel sacro recinto di Pocol le care spoglie dei compagni caduti.

Non so quando, ma certo farà qualche visita ai luoghi dei ricordi e della gloria, e se potrà avere indicazioni precise, la prima meta sarà la tomba del di Lei amato fratello.

Che se poi questo fosse stato un suo compagno d'armi e di lotta, o un suo inferiore diretto, più sentita sarà questa missione, che, oltre a soddisfare la diletta sorella, farà bene all'anima santa dell'eroe.

◆ Signora Crisantemo. — Permetta, signor Direttore ch'io pure faccia capolino nel salotto proponendo alle gentili abbonate un quesito:

Ha diritto il marito di avere segreti per la moglie? Si noti che la moglie buona e bella e più giovane di vent'anni ha sposato, basandosi sulla grande stima che egli seppe ispirarle, mentre ora il suo contegno la rende sfiduciata ed avvilita. Sarò grata e ringrazio le associate che gentilmente vorranno dirmi il loro parere.

◆ Signorina Niny, Sardegna. — Se l'amore dev'essere concepito nel suo alto senso di bellezza, di nobiltà e di sacrificio, come molto bene lo concepisce e mirabilmente ce lo descrive la signora « Constantia », non riesco ad intendere perchè si debba posporre la bellezza alata di questo grande sogno all'adorazione, sia pure infinita, verso i famigliari.

Lasciamo il caso specifico della signorina « Fanciulla del Bosco » che, alla poca costanza del suo giovine ideale, doveva necessariamente rispondere con una fiera e sdegnosa rinuncia; ma è ben diverso, secondo il mio parere modesto, il caso di quel giovine che cerca di far tacere l'amore, perchè creduto interessato nelle sue mire.

Egli, per quel doveroso senso di dignità al quale noi donne dovremmo far riverenza, ha creduto bene far tacere l'amore dinanzi al pubblico, che l'accusava ingiustamente, o per invidia o per gelosia di mestiere; ma dinanzi alla propria coscienza, che è pura come la luce del sole, egli ha conservato intatto, infinito il suo affetto verso la fanciulla vaga, che gli aveva rischiarato per un certo periodo l'oscuro sentiero della vita.

E se, per una sua debolezza giustificabile, egli non ha saputo rendersi superiore ai giudizi del mondo, sfidandone le insulse chiacchiere, tale sua debolezza ha certo confidato alla fanciulla ideale, all'atto in cui le comunicava la sua dolorosa decisione; ed allora ci troviamo dinanzi a un giovine dignitoso, che ha bisogno di un consiglio spassionato, di un cordiale incitamento, di una persuasione tenera per parte di una fanciulla, che gli dica sorridente: « Il mio affetto dev'essere per te superiore a qualsiasi giudizio del mondo! ».

Non si tratta della pedina che dovrà far vincere la partita, ma di un doveroso senso di umanità verso chi soffre per una decisione che può riuscirgli fatale; non perdita di dignità o decoro muliebri, ma un raggio di speranza, un raggio di fede per colui che tante volte, nei suoi impeti di nostalgia, ripensando all'austerità d'una casa padana, avrà esclamato col Pascoli:

« A la pace solinga
di quell'ermo recesso io mi donai
ed al ceppo de l'ardore posai
lo stanco piede e l'anima raminga.... ».

Alla signorina « Erica Ticinese », cui la sorte benigna concede di poter dividere le amoroze cure verso il venerando genitore con quelle di sposa fedele e di mamma orgogliosa, giungano cari dalla lontana Sardegna un augurio mio particolarmente affettuoso e la mia convinzione sincera che

l'unico modo per poter meritare la grande benedizione della povera donna morta, cui essa accenna, è quello di saperla degnamente sostituire nel suo santo affetto di sposa e di madre!

Affronto risolutamente i due quesiti proposti dalla signora « Ortensia S. », dichiarando anzitutto che, se ottanta uomini su cento ammogliati fanno un segreto della propria condizione, quei signori non tengono dietro a una chimera qualsiasi, che d'altronde non avrebbe ragione d'esistere, ma obbediscono scientemente a un bisogno imperioso dell'anima loro, facile alle seduzioni, mirando ad un fine di galanteria raffinata ed artistica, che li rende altrettanti Don Giovanni da strapazzo. E se dovessi prestar fede al contenuto d'un articolo di giornale, in cui è detto che due sono gli ostacoli che si oppongono al successo in amore: la timidezza e la sincerità... dovrei finire col persuadermi che proprio quei signori siano destinati ai grandi successi!

Per quanto riguarda lo scetticismo in amore, oggi quasi universale fra gli uomini, io ritengo che non si tratti di puro gusto, per sè inconcepibile, ma che sia frutto di un meditato proposito in seguito alle frequentissime delusioni che capitano specialmente in un primo amore, in cui il giovine, alle prime armi, guidato solo dal fuoco sacro verso la fanciulla dei suoi sogni, si getta a capo fitto nel turbine di quest'amore prima che la sua condizione sociale gli permetta di aspirare a tanta altezza, e riceve per tutta ricompensa alla sua fiamma la contrarietà e il disprezzo dei genitori della fanciulla!

E il più delle volte questa fanciulla, che non vuole cozzare contro la volontà dei famigliari, anche quando tale suprema volontà distrugge tutto un sogno intessuto di speranze e promesse, si nasconde dietro le quinte e procura la grande delusione a quel povero giovine, che necessariamente diviene scettico in materia d'amore!

Ai signori uomini io faccio il prò e contro, a seconda delle circostanze; e non vorrei che la signorina « Scampolo » da fanciulla arguta come si dimostra, volesse scorgere attraverso il mio pseudonimo l'ironia di due baffetti nascenti, o per sport o per curiosità: l'egregio signor Direttore può testimoniare sulla mia identità personale e sulla sincerità delle mie espressioni.

Signorina « Miosotide », mi permetta che le offra lealmente la mano e le dica pian piano a un orecchio, che la dolce catena che legava un giorno il giovine dabbene alla elegante signorina, non è spezzata: il giovanotto non può fare a meno delle lettere di lei, ed ella non può rinunciare all'amicizia di lui: anche qui due piccoli orgogli che cozzano, uno dei quali dovrà presto chinarsi per far sì che all'amicizia, non duratura, subentri nuovamente l'amore: un amore più grande, un amore più fermo,

« come torre che non crolla
giammai la cima
pel soffiare di venti.... ».

Un cordiale ringraziamento, non disgiunto da un vivo senso di commozione, giunga alla signora « G. V. T. di Bologna » per le parole benevoli che ha pronunciato a favore della mia povera Sardegna, dimenticata e non compresa; mi permettano le amiche tutte del salotto, che io, all'alato inno che ha reso all'Italia l'intelligente e colta « Scampolo », attraverso il suo cielo, i suoi mari, le sue colline, le sue nevi, i suoi tramonti d'oro, unisca una parola generosa verso i nostri « banditi sardi » che, nella grande guerra liberatrice, per un'Italia più grande, tutto hanno dato e nulla hanno chiesto!

✧ *Signorina Grazia, Trieste.* — Molto si ama oggi; ma come si ama? L'amore, come lo intendo io, fusione d'anima e di pensiero, tenerezza sempre viva, che non viene alimentata dalla bellezza esteriore, ma da quella interna, è un sentimento di lusso che non accompagna i matrimoni moderni. La gioventù di oggi, in massima parte priva di sentimento e frivola fino in fondo, non è capace di provarlo questo amore: il suo amore è miseria e volgare appetito.

Così sfiduciata e così scettica, non avrei diritto di rispondere alla domanda della signora Margherita V., Perugia, e a quella della signorina Scampolo; ma lascio da parte un momento questo mio scetticismo e mi sia concessa la parola.

Non si può essere sicuri dell'amore d'un uomo più giovane, ma anche essendone sicuri, non è un amore che può dare, nel matrimonio, grande soddisfazione. Tutti gli anni che la donna avrà vissuto di più, le avranno fatto conoscere il mondo e l'avranno dotata di esperienza: l'uomo più giovane avrà meno esperienza, meno avvedutezza e, di conseguenza, non potrà essere un buon consigliere, un buon compagno nei momenti gravi.

Mi pare che l'amore della moglie, per un marito più giovane, deve assomigliare un po' al sentimento materno e mi pare che la donna, anziché essere protetta dall'uomo, sentirà, a momenti, di doverlo proteggere.

Signorina Scampolo, lei domanda com'è nasce l'amore. La risposta ad una simile domanda non può essere che vaga. Nasce da uno sguardo, da un sorriso, da un nulla, nasce come nasce un'erba selvatica, fiorisce e si fa forte... di nulla. L'amore è un personaggio originale e bizzarro, che si manifesta in cento maniere, che nasce e muore senza ragione e per il quale tutti gli studi sono vani.

Ed ora sono io a farle una domanda, signorina Scampolo. Interroghi il suo bel cuore giovane e generoso e mi sappia dire che cosa ci può sollevare di più, nelle ore di grande dolore, l'aver accanto a noi una persona che piange con noi e sente per noi tenerezza e pietà, ma in silenzio, senza dimostrarlo a parole, o una persona che cerca col ragionamento, con l'eloquenza, con la persuasione di toglierci al nostro pensiero doloroso.

Mi rivolgo a lei, signorina Scampolo, perchè so che lei risponde con prontezza alle domande che le vengono fatte, mentre osservo, con un leggero dispetto, che molte questioni, poste dalle associate,

rimangono insolte. Perchè? A mio parere qualunque questione è interessante e da qualunque si può trarre un buon insegnamento per il futuro.

Riprendo in mano il secondo numero di novembre e m'accorgo di dover dire due paroline anche alla signora d'Oltre Oceano. Passo il mare, che tanto amo, e vengo a lei, nella sua ricca terra, nella sua seconda patria a portarle il bel saluto d'Italia. Ed ora mi difendo: lei non condivide assolutamente il mio entusiasmo per Bourget, perchè egli, prima della sua conversione alla fede cattolica, ha scritto dei lavori che potevano turbare la gioventù e distruggere credenze non ferme e non forti. Questo non ci può impedire di ammirarlo ora che, con buonissimi libri, ritira le sue menzognere massime giovanili. Lei lo avrebbe voluto ateo tutta la vita? « Némésis, Le démon du Midi, Un divorce » sono tre romanzi attraverso i quali io potevo giudicare il Bourget uno psicologo forte e puro.

E ripeto: e puro!

Non se n'abbia a male, gentile signora d'Oltre Oceano! Io ho un temperamento impetuoso, che scatta facilmente e facilmente offende, ma non mi giudichi male, perchè sono conscia dei miei difetti e me ne rammarico.

A lei, alle altre corrispondenti, alla direzione del giornale, un augurio fervido per il 1923; tutti avremmo diritto ad un buon anno di serenità e di pace!

✧ *Signorina Miosotide, Callanissetta.* — Vorrei, non senza esitanza, rivolgere alle gentili associate una domanda:

« È preferibile per un uomo dotto una moglie ignorante, o una scienzziata per niente donna di casa? »

Sarò gratissima a chi risponderà in proposito.

Sarebbe lo stesso come chiedere se convenga più in casa una cuoca o una professoressa di metafisica.

È certo che si può dirigere bene una casa, anche coltivando lo studio. Del resto le donne erudite furono quasi tutte buone massaie.

Come la pensano le lettrici?

G. VESPUCCI.

SCIARADE

L'altro è un fiume: malvagio fu il primiero.
Del chiasso non sgomentasi l'intero.

Se ogni ben vuoi aver senz'alcun male,
Fuggi l'un, fuggi l'altro ed il totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. I-talia — 2. Can-ape.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — La donna di domani - Gli insegnamenti di una campionata di tennis (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jan Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

La mia difesa delle mamme mi ha valso varie lettere d'approvazione e ringraziamento. Era naturale e, direi quasi..., doveroso!

Mi scrive poi anche una sposina la quale asserisce di trovarsi in una posizione ideale per giudicare questi conflitti fra madri e figliole, perchè - dice - « pochi mesi fa ero ancora nella categoria delle figlie e fra pochi entrerei gravemente in quella delle genitrici ».

La parola alla sposina, dunque!

« Lei ha difeso, con molto calore, la mamma dell' « arca di scienza » e sono con lei. Ma badi che, se vi sono molte mamme meritevoli, pur nella loro umile semplicità, di affettuosa considerazione per aver compreso i tempi nuovi e messo le figliole per le vie nuove, quante ve ne sono che ne intralciano l'avvenire, chiuse nelle loro vecchie idee, ostinatamente cieche e sorde! »

« Le une sono per lo meno ispirate, nel loro misonismo, ad un senso di materna, affettuosa paura di tutto l'ignoto che il nuovo rappresenta. Sono le più giustificabili e perdonabili. »

« Ma quante altre, imbevute di pregiudizi, hanno paura dei commenti altrui, dell'opinione della gente, della dignità, della convenienza, o che so io, e impediscono ogni slancio alle loro figliole! Quel che non era lecito ai tempi della mamma non lo sia ai tempi della figliola. Questo non è legge, è dogma. »

« Le stesse occupazioni, gli stessi chiusi orizzonti, gli stessi pensieri, se fosse possibile. Di quanti mali son cagione queste madri intransigenti! »

« Le figliole, bene o male, obbediscono, ma con quanta nostalgia, soffocando quante aspirazioni, reprimendo quanti slanci! La dolcezza passiva di una vita senza scopo non basta più a nessun'anima femminile. Le donne, le fanciulle vogliono vivere per sé e chiedere al lavoro l'orgoglio della propria indipendenza. A costo di soffrirne vogliono lanciarsi nella mischia, tutto esse preferiscono alla vita grigia, tediosa, umiliante, che le trasforma in eterne candidate al matrimonio il cui avvenire dipende tutto dal principe azzurro, che la mamma spia e la ragazza attende come il Messia. Nessuna fanciulla vuol oggi essere una « signorina da marito ». Studiare prima secondo le proprie attitudini, i propri gusti, le proprie aspirazioni e poi lavorare, in un modo o nell'altro, così da avere la vita piena. »

« Nel matrimonio noi entreremo, se il destino vorrà, liberamente: sceglieremo, non subiremo. E, se il destino non vorrà, ci faranno un'esistenza nuova, operosa e generosa, non inutile nè a noi, nè agli altri. »

La nostra sposina parla bene e non posso che darle ragione. E mi chiedo: Come mai certe mamme non comprendono le necessità nuove dei tempi nuovi? Il marito, genere sempre raro, si va facendo, in questo difficile dopo-guerra, più raro che mai, e il denaro manca a tutti.

Le figliole lo comprendono bene, nella quasi totalità, e si preparano, intrepide, alla lotta.

Saranno felici così? Impossibile saperlo. Certo invece è che non possono più acquetarsi nell'inerzia passata.

E d'altronde la natura sa quel che si fa e, in tempi torbidi, dà anche alle fanciulle cuori combattivi.

È dunque puerile impedire loro di farsi una strada, ripetendo frasi di questo genere: « Nel nostro ceto le donne non lavorano... » Oppure: « Grazie a Dio mia figlia non ha bisogno di lavorare. »

Chi glielo garantisce, signora mamma, in tanta instabilità? E poi non occorre mica la sua figliola si ammazzi a lavorare, ma abbia in mano qualcosa, un'arma pacifica e preziosa di lavoro, sia insomma pronta, se abbiano a venire ore grigie o nere, materialmente o moralmente...

E di un'altra cosa devono preoccuparsi, oggi più che mai, le mamme: di dare alle loro figliole una solida morale. Perchè, più che mai, le figliole ne hanno bisogno da quando maggiore è la loro libertà e quindi la responsabilità, perchè siamo in tempi di morale assai rilassata e i valori morali sono sconvolti. Ma ci vuole un gran tatto e un elevato sentire e una coscienza ben sicura perchè l'insegnamento materno sia accettato e proficuo. Se non è accompagnato dall'esempio, se non è sentito con sicurezza, se è dato con frasi fatte e massime convenzionali, che hanno perduto il loro sapore, e non è appropriato ai tempi nuovi, allora, lo ripeto, le parole d'una mamma non saranno ascoltate: saranno lettera morta.

I giovani, anzi addirittura i bimbi, sono così svegli che giudicano genitori e maestri e son giudici temibilissimi sotto ogni punto di vista.

Infine non dimentichi la sposina e non dimentichino le figliole, che mordono il freno, quest'altra grande verità morale: che le mamme devono sì capire i tempi nuovi e guardare all'avvenire, ma fino ad un certo punto. Perchè esse rappresentano, devono rappresentare, il freno, la forza del passato

la virtù delle tradizioni in quel conflitto che abbiamo detto necessario e salutare fra due generazioni, fra l'antico e il nuovo.

Se le mamme si mettono troppo audacemente avanti, se perdono ogni paura, se dimenticano tutto il passato, anzi lo rinnegano, se insomma stanno a pari delle figliole, dove andranno esse a finire? E ve la figurate una madre così fatta? Sarebbe infranta quell'antica legge che *natura non facit saltus*, non procede a sbalzi, ma per lenta evoluzione crea il giusto progresso, il ritmo tranquillo e fecondo dell'evoluzione.

Infine, se le mamme non fossero un tantino antiquate, un tantino misoniste, delle incorreggibili elogiatrici del tempo passato, le figliole avrebbero meno gusto a far diverso. Mancherebbe loro il gran sfogo di brontolare, di criticare, di ribellarsi, tutte cose necessarie all'umana natura.

Vi son uomini - e quanti ne conosceranno ahimè le mie lettrici - che non mangerebbero di buon appetito se non trovassero, o inventassero, qualcosa da criticare.

Chi può sondare e capire la strana anima umana?

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 6)

Essa trasalisce e mormora, mordicchiando il garofano che le sue dita tormentano:

- Ah! com'è strana talvolta l'amicizia!

Poi, con un atto di volontà, si drizza, butta via il garofano, afferra la sua penna, riordina i fogli.

Ma è scritto che il fato stesso l'impedisca di scrivere.

Una suonata alla porta d'ingresso e, dopo pochi minuti, esce da casa la vecchia Odilia.

- La posta della signora.

Essa presenta due buste, che la giovane donna prende distrattamente, poi guarda. Una - riconosce la scrittura - è di Barcane. Che vuole ancora da lei? L'altra... l'altra viene da Gianni.

Una fiamma le sale alle guance. Le scrive per la prima volta dopo la sua visita. Che le annuncerà? Sposa Sabina o qualche altra?

Come per tardare l'istante in cui avrà una certezza, apre prima la lettera di Barcane e la scorre con gli occhi, col pensiero assente. È a Strasburgo e le chiede di nuovo il permesso d'una breve visita, a nome di suo padre, per il lavoro in comune sulle *Literature Comparate*.

Indifferente, essa respinge la lettera e prende la seconda busta, la guarda, la gira. Lentamente la apre. Il suo cuore s'è messo a battere molto forte. Ancora un istante d'esitazione, poi legge:

"Elena, lei accoglierà, vero? la mia lettera con animo indulgente e infinitamente buono, col suo

cuore, come io le scrivo col mio, che non l'ha abbandonata dopo l'indimenticabile giornata di Metzeral. Mai ho sentito meglio che in quel giorno quanto deva esser delizioso vivere con lei.

"E quest'impressione m'ha seguito per tutto il mio viaggio di ritorno; mi ha sempre signoreggiato a Deauville malgrado altre presenze che sembravano dovermi distrarre. Sabina si mostrava seducente come nei suoi giorni migliori. Altre pure erano assai tentanti... Eppure tutte m'hanno lasciato invulnerabile. Fra esse e me v'era sempre la sua cara immagine.

"Ho compreso d'un tratto com'ero stato insensato di cercare la felicità in altre che lei.

"E non dica che parlo come un ragazzo irreflessivo. Ho invece pensato, molto pensato. Prima nel mio viaggio di ritorno, tutta la notte dopo che in un baleno avevo compreso che volevo lei per moglie... Dopo aver errato alla ricerca d'un'altra che mi occorreva uguale a lei.

"Come ho potuto esser così cieco per tanti mesi? Ah! quanti giorni di felicità perduti!

"Elena, mia adorata compagna d'infanzia, di giovinezza acconsenta a diventar mia come io sono tutto suo.

"Se sapesse come son certo, capisce, certo! che potremo essere divinamente felici! Ci comprendiamo così bene! Non ho mai avuto coscienza della nostra affinità come a Metzeral quando m'è sembrato così naturale di parlarle della mia vita di guerra di cui non potrei dire una parola a nessuno. E poi abbiamo lo stesso gusto per l'arte. Lei scriverà a suo piacimento. Io dipingerò. Illustrerò le sue opere. Ah! che buona vita intravedo se lei mi accorda la gioia di realizzarla!

"Elena, ascolti la mia preghiera. Non creda che io sia poco serio o poco lavoratore. Sotto la sua influenza io diverrò, o mia coraggiosa adorata, ch'è sempre stata per me un vivente esempio.

"Lei ha approvato Nicoletta di voler sposarsi ascoltando solo il suo cuore. Dunque capisce bene, è vero, ch'io sia deciso a fare come lei? Ch'io venga a lei per adoprarmi a farle finalmente un'esistenza quanto più dolce mi sarà possibile.

"Non dica di no. Non dica che non mi ama di amore. Io l'adorerò tanto che l'amore nascerà in lei. Lasci soprattutto da parte tutte le preoccupazioni estranee a noi che dovessero assalirla poiché la sua saggezza non vorrà perdere i suoi diritti e vorrà ragionare.

"Non l'ascolti, amore mio. Ami semplicemente e abbia fiducia in me.

"Mamma troverà in lei la più cara figliola che potesse desiderare e Bobby, per cui ha già una tenerezza di nonna, sarà il maggiore dei suoi nipotini.

"Mi scriva subito che posso venire a trovarla per udire la parola buona cader dalle sue labbra, che son stato così tentato di prendere - glielo confesso umilmente - quella sera a Colmar in cui ebbi il desiderio pazzo di seguirla nella sua casa solitaria. Oggi bacio le sue mani... aspettando di meglio... colla parte migliore della mia anima che la supplica,

"Gianni".

Elena ha finito di leggere. Rialza lentamente il capo come se il suo pensiero la schiacciasse, con l'impressione di sognare. Macchinalmente guarda intorno a sé. Il giardino solitario è pieno di luce. Sulla sabbia gli alberi proiettano grandi ombre mobili, i fiori sono ricettacoli di profumi e la lettera di Gianni, la lettera che racchiude la felicità possibile è lì dinnanzi a lei, spiegata.

No, non sogna. Eppure quell'ardente preghiera ch'egli le invia è cosa inaudita...

Mai, mai in tutta la sua vita, nemmeno un istante essa è stata sfiorata dal pensiero che Gianni potrebbe amarla e desiderare di farla sua come dice. Per lei, bambina, egli era simile al « Principe Azzurro » nei racconti delle fate. E lo era ancora nel segreto del suo cuore, fatta giovinetta. Ma allora essa non ignorava che i « Principi Azzurri » non cercavano delle fidanzate senza dote. Per lei, egli ha sempre personificato l'inaccessibile felicità.

E per ciò risoluta a metter la realtà fra lei e il suo sogno non aveva resistito a quelli che volevano assicurarle un devoto compagno nella vita. Nella sua inesperienza essa pensava: « O questo o un altro... » E non potendo di più aveva dato la sua giovinezza, la sua stima, la sua devozione all'uomo che la voleva e questo dopo avergli detto lealmente, al momento del loro fidanzamento:

- Io non provo amore per lei... solo il gran desiderio di renderla felice...

Lui, convinto della sua superiorità, molto innamorato, aveva sorriso della giovanile dichiarazione, certo che avrebbe saputo dare il gusto dell'amore a quella fanciulla che l'ignorava... Glielo aveva rivelato... E in lei allora era nata la disperata convinzione che, se avesse saputo... mai, non potendo essere di Gianni, si sarebbe data ad un altro...

Era troppo tardi per tornare indietro, e durante i pochi mesi del suo matrimonio essa si è mostrata scrupolosamente la sposa che aveva giurato di essere. Poi il destino l'aveva d'un tratto liberata, permettendole di non appartenere che a sé, di disporre del suo cuore ove riposava come in una cara tomba il ricordo del suo giovane amore.

Ed ecco che, per un incredibile prodigio, l'impossibile le viene offerto... Diventar la moglie di Gianni! Davanti a cotesta visione come d'un tratto le sembrano meschine, la gioia della sua indipendenza, del suo lavoro, il fiero godimento di creare l'avvenire suo e di Bobby... Com'è poco!... Così poco...

Ah! Che gratitudine appassionata prova verso di lui per il suo slancio.

E sottovoce mormora:

- Gianni, mio Gianni, come ti adoro!

Un raggio di sole batte sulla lettera ed essa la contempla con la sensazione che la felicità d'un tratto è lì davanti a lei, a portata di mano, e che sta solo in lei l'afferrarla...

Non pensa nemmeno a quel che risponderà. La meravigliosa domanda assorbe tutto in lei.

Il cancello del giardino risuona. Bobby rincasa con la signora Hatzfeld carica delle sue umili compere di massaia.

Elena ha volto verso di loro le sue pupille abbagliate. E brutalmente alla loro vista trasalisce. Si fa in lei d'un tratto la coscienza della distanza sociale che la fortuna mette fra lei e Gianni!... Come ha potuto dimenticare da quando ha la sua lettera che un simile matrimonio sarebbe insensato, in confronto a quello ch'egli è in grado di fare!... Come non ha subito pensato che, accettando, essa farebbe la brutta parte dell'istitutrice che seduce il figliuolo della ricca famiglia... L'impossibilità d'una simile unione le appare a tal punto evidente che si chiede come ha potuto, sia pure per un istante, illudersi fino a crederla realizzabile!

Come l'irresistibile flutto del mare invade la sabbia, così i pensieri desolanti salgono al suo cervello... Ogni gioia muore in lei!

Com'è stata ingenua! lei, che pure non ha illusioni sulla realtà... La bella giornata d'estate, che hanno vissuto l'uno accanto all'altra, ha esaltato il semplice affetto di Gianni per lei... E siccome è assai giovane, avvezzo a soddisfare tutti i suoi capricci, debole davanti alla tentazione, egli ha ceduto all'improvvisa fantasia che lo trascina verso di lei... La sera in cui l'ha lasciata alla soglia della sua casa, essa ha ben sentito il desiderio che lo assillava di godere con lei una felicità nuova che sarebbe stata senza indomani - e di cui essa stessa, ahimè, nel più intimo del suo essere, serba il miserevole rimpianto.

Ma che risveglio avrebbe seguito!

E forse parimenti oggi che penserebbe quando, finita l'ebbrezza, avrebbe coscienza del misero matrimonio che ha desiderato in un istante di aberrazione?...

Ah! si, è impossibile ch'essa accetti il dono, inestimabile per lei, ch'egli vuol farle!... Fino all'ultimo suo respiro, essa gli sarà riconoscente... Ma essa non deve esser meno generosa di lui... Bisogna che essa si rifiuti per quanto duro sia il sacrificio!

Qualcosa in lei, che nasce dalla sua delicatezza, dalla sua fierezza, glielo comanda imperiosamente, per quanto sia violenta la rivolta del suo cuore, debole come tutti i cuori che amano.

Più riflette e più le obiezioni si affastellano contro il sogno troppo bello. Senza pietà per sé stessa vede la verità secondo la società... Gianni è troppo piccolo... Che mai si dirà? Per i più sarà un'intrigante che ha saputo circuire un giovane immensamente ricco... Un'abile civetta! Un'amante che egli riabilita...

Le sembra di sentir già schizzare su di lei tutto quel fango e il disgusto infiamma per un istante le sue guance pallide... Non potrebbe mai sottostare ad una simile umiliazione che le apparenze giustificerebbero...

E poi se dovesse succederle di veder Gianni rimpianger la sua follia, lui che può sposare una Sabina de Champtereux!... Essa pensa alle donne fra le quali egli ha l'abitudine di vivere, alla loro eleganza, alle loro raffinate civetterie, alle loro abitudini mondane che egli ha sempre condivise mentre essa vi è rimasta estranea.

E soprattutto poi, soprattutto, vi è la signora Dautheray con cui certamente essa lo metterebbe in lotta, e ne presagisce il disappunto e la collera..., la signora Dautheray che non ha mai temuto nemmeno la possibilità che Gianni potesse innamorarsi d'una vedova senza quattrini, con un bimbo sulle spalle, che poteva esser per lui tutt'al più una confidente, piena di compiacenza, che non conta...

Con i gomiti sulla tavola e il viso nascosto fra le sue mani Elena pensa così davanti alla cara lettera, nella calma del giardino soleggiato ove da lontano sente ridere Bobby che la zia tiene presso a sé pensando che la giovane donna lavori.

Tutto il giorno e l'indomani, dopo la notte insonne essa esita di fronte all'abominevole rinuncia.

E solo la sera, quando si ritrova di nuovo faccia a faccia con sé stessa, essa siede, vinta, davanti alla scrivania, sorda al gemito che supplica e singhiozza sul suo cuore. Allora, senz'esitare, essa risponde:

« Gianni, mio caro fraterno amico, l'Alsazia le ha dunque fatto perdere ogni saggezza per scrivermi la lettera deliziosa e insensata che ho letta col cuore riboccante d'affetto, di gratitudine, di turbamento? »

« Di melanconia anche! Perché, Gianni, lei ha sognato l'impossibile. »

« Quando si sarà dissipato il fascino del nostro fugace riavvicinamento in un paese ideale, commovente per i ricordi che evocavamo insieme, lei vedrà chiaramente quanto me... tutto quel che ci separa... tutto quel che fa sì ch'io non sia la moglie che fa per lei. Per lei, mio carissimo Gianni, - e le ragioni sono innumerevoli - io non posso essere che la migliore amica, per quanto almeno riguarda l'affetto e la devozione, ma un'umile lavoratrice che alleva il suo bambino e deve seguire il solco ov'è tracciato il suo compito. »

« Lei lo sa e io non posso dimenticarlo. Sarebbe colpevole da parte mia il farlo. Le nostre vie sono diverse. È probabile ch'io non mi rimariti. Ora che ho goduto l'indipendenza mi sembra che non potrei più farne a meno e non credo ch'io sia ancora capace d'amare d'amore. Il mio cuore resterà a chi l'ha posseduto. »

« Così, non appartenendo a nessuno, potrò continuare ad essere l'amica tutta sua, che avrà sempre bisogno della sua fraterna tenerezza e conterà sull'aiuto che potrebbe esser costretta a chiederle, se mai avesse bisogno, d'un consiglio o d'un sostegno. »

« Con tutta l'anima grazie per la gioia che m'ha data, la più intensa forse ch'io abbia conosciuta, il cui ricordo mi farà sempre bene al cuore e sarà come un viatico per me. »

« Gianni, lei s'illude credendo che io sola posso darle la felicità. Cerchi questa felicità, che desidero e che sarà pure mia, presso una creatura giovane in cui troverà una bella anima nuova. Il suo giovanile amore le farà ben presto dimenticare il cuore rattristato della sua compagna d'infanzia,

che non deve ormai essere se non una vedova fedele e una madre. »

« Grazie ancora, Gianni; il mio inalterabile affetto è sempre per lei, fedelmente. »

« E.... »

Essa ha scritto e firmato di getto.

Poi lascia cadere la penna. Affranta, mormora:

« Mi sembra d'essermi strappato il cuore! Ma era necessario. »

Ne è certa. Eppure come le sembra mostruoso di respingere la felicità che le è stata offerta per miserabili questioni di dignità, d'orgoglio, quanto vane! Non è pazzesco ciò che ha fatto?

Sulla scrivania v'è ancora la lettera di Barcane. Essa non ha punto pensato a rispondergli. La scorge per caso.

Allora, con un irragionevole impulso, prende un foglio di carta e incomincia:

« Sì, venga a trovarmi, chiacchereremo... »

XIX.

È veramente ben riuscita la festa di beneficenza - per le « Vedove dei naufragati » - che ha organizzata la fantastica madre di Nicoletta, la baronessa de Branzac.

Nel vasto prato presso il castello di *Huchettes*, sulle alture di Blonville, la *kermesse* si svolge. Il parco è stato aperto alla folla che ha tosto invaso i bei viali che si snodano fra il verde.

Botteghe d'ogni genere son sorte, tenute da brillanti venditrici.

Sotto una specie di tenda, fatta di stoffe variepinte, la signora Branzac stessa, irriconoscibile per i suoi ospiti, s'è fatta chiomante e, col viso velato, rivela ai suoi visitatori certi incidenti nascosti della loro vita privata così precisi che essi ne rimangono stupiti e vagamente inquieti. Essa, che ha lo spirito d'un demone malizioso, se ne rallegra altamente.

I suoi figli son divenuti acrobati e con le loro audaci piroette eccitano l'entusiasmo della folla...

Tutta la famiglia de Branzac si diverte, tranne il barone, annoiato, ma rassegnato a subire l'odiosa festa che gli impone sua moglie. Si mostra d'altronde compito padrone di casa, per quanto infastidito dai giudizi ironici, dalle critiche, dai sorrisi ambigui che sorprende sulle labbra dei visitatori, delle riflessioni poco fine del popolo di ceti umili mescolato ora al fiore dei bagnanti di Deauville che è stato invitato per il maggior bene dei poveri.

I curiosi s'affrettano per assistere in un buon posto alla rappresentazione del Circo, immaginata dalla fertile fantasia della signora de Branzac, in cui Nicoletta avrà la parte di *stella* facendo volteggi d'alta scuola con Gianni, cavaliere emerito, degno di lei.

Con gli stivaloni, la gonna un po' corta, un cappellino tricorno posato alla brava sulla sua testa bionda è affascinante e attende il momento del suo « numero » divertendosi come una bimba alle facezie d'uno dei suoi ballerini prediletti in costume di *clown* il cui brio comico eccita sempre nuove risate.

Presso di lei sta, in silenzio, Gianni, punto allegro. Nicoletta, volgendosi verso di lui, con una esclamazione gaia sulle labbra, lo vede così serio che ne è colpita e interroga:

« Che ha Gianni? L'annoia oggi il nostro Circo? Perché? Tutta la settimana aveva l'aria di divertirsi. Ha qualche noia? »

I suoi occhi chiari interrogano con una calda amicizia che induce Gianni a rispondere:

« Sì, ho avuto qualche contrarietà. Ma non mi annoia punto, Nicoletta, a montare con lei. Son sempre contento di farle piacere. »

« Mio caro Gianni - dice lei gentile - non pensi ai suoi crucci... Non serve a nulla! Pensi solo che è un piacere divino galoppare su di un bel cavallo. Si è veramente librai e si dimentica ciò che vi è di brutto e cattivo nel mondo... »

« Come vorrei avere io pure, Nicoletta, una filosofia che le è così facile! »

La figurina diventa per un istante quasi grave.

« Non quanto se lo figura! Oggi sarei io pure di un umore cagnesco... Ho ricevuto da Uberto una lettera che non mi piace punto... Stavo per piangere quand'ho pensato ch'era proprio inutile!... Gianni, consoliamoci insieme facendo dell'« alta scuola ». »

Ah! sì, ha veramente delle « noie » come dice Nicoletta. Anzi una vera sofferenza lo tortura da quando ha ricevuto la lettera di Elena tre giorni fa. Avezzo ad ottenere sempre ciò che vuole, non aveva pensato che Elena potrebbe rifiutarsi ad una preghiera che gli era veramente salita da quanto di meglio è in lui... L'amore ch'essa gli ha ispirato è così sincero e forte!

Come non lo ha essa sentito? Perché gli ha risposto con quelle righe crudeli - e vibranti di affetto - che lo respingono? Le righe che, dopo la dolorosa delusione del primo momento s'è messo a rileggere, a meditare, a interrogare appassionatamente cercando il segreto del pensiero che le ha dettate.

Si rifiuta essa perché non l'ama d'amore? Perché vuol restar fedele al ricordo dell'uomo che ha sposato? Le idealisti come lei si creano talvolta così strani doveri...

O forse teme di spiacere alla signora Dautheray di cui conosce le esigenze materne?...

Ma lui, che non annette alcuna importanza alla sua ricchezza, non si ferma all'idea d'un simile scrupolo... Quando si ama ci si ferma forse a così meschine considerazioni?...

E allora?... La verità è dunque, com'essa dice, che le piace ormai serbare la sua indipendenza; che per lui vuol esser semplicemente un'amica... A meno ancora che non riservi la sua libertà per Barcane di cui apprezza l'ingegno e che sa, lui, farsi amare quando vuole!

Sia! Bisogna dunque dimenticare il sogno di cui si è, per un istante, inebbrato... Un istinto cattivo lo induce a rendere indifferenza per indifferenza. Perché, dopo tutto, non sposa Sabina? È stupido con le sue esitazioni!

E così scambussolato è uscito avido di ritrovarla... Sa bene che, all'ora del bagno, essa è certo sulla spiaggia.

Infatti vi è già arrivata. Ma non è sola. All'ombra del gran parasole rigato in arancione, il duca de Bresmes le parla in piedi davanti a lei seduta che lo guarda fra le ciglia, con l'aria, pensa Gianni, brutale, d'una ragazza che cerca una preda. E l'impressione è così forte che per un istante rugge in lui la cieca tentazione di schiaffeggiare Bresmes e di colpire lei con mano violenta per ricondurla al rispetto di sé stessa.

Dominandosi con uno sforzo di volontà è scappato in casa per trovarvi sua madre tutta agitata per una conversazione con la signora de Serves che è venuta ad informarsi dei sentimenti di Gianni per Maddalena. Poi che è richiesta da altre parti.

Coi nervi tesi fino all'esasperazione, Gianni, contrariamente alle sue abitudini, è andato su tutte le furie e dichiara « che la giovane Maddalena vada al diavolo » e « che lo si lasci in pace col matrimonio ». »

La signora Dautheray, terrorizzata, s'è rifugiata in un silenzio greve di lacrime, pensando che Gianni va somigliando sempre più a suo padre a cui essa non sapeva che obbedire.

Quando si son rivisti, all'ora di colazione, in compagnia del signor Desmontiers, un po' solenne, Gianni era ridivenuto calmo, scusandosi della sua vivacità, ma non allegro, con gli occhi offuscati da qualche grave preoccupazione. E certo essa non ha osato interrogarlo. Ora la intimidisce.

Ma ha constatato con soddisfazione che si recava alla festa di beneficenza della signora de Branzac ove avrebbe trovato Maddalena. E allora... chissà!

Essa non dubita ch'egli vi è andato per cortesia per non far mancare un numero; e che aspetta, come una liberazione, il momento in cui avrà finito di mettersi in mostra per gli sventurati... A Maddalena non pensa nemmeno.

Intanto Marisa de Lacroix presiede ancora il *buffet* ov'è deliziosa in costume di fattora di Greuzes, aiutata da uno sciame di belle ragazze in costume, fra cui Sabina che somiglia ad un Lancret e la fidanzata di Ugo de Champtereux, radiosa sotto la sua cuffia di pizzo.

Vi è anche Maddalena de Serves; indaffarata con la sua aria di brava bimba, a dar il resto e a regolare i conti di cui Marisa nulla capisce. Ora l'affluenza non diminuisce intorno al *buffet* per quanto avanzi la giornata.

Ugo de Champtereux s'annoia bene, ma sta galantemente a disposizione della sua fidanzata che, accanto a Sabina e Marisa, gli sembra un po' esotica.

Troppe perle... Troppi pizzi. Ha bisogno ch'egli la trasformi in Parigina *chic*!

Presso a lui c'è Francesco de Bresmes che, fingendo di bere una coppa di spumante, si compiace della vicinanza di Sabina per cui la sua passione è arrivata al parossismo.

(Continua).

La donna di domani. - Gli insegnamenti di una campionata di tennis

L'avvenire si colora agli occhi degli umani, d'una tinta deliziosamente rosea. A qualunque concetto, applicate la magica parola: domani, ed esso s'abbellirà di nuova luce radiosa. V'è persino il « sol dell'avvenire »... Eppure, fortunatamente per noi, l'astro magnifico non muta da millenni.

Nulla di strano dunque, se si parla anche di una donna del domani: la donna nuova.

Se lo domandate ai partigiani, o meglio, alle partigiane del più radicale femminismo, v'è anzi già oggi, una donna nuova, totalmente diversa da quelle che l'hanno preceduta, e ch'è in procinto di sconvolgere la società.

Per farsi meglio capire dai profani, vennero stabiliti tre tipi di donne: la donna di ieri, quella di oggi, e quella di domani. Guai se vi faceste sentire a dire che, salvo qualche esteriore mutamento, tutto alla superficie, la donna, in fondo, è sempre quella. E questo soprattutto, perchè non mutano due elementi fondamentali nella vita muliebre: l'amore e la maternità.

E loro, signore dell'avvenire, la cui immagine ci è dipinta a tinte così poco simpatiche, mi par già di vedere, quanto somiglieranno alle loro trisavole. Forse, ne adotteranno senz'altro persino le acconciature!

« La donna di domani! » - diceva un vecchio gentiluomo d'antico stampo, forse un tantino misoneista - « Dicono che sarà forte ed energica, parlerà in pubblico, e deciderà lei della pace e della guerra. Che terribili pronostici, e come devono scoraggiare i candidati al matrimonio! Ma io credo, che l'espressione « donna di domani », non ha alcun senso, a meno che si voglia intendere che anche domani vi saranno donne ».

E di questo chi mai ha dubitato?

La signorina Susanna Lenglen, invincibile campionata di « tennis », ha narrato ad un giornalista la sua carriera. Essa potrà interessare in sé qualche giovane lettrice che coltiva con grazia e passione questo elegante sport, ma vi è in essa un piccolo e grande ammaestramento, che può esser a tutti proficuo.

Col brio che non può mancarle, la signorina Lenglen ha parlato del suo lungo lavoro di allenamento, dei pertinaci sforzi di mesi, di anni, per esser sicura di certi colpi, di certe manovre.

Sapendo, che per diventare una virtuosa della racchetta, essa doveva essere insieme agile e forte, si sottopose, con ferrea volontà, ad uno speciale regime e ad un diuturno esercizio. Per rendere elastici i suoi muscoli, robusti il polmone e il cuore, si dedicò alla corsa a piedi, al nuoto, al salto alla corda, a molteplici forme di attività fisica.

Questa giovane donna ci fa una confidenza preziosa: mirando ad un suo ideale, essa non esita a dedicarvi tutto il suo tempo e tutte le sue energie, instancabilmente.

Ora io non disconosco le virtù del tennis, e quanto esso contribuisca a sveltire e ingentilire le figurette delle nostre figliole, lodo in esso uno sport sano, poi che si pratica all'aria aperta, e uno sport femminile, poi che non è violento, nè eccessivamente faticoso. Infine, facendo trovare insieme giovani e fanciulle, in benintesa libertà, il campo di tennis, vede fiorire più d'un grazioso idillio, e qualche schermaglia di racchetta finì nè più nè meno, in un buon matrimonio. E per quanto la donna sia « ai trionfi avvezzi » ben mi figuro come dev'esser dolce all'orgoglio d'una appassionata allo sport, essere campione di « tennis ».

Ma mi permetto aggiungere che sarebbe una gran bella cosa, se le donne (e gli uomini) spiegarono ugual zelo, costanza, fermezza, nell'allenarsi ad altri sforzi nel campo intellettuale e morale, sforzi che sono, per lo meno, altrettanto nobili, e conducono a mete, per lo meno, altrettanto radiose.

Insomma, c'è da imparare, e molto, dalla vita della signorina Lenglen, anche per chi non ha mai preso in mano una racchetta.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La velocità dei microbi - Malattie di quattromila anni fa - Nota amena.

Quando si osservano al microscopio o all'ultramicroscopio dei microbi di diversa natura si constata che essi si spostano con delle velocità assai disuguali. Alcuni si muovono assai lentamente, altri girano con notevole rapidità a destra e a sinistra, altri infine traversano in linea retta, come frecce, il campo del microscopio. Il dott. Sanarelli ha fatto a questo riguardo delle interessanti esperienze per determinare la velocità delle diverse specie dei microbi. Egli avrebbe trovato che il record della velocità è detenuto dal microbo del colera, il quale in una cultura di agar-agar, mantenuta alla temperatura di 25 centigradi, ha una velocità di 75 millimetri al secondo, cioè di 75 millimetri al minuto e di quaranta centimetri all'ora. Mai si era osservato una velocità così rilevante in un microbo. Particolare notevole è che l'invidiabile campione di... velocità non possiede che un solo di quei filamenti vibratili, che servono agli invertebrati come mezzo locomotore, mentre moltissimi altri microbi ne vantano un numero assai maggiore. È proprio il caso di dire: un solo basta, purchè sia buono!

Il dott. Roberto Jaurès raccoglie, nel suo volume « La Pathologie dans l'Egypte ancien d'après les momies » una serie di interessanti conclusioni sulle malattie che esistevano quattromila anni fa, studiate nei papiri, nei bassorilievi e nelle mummie egiziane. Lo studio della patologia in una delle più antiche, delle più complesse e più sviluppate consociazioni civili del Mediterraneo, è stato dall'autore condotto mediante l'esame dei documenti di carattere funerario, cui egli ha aggiunto l'esame degli scheletri e l'esame istologico dei tessuti mummificati. Dai papiri risulta, come è noto, che fin dalla remota storia egiziana esisteva tutta una trattazione medica ed una farmacopea affidata ai sacerdoti e da essi coltivata. Ma solo l'esame specifico dell'arte funeraria ha dimostrato che le malattie, da cui gli Egiziani di quattro millenni fa erano colpiti, corrispondono in gran parte a quelle di oggi. Le manifestazioni morbose - conclude il dott. Jaurès - non si evolvono col tempo, giacchè i sintomi e le lesioni sono identici. Così la tubercolosi non pare attenuata durante questo lungo periodo di tempo. Interessantissime le ricerche compiute sui tessuti delle mummie. Mediante uno speciale trattamento, a questi tessuti mummificati è stata resa la loro morbidezza primitiva ed è stato così possibile mettere in evidenza le lesioni anatomico-patologiche: ne sono venute fuori tracce di polmonite, e di calcoli urici e renali in due reni appartenenti a una mummia della XXI dinastia.

Nota amena.

La signora. — Dottore, la bottiglia di medicina, che lei ha prescritto per la mia bambina, è finita.

Il dottore. — È impossibile; le avevo detto di dargliene un cucchiaino all'ora.

La signora. — È vero; ma Eugenio ed io e mamma e zia abbiamo dovuto prenderne un cucchiaino per uno, per indurre quel dolcissimo cherubino a prenderlo anche lui.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

La superdonna americana - Contro il celibato - Per album.

Con la vita all'aria aperta, l'esercizio quotidiano e un regime dietetico razionale i direttori del collegio femminile di Bryn Mawr (New York) sono persuasi di poter produrre in pochi anni la superdonna americana.

La direzione ha già scelto per il suo interessante esperimento una ventina di ragazzine dai 10 ai 12 anni, sane, intelligenti e fisicamente perfette. Essa si propone di addestrarle per sette anni in una scuola modello all'aria aperta. Le future superdonne

studieranno d'inverno e d'estate in piena aria. In inverno l'unico lor riparo contro le intemperie sarà costituito da una tettoia e le giovinette siederanno, infagottate in costumi esquimesi, che basteranno a proteggerle dal freddo. Durante i primi anni si occuperanno soltanto di esercizi ginnastici e dello studio delle lingue inglese, francese e tedesca. Poi negli anni successivi studieranno pittura, scultura, musica e ballo.

A diciassette anni entreranno a far parte del corso superiore. Verrà loro impartita la istruzione classica ed alla fine del corso di sette anni la migliore allieva verrà proclamata « superdonna » e le verrà assegnata una borsa scolastica di 12.500 franchi all'anno.

Intanto a Washington il reverendo G. B. Swen ha sconvolto il nuovo mondo con una profezia. Dallo studio delle donne lavoratrici, e di quelle che si dedicano agli sports, egli è venuto alla conclusione che il fisico della donna odierna, in seguito a questo genere di occupazioni, sconosciute alle nostre nonne, subirà profonde modificazioni. Secondo lo Swen la futura Eva avrà ossa grosse, corporatura gigantesca con spalle larghe e robuste. Il reverendo profetizza anche la scomparsa dei cosiddetti nasi nobili, perchè anche gli atleti, dice, sono forniti di naso piuttosto piccolo. La donna dell'avvenire avrà press' a poco il tipo del... bulldog e questo sarà il premio che essa otterrà per la energia acquistata nelle sue lotte nel mondo dei maschi.

Per scongiurare la crisi della scarsità delle nascite, il Parlamento turco d'Angora ha avuto un'idea molto semplice.

Ha diramato un decreto col quale obbliga al matrimonio tutti i cittadini, che hanno compiuto i 25 anni. Ogni scapolo, che non ottempererà a quest'ordine formulato per decreto, sarà privato d'un quarto delle sue rendite, o del suo salario; e questa somma sarà destinata a dotare le contadine difficili a sposare.

In oltre s'incoraggiano caldamente i Mussulmani che non hanno oltrepassato i 50 anni, e che per ragioni economiche si contentavano di una sola moglie, a prenderne due. Molti regali vengono offerti alle famiglie numerose, e tutti gli impiegati sono obbligati di sposarsi immediatamente.

Per Album.

Finchè padre e madre sono vivi siamo certi d'avere chi ci ama per noi, quando non sono più, la certezza è sparita, e non rimane che la possibilità. Per questo la perdita dei genitori segna una delle fasi più gravi della vita; e soltanto i cervelli incapaci di mai fermarsi in un pensiero serio, ed i cuori spogli di ogni nobiltà, trapassano indifferenti questa vicenda.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 11).

— Allora abbia pazienza un momento. Non avrà tanta fretta. Se è venuta, vuol dire che probabilmente aveva qualcosa da dirle.

— Sì; volevo chiederle un consiglio, un consiglio di « toilette » naturalmente!

— Non conti su di me per questo, disse l'ava, non ho mai messo altro che il corpetto di velluto nero, la gonna di cotone rosso e il cappello piatto delle Nizzarde. Questo ci bastava ai nostri tempi e non eravamo più brutte. I giovani sapevano ben provarcelo!

Quella vecchia aveva dovuto infatti esser bella! Serbava fra le sue rughe un'aria attraente, qualcosa di fiero e spirituale. In fondo ai suoi occhi ardeva ancora gran una fiamma. Aveva dei gesti nobili per il lavoro volgare che faceva. Anche Nina s'era messa a sgusciare i ceci, la marmitta di rame posata per terra, brillava come un globo di fuoco; su di una tavola, un po' più lontano, un gattone rotolato su di sé come una palla, dormiva. Mamma Fabro riprese dopo un breve silenzio:

— Non mi son mancati corteggiatori quand'ero giovane: ma all'età vostra avevo già fatto la mia scelta; volevo sposare un marinaio, un uomo che avesse veduto molti paesi stranieri. Quegli uomini non somigliano agli altri, hanno in sé un fascino di più, l'attraente di tutto quell'ignoto a cui si sono continuamente mescolati.

In quel tempo, non era ancora sorto il gran porto, e la nostra piccola insenatura delle *Ponchettes* si stendeva davanti alla sabbia fra i due moli di San Lamberto e di Lympia ove venivano a rifugiarsi le navi. Si viveva in mezzo agli equipaggi della flotta mercantile che arrivava da Marsiglia o da Genova, e spesso si fermava qui prima di prendere il largo. È così che feci la conoscenza d'un capitano di lungo corso, con cui strinsi subito amicizia; dopo tre mesi era finita: eravamo sposati, e mio marito mi lasciava quasi subito per ripartire verso le coste dell'Africa. Non l'ho mai rivisto. Ah! figliola mia, sposare un marinaio, vuol dire gettare l'anello in mare; non si sa mai se l'onda ve lo riporterà. E che angosce durante l'assenza!... Prima di conoscere la mia disgrazia, già la presentivo; piangevo ogni notte, e durante il giorno salivo in cima alla roccia per cercar di scorgere i bastimenti che rientravano. Quanti pellegrinaggi ho fatti a Notre-Dame de Laghet a piedi col mio rosario in mano. Giungevo al Santuario, coi piedi che mi dolevano, il petto secco, e m'inginocchiavo davanti alla Vergine dopo aver fatto sette volte il giro della chiesa; v'erano degli ex-voto che raccontavano tutti i miracoli che eran stati ottenuti in quel luogo benedetto.

Ahimè! il miracolo non era per me.. Un giorno seppi che mio marito col suo bastimento e tutto il suo carico era colato a fondo nel canale di Mozambico. E non mi son più mossa di qui. Come mi vede stasera, ho vissuto da cinquant'anni.

Nina non osava alzare gli occhi; quella storia la piombava in un profondo stupore. Aveva saputo altra volta che la nonna di Palmira aveva perduto suo marito in un naufragio; ma il sentirlo narrare così a voce bassa, da colei che quel disastro aveva resa vedova, da quella vecchia dallo sguardo ardente, che aveva così poco goduto la sua felicità, le dava un'emozione crudele un po' come se fosse stata colpita da qualche funesto presagio.

Aveva voglia di piangere; ancora una volta tutta la sua gioia era svanita. E che dire alla mamma Fabro per consolarla? Le parole son spesso così vuote, così poco in rapporto coi sentimenti che esprimono. Si sarebbe dovuto poter toccare quel cuore rimasto sensibile dopo tanti anni, toccarlo con abbastanza delicatezza da non esacerbarne la ferita.

— E Palmira? — chiese essa come per caso.

La vecchia riprese a sorridere:

— È una brava ragazza e che mi ama molto.

Ah! certo l'ho messa in guardia contro il pericolo; e quando prenderà un marito sarà perchè le rimanga accanto, che veda crescere i suoi figlioli e che si stringano tutti intorno allo stesso focolare. Perchè anche ammettendo che i marinai ritornino — e certo non sono tutti inghiottiti dalla terribile bocca della tempesta — ammettendo che così vadano le cose, rischiano sempre d'esser mutati, hanno preso altri gusti, altre abitudini lontano, son quasi degli stranieri in casa loro quando tornano. Ecco ciò che bisogna sapere. Palmira lo sa. Non si esporrà a questo pericolo aggiunto all'altro. E se non si sposa tanto peggio! Resterà presso a me in questa capannuccia al sole coi suoi gerani e i suoi gelsomini e il gatto che fa le fusa sulla tavola. Avrà il suo lavoro che la distrae e la fa vivere. Non me ne intendo, ma pare sia divenuta così abile! Il suo padrone passa talvolta da qui e mi mostra i begli oggetti che dipinge secondo la sua fantasia senza esser costretta a seguire alcun modello; l'altro giorno era un vaso in legno di cedro che ha ornato di api e libellule così leggere che sembravano pronte a volar via.

Allora se non trova chi la sposi in terra ferma, potrà lo stesso viver felice, senza delusione, senza rimpianti, contentandosi dei piccoli piaceri che il caso metterà sulla sua via. Guardi! oggi è andata con le sue compagne di laboratorio al teatro Rizzo a sentir la commedia italiana; il padrone ha offerto loro questo, come una ricompensa, e anzi deve averle accompagnate. Se fosse venuta più presto avrebbe pure potuto profittarne.

La vecchia Fabro dimenticava la sua sventura, era tutta presa dal presente, ripresa dalla fanciulla che aveva allevata con vigile tenerezza. E d'un tratto volse il capo all'infuori:

— Eccola che rientra! Riconosco il suo passo lungo le terrazze.

Si alzò, raccolse prestamente la marmitta di rame e corse sul balconcino per scorgere la più presto. Palmira infatti rincasava affrettandosi perchè si avvicinava la sera; ma Nina non le lasciò il tempo di salire i gradini, si precipitò davanti a lei, dopo aver salutata l'ava.

La vecchia Fabro intese le loro gaie esclamazioni. Poi le vide avanzarsi insieme sulla banchina lungo il mare. Le loro due figurette si proflavano sull'oro del tramonto, fini, lievi, e come dotate di elasticità. Ed entrambe guardavano il riflesso d'un verde morente che il sole, languido, lasciava cadere sulle onde.

IV.

S'eran date convegno per l'indomani nel laboratorio di Palmira perchè non avevan potuto scambiare che poche parole; era troppo tardi, poi l'ora apparteneva al silenzio.

Nina dormì male quella notte; s'era coricata agitata e non giungeva a ritrovare la sua quiete. Il racconto della vecchia Fabro le trottava per la testa e s'illustrava d'immagini lugubri; vedeva la nave affondare in vista della costa africana, in un gran paesaggio a cui la sua immaginazione prestava lo scenario; erano linee, forme, colori che non aveva incontrati in nessun luogo; e poi che non li aveva mai visti, come poteva concepirli?

Tornava poi in tutta fretta al santuario di Laghet ove si trascinava la supplice sposa, ignara ancora del suo destino, e rifaceva quel pellegrinaggio che non aveva mai fatto, che non farebbe certo mai...

Poi l'idea di quel ballo a cui assisterebbe fra qualche settimana, la sconvolgeva. Pure era una cosa naturalissima e non avrebbe dovuto sconvolgerla così. Bisognava bene che un giorno o l'altro uscisse dal suo guscio e conoscesse qualcos'altro che non il giardino di Rosina a Montboron o la capanna di Palmira alle *Ponchettes*. Avrebbe pur dovuto finire ad avere degl'innamorati come le sue amiche e scegliere fra essi quello che preferirebbe; lascerebbe suo padre un giorno o l'altro per andare a vivere altrove — e chi sapeva dove?...

Si voltava nel suo letto senza trovare la posizione buona. La sua camera era vasta e si riempiva d'ombre confuse. Anelava il mattino per alzarsi e scuoter tutta quella cavalcata di chimere. Nella camera sotto la sua, suo padre, certo dormiva; poi non v'era più nessuno in casa se non i domestici al pianterreno, che dovevano anch'essi esser immersi nel sonno. Nessuno sospettava la sua angoscia, essa stessa si trovava ridicola e anormale;alzata ne avrebbe certo riso! Si sarebbe vestita e come ogni giorno sarebbe andata al mercato a scegliere alcuni fiori; ma avrebbe dovuto attendere le undici e tre quarti per andar a raggiungere Palmira nel laboratorio.

Era sulla banchina Rizzo presso al piccolo teatro ove degli attori italiani recitavano volta a volta mimi, commedie e drammi; il Pailon scorreva in faccia nel suo letto asciutto ove non c'erano che

pochi ruscelletti fra i ciottoli d'un bianco di gesso; v'era una bordura d'esili alberi e tutto ciò era povero, mediocre, senza attrattive. Eppure Nina si rallegrava di andarvi correndo. Era in anticipo e aspettava per entrare, che ci fosse un po' di movimento intorno alla porta.

Fra le giovani decoratrici che lavoravano lì, ve n'erano certo di quelle che avevan fretta e desideravan di eludere la consegna. Ma poi che tutto era tranquillo, si decise ad entrare. Una doppia fila di ragazze delle quali la maggiore dimostrava appena vent'anni, s'allineava ai due lati della stretta e lunga sala, e tutte le capigliature brune o dorate, si chinavano sul lavoro cominciato. Nina riconobbe Palmira, che seduta in fondo in fondo, non l'aveva ancora scorta; portava una camicetta chiara di seta floscia di quella tinta mutevole detta gola di piccione; nei suoi capelli era puntato un pettine di tartaruga bionda a forma di diadema. Meno bella delle sue vicine, attirava con un fascino indefinibile quanto il colore di quella camicetta serica e mollé che s'apriva al collo; avendo alzato il capo, incontrò lo sguardo di Nina e le fece un piccolo segno muto; poi la porta s'apri di nuovo, e tutte le giovani fronti, si volsero dalla stessa parte.

Entrava il padrone, Luciano Solvi; aveva l'abitudine di venire così talvolta a sorprendere le sue operaie all'ora dell'uscita dal laboratorio. La sua fortuita presenza era per esse un incoraggiamento. Sapeva farsi amare da loro senza molte parole. Grande, ben fatto e robusto, per quanto non avesse ancora trent'anni, aveva il tipo dei Liguri nei quali il sangue spagnuolo si mescola all'orientale; ma era nato anch'egli semplicemente nel triangolo della vecchia città, e continuava, perfezionandola ogni giorno, l'antica industria locale che consisteva nella fabbricazione e ornamentazione degli oggetti in legno paesano, ulivi, cedri, thuya, carrubo, il cui miscuglio formava talvolta strani mosaici. Per quel lavoro d'intarsio aveva un altro laboratorio; lì ci si occupava soltanto a decorare i bei legni dai delicati colori. Le operaie erano delle artiste ed egli le trattava con squisiti riguardi.

Alcune appartenevano ad antiche famiglie borghesi; altre erano figlie di artigiani; tutte erano eguali per lui, ai suoi occhi non contavano che l'ingegno e l'abilità.

Le salutò con la consueta formula concisa:

— Buongiorno a tutte!

Poi, avendo osservato Nina che se ne stava modestamente fuori dal circolo da cui era già circondato, s'avvicinò a lei:

— Se non mi sbaglio, lei è la figlia del signor Saleyva?

— Infatti — rispose lei — e aggiunse, quasi per iscusarsi: — ero venuta a prender Palmira per accompagnarla un tratto di strada verso casa.

— Ebbene — disse il padrone — faremo la strada insieme!

Aveva acceso un sigaro e lasciava che le due fanciulle camminassero davanti a lui. Le altre si sparpagliarono in direzioni diverse. Vi fu nell'aria un ronzio confuso, un'improvvisa e folle gaiezza.

Palmira e Nina chiacchieravano fra loro senza occuparsi del loro compagno; non erano ancora al Ponte Vecchio che già Palmira aveva elaborato il piano d'una « toilette » per il ballo a cui Nina doveva partecipare; siccome avrebbe avuto luogo in pieno giorno e su di una nave di guerra, bisognava che non somigliasse punto alle abituali « toilettes » da ballo; qualcosa di più semplice e insieme di più ardito:

— Starai benissimo — assicurava Palmira — con una tunica di « pongè » turchino pallido, senza nessuna guarnizione; le dorature delle uniformi offuscano tutto ciò che vuol brillare all'interno e non si può rivaleggiare con esse se non con una esagerazione di semplicità.

— Hai ragione. Ma il cappello? È il cappello che m'inquieta.

Palmira rifletté un istante e decretò:

— O grandissimo o piccolissimo; io per me lo preferirei grandissimo, rialzato da una parte, di feltro nero con una « aigrette » che ti ricadrebbe sui capelli. Due o tre ricci dietro che ti uscissero dal ciuffo; somigliaresti ad un'incisione del diciottesimo secolo.

— Che peccato tu non possa accompagnarli, Palmira.

La decoratrice ebbe un risolino:

— Via! Non sono una « signorina » come te! Non devo fare la mia entrata nel mondo! E preferisco così: altrettanti fastidi risparmiati.

Il padrone s'era avvicinato a loro; buttò via il suo sigaro che non era fumato che a mezzo e propose:

— Se foste proprio gentili verreste fin da me e avrei il piacere di offrirvi dei dolci profumati che mi sono arrivati ieri da Genova.

Acconsentirono. Luciano Solvi era uno di quegli uomini presso cui ci si sente sicuri; i suoi modi erano cordiali e affabili; i suoi occhi dallo sguardo aperto dicevano quel che avevano da dire. Ed era soprattutto considerato come appartenente a quella specie di comunità formata dalle persone della città vecchia che serbavano gli stessi costumi, le stesse tradizioni, disprezzando la lussuosa città dei meticci che cresceva lì accanto. Tutti e tre camminavano ora in fila, in mezzo alla strada. Incontravano numerosi altri gruppi, ricevevano e scambiavano saluti. Nessuno si stupiva che quel giovane e ricco scapolo conducesse seco quelle due ragazze carine e brave.

— È un po' lontano — disse Luciano Solvi — ma ciò vi darà appetito per colazione.

Non avevano fretta né l'una né l'altra; Nina sapeva che suo padre non rincasava mai prima dell'una dal Circolo filarmonico ove prolungava le sue mattinate, e Palmira sapeva anche che la « terrina » bell'e pronta l'attendeva davanti al focolare. Poi era così bello fuori ch'era un incanto. Andavano verso il mare che non si scorgeva ancora, ma di cui si sentiva il vivo fiato avvicinarsi sempre più. Presto lasciarono il Corso per prendere la Via delle Terrazze; allora ebbero in faccia la gran distesa di liquido azzurro; era impallidita sotto i raggi

troppo ardenti del sole e sembrava un lago immobile che s'iridasse un po' ai bordi; nessuna vela interrompeva la sua superficie che s'arrotondava lontano, e solo alcuni gabbiani volavano a pelo dell'acqua.

— Eccoci giunti — disse Luciano Solvi.

La casa era isolata dietro una balaustra di pietre; vi erano due carrubbi dal fogliame rosso e lucente che incorniciavano la facciata ingiallita, ospitale; una terrazza larga, piena di rose, conduceva alla soglia. Palmira entrò per la prima; conosceva la casa per esserci venuta qualche volta quando per il lavoro aveva bisogno di parlare col suo padrone. Disse, come lusingata dalla sua superiorità:

— Non è vero ch'è bello qui?

Nina non rispose. Luciano Solvi stava spiegandole che quella villa così antica, una delle prime ch'erano state costruite su quella spiaggia, era sempre appartenuta alla sua famiglia; s'era accontentato di farla restaurare nel suo stile primitivo senza nulla mutare alla disposizione dell'interno.

— È troppo vasta per me, egli fece osservare, ma l'amo così; — e forse più tardi — aggiunse sorridendo, — avrò l'occasione di popolarla di più.

Nina esaminò gli oggetti preziosi a forza d'esser rari, i bei mobili pesanti ed espressivi dalle superfici polite; essa si fermò davanti ad un panchino cassitone, i cui cassetti avevano grossi cerchi di ottone.

— Quant'è meglio del « modern style! » fece.

— Certo! E in questo quadro si potrebbe forse, a meno di peccare contro le più elementari leggi dell'armonia, introdurre l'arte nuova, con le sue complicazioni, le sue fragilità, le sue incoerenze? La nostra arte locale d'altronde non la cede a nessun'altra. Abbiamo avuto dei pittori, degli scultori sul legno, dei ceramici e anche degli orafi assai prima delle vicine provincie. E se non abbiamo dei musei speciali, come molte altre città, si è che siamo stati gelosi di conservare per noi stessi, per nostra propria soddisfazione e per nostro uso i prodotti — e spesso i capolavori — dei nostri compatrioti.

Il pubblico certo non ne approfitta, ma noi sappiamo meglio godere!

Egli s'animava, ispirato dalla grazia delle sue due giovani ospiti che l'ascoltavano attente battendo lievemente le palpebre. Le aveva condotte in una vetrata circondata da divani bassi e stoffe seriche appese ai muri. Là tutto era luce e dolcezza. Lo sguardo si stendeva sopra gli aranceti fino alle creste delle montagne nevose; ma tornava presto a riposarsi in mezzo alle cose deliziose che il padrone di casa aveva riunite in quella veranda orientale. Nina e Palmira stavano in piedi e non sembravano nemmeno più occuparsi di lui tanto eran prese dal fascino dei particolari. Egli confidò loro sorridendo:

— Vedete, ho perso qui il gusto dei viaggi! Quand'ero più giovane non sognavo che di errare lontano. Ho visitato la Grecia, la Spagna, Costantinopoli, senza parlare dell'Italia che è la nostra prossima vicina. Poi son divenuto sedentario; una

cellula bastava ai monaci d'un tempo per contemplare l'universo: io, da questa veranda che è attraversata dalla luce del Levante e dell'Occidente, possiedo orizzonti abbastanza belli per non aver voglia di cercarne altrove di nuovi che forse mi darebbero delle delusioni.

— Come ha ragione! disse Nina.

Si sarebbe volentieri indugiata ancora, ma Palmira d'un tratto le ricordò che era l'ora.

— Tratteniamo troppo il signor Solvi; non vorrà più invitarci a tornare.

— Al contrario — assicurò lui — visite come la vostra lascian la gioia per tutta la giornata.

Se ne andarono e ben presto intesero il suo passo precipitato dietro a loro. Aveva dimenticato di offrir loro i dolci promessi e li portava loro correndo.

— Non è gentile? — disse Palmira quando si fu allontanato.

— Molto gentile! confermò Nina.

Poi parlarono d'altro.

V.

*O Magali, o amore mio
Passa la testa dal finestrino.*

Nina cantava perchè era bel tempo ed era contenta di vivere. Poco le importavano le parole della romanza. Essa le ripeteva senza annettervi un senso preciso, e anzi, senza badarvi perchè tardi nella serata, il giorno prima, gruppi di giovani, al chiaro di luna, avevano passeggiato cantando quella serenata attraverso le strade della vecchia città; avevano voci gravi e profonde piene del forte accento del Mezzogiorno e certo più di una Magali aveva passato la testa dal finestrino per scorgere fra i bei giovani colui che il suo cuore aveva prediletto.

Ma Nina non aveva aperto la sua finestra. Era avveza a sentire i cori maschili traversare la piazza la sera al chiaro di luna; le voci ben accordate s'avvicinavano, poi si perdevano lontano; ne restava nell'aria come una vibrazione sonora, un appello a l'amore, un nostalgico ricordo della felicità passata.

Nella sua camera, troppo vasta, ove si sentiva troppo sola, essa cantarellava con un sordo desiderio in cuore; alla sua gioia di vivere si mescolava un po' di melanconia come in una coppa un filo d'acqua incolore al rubino del vino.

Qualcuno bussò alla porta.

— Avanti! essa gridò.

Era Rosina. Arrivava con le mani cariche di fiori, come l'apparizione della figlia di Cerere emergente dalle praterie che la primavera aveva costellate di fiori; ma non eran fiori selvatici quelli che essa recava; il fascio era composto di garofani di ogni sfumatura e così grossi e belli che si stentava a crederli naturali. Essa li pose sulla tavola ove Nina teneva i suoi gingilli famigliari; poi teneramente abbracciò la sua amica:

— Non vieni più a Monteboron: perchè? È una eternità che non t'ho veduta. Allora ho perso la

pazienza; ho raccolto i più bei garofani dei nostri giardini e ne ho fatto questo fascio per te.

— Sono meravigliosi. Non ne ho mai visti di così belli. Come fate a creare simili splendori?

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Aneddolo storico - Fra fidanzati - Umoreismo coniugale - Sciarada.

Il poeta tedesco Schiller, che fu sempre più ricco d'ingegno che di denaro, una notte ode un ladro penetrare furtivamente nella stanza, in cui egli dormiva.

Ciò non ostante, sta zitto; e sente che il ladro forza lo scrittoio, ne fruga i cassetti entro i quali non trova però che dei manoscritti e dei fogli di carta.

Allora solo, il poeta scoppia in una risata, immaginando la delusione del birbaccione.

— Che avete dunque da ridere in quel modo? — osa chiedergli questi, incollerito.

— Imbecille! — rispose Schiller — io rido, perchè tu cerchi a notte buia, ciò che, nel mio scrittoio, non riesco a trovar mai nemmeno a giorno chiaro...

Proseguirò con altri aneddoti... meno storici.

Un bambino chiede a sua madre:

— Mamma, puoi cambiarmi questo biglietto da cinque?

— Come lo vuoi cambiato?

— In un biglietto da dieci.

Tra fidanzati.

Lei. — Come mi piacerebbe qualche volta di essere un uomo.

Lui. — E perchè?

Lei. — Perchè, passando davanti alla vetrina di un gioielliere, potrei levarmi la soddisfazione di comperare un magnifico braccialetto e offrirlo alla mia fidanzata!

Atavismo.

Un giovanotto cadde da un fico e si spezzò la gamba destra. Fu portato immediatamente sul letto ed intanto fu richiesto l'intervento del chirurgo.

Quando giunse, i parenti ed i vicini gli si misero attorno per raccontargli i precedenti. Tra l'altro la madre raccontò questo particolare:

— Ma badi, combinazione! Suo padre cadde anche egli da un albero e si spezzò pure una gamba, proprio la destra.

— Ah sì?

— Atavismo fatale, esclamò un vicino di casa.

— Però — aggiunge la madre — il padre non era caduto da un fico, ma da un castagno.

Ed allora il chirurgo commentò, ironicamente: — Qual gran fortuna che non sia cascato dallo stesso albero. Non più atavismo avremmo avuto, ma malattia ereditaria.

Umorismo coniugale.

Lui. — Devi sposarti di nuovo mia cara, quando sarò morto; non voglio che resti sola.

Lei. — No, Giuseppe, no; nessuno vorrà sposare una vecchia come me. Per questo, avresti dovuto morire dieci anni fa.

Il motto della sciarada del numero precedente è *pesceccane*. Quello di quest'altra cercatelo voi:

Son donne il primo, l'altro ed il totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il romanzo di Pasteur

Celebrandosi il centenario di Pasteur — del quale abbiamo parlato nello scorso numero — son fioriti gli aneddoti, e vennero lumeggiati tutti gli aspetti della sua personalità e della sua attività. Mi piace fra tanti, rievocare alle mie lettrici il romanzo di Pasteur, desumendolo dalla rivista « Les Annales » che dedica all'illustre scienziato una collana di articoli.

Pasteur era dunque stato nominato, nel 1849, professore supplente di chimica alla Facoltà di Strasburgo.

Come ogni nuovo arrivato, fece una visita ufficiale al rettore Laurent e alla famiglia di lui, e, come gli altri professori, non mancava ai ricevimenti domenicali del rettore.

I suoi studi cristallografici gli avevano dato un po' di fama tra i membri dell'Accademia di Scienze, ma gli altri tutti ignoravano il giovane supplente. Perciò fu grande la sorpresa di codesto rettore, quand'egli ricevette da questi la lettera seguente, il cui tono è, direi, fotografico per la personalità dello scrivente:

Signore, una domanda di grande importanza per me e per la sua famiglia, le sarà rivolta fra poco e credo mio dovere darle le seguenti informazioni che potranno servire a decidere il suo consenso o il suo rifiuto. Mio padre è conciatore ad Arbois, piccola città del Giura. Le mie sorelle sostituiscono nelle cure domestiche e del commercio, mia madre, che abbiamo avuto la disgrazia di perdere nel maggio scorso. La mia famiglia è in posizione agiata, ma non ha una sostanza. Calcolo che possediamo circa cinquantamila lire, e per parte mia, son deciso di lasciare integralmente alle mie sorelle tutta la mia parte. Non ho dunque nessuna sostanza. Tutto quel che possiedo è una buona salute, un buon cuore e la mia posizione all'Università. Uscito due anni or sono dalla Scuola Normale, sono da diciotto mesi dottore, e ho presentato all'Accademia di Scienze alcuni lavori che furono assai ben accolti, l'ultimo

specialmente. È stata fatta di questo lavoro una relazione assai lusinghiera e gliela accludo.

Ecco, signore, la mia attuale posizione. Quanto all'avvenire tutto quel che posso dirne si è che, tranne un totale mutamento nei miei gusti, mi consacrerò a ricerche chimiche. Ho l'ambizione di tornare a Parigi, quando mi sarò fatto un nome coi miei lavori scientifici. Il signor Biot mi ha detto più volte di pensare seriamente all'Istituto. Fra dieci o quindici anni forse potrò pensarvi, se continuo a lavorare assiduamente. Faccia il vento quel che vuole di questo sogno, non esso mi fa amare la scienza per la scienza. Mio padre verrà personalmente a Strasburgo a fare questa domanda di matrimonio.

Gradisca, signore, l'espressione del mio profondo rispetto e della mia devozione.

LUIGI PASTEUR.

P.S. — Ho avuto 26 anni il 27 dicembre testè trascorso.

Com'era grande, circospetta la prudenza di Pasteur nel campo scientifico, altrettanto era immediato, impetuoso il suo sentimento nel campo morale.

Appena aveva veduto la signorina Maria Laurent s'era sentito attratto verso quella ragazza, che aveva insieme fermezza e dolcezza, non timida e non troppo audace. Tutto ciò che essa diceva aveva un'impronta di lealtà. Come non sarebbe egli stato colpito dall'espressione di quello sguardo azzurro in cui s'indovinavano una gaiezza e una bontà sempre attiva? Alla notizia d'una così brusca decisione il papà di Pasteur venne a Strasburgo, accompagnato da una delle sue figlie, Giuseppina, che adorava il fratello.

Felice di vivere nell'intimità di colui che era tutto per lei, Giuseppina Pasteur, rimase per qualche tempo a Strasburgo, auspicando con impazienza la risposta, che si faceva attendere.

Pasteur temeva che la prima impressione fosse stata sfavorevole, gli sembrava non aver nulla di quel che può piacere ad una fanciulla. Eppure, scriveva: « ricordo che quando qualche persona mi ha conosciuto bene, mi ha anche amato ». Ecco la sua natura semplice e sincera: diceva le cose com'erano, senza perifrasi e senz'ambagi.

Poi che i genitori stavano per dare il loro consenso, Pasteur, rivolgendosi a colei, che non aveva ancor detta la parola decisiva, le scriveva:

Da due giorni tutto è mutato in me. Il mio avvenire, la mia felicità, sono ora fra le sue mani. Tutto quel che sinceramente rimpiango si è di non esser più degno di lei, di non aver da offrirle tante qualità, che mi mancano affatto; una posizione più bella; ma cercherò con ogni sforzo di migliorarla... Son così inquieto sui suoi primi sentimenti, sulle sue prime impressioni, e temo tanto mi siano sfavorevoli! Tutto quel che le chiedo, signorina Maria, si è di non giudicarmi troppo presto; potrebbe ingannarsi. Il tempo le dirà che sotto quest'apparenza fredda e timida, che deve spiacerle, v'è un cuore pieno d'affetto per lei....

Per una trasposizione che dà a questo romanzo reale un carattere psicologico inatteso, il

metodo di prudenza, per bisogno di prove, aveva mutato sede. Mentre Pasteur diceva, senz'esitare, in faccia ad una risoluzione, che stava per impegnare la sua vita: « Son certo di non ingannarmi », Maria Laurent imponeva invece silenzio alle sue abitudini di carattere espansivo: diffidava dei suoi sentimenti che erano andati a lui fin dalla prima ora, appena scambiate le prime parole. Attendeva ancora e non voleva decider nulla senz'aver ben meditato e a lungo pregato nel segreto del suo cuore.

Un giorno finalmente gli stese la mano, con lo sguardo diritto e un misto d'emozione e di piena fiducia che significava la certezza di divenire per lui la vera compagna e per un giusto scambio trovare in lui il sostegno, l'onore, tutta la dignità della vita.

Qualche giorno dopo, Pasteur, meravigliandosi d'interrompere per delle ore i suoi studi di cristallografia, lasciava sfuggire in una lettera questa esclamazione:

« — Io che amavo tanto i miei cristalli! »

Era un'infedeltà scientifica.

Il matrimonio ebbe luogo a Strasburgo il 28 maggio 1849, nella chiesa di Santa-Maddalena.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

◆ Signora Maggiolino, Firenze. — Una mattina del mese di dicembre u. s., al mio ritorno verso mezzogiorno dalla città, mio marito mi dice: guarda di sollecitare un po' il pranzo, perchè al tocco e mezzo avrai una visita, una signora che non posso dirti chi sia, verrà a prendere il caffè con noi.

« Ma chi è, di dov'è? ». Il risolino del mio sposo mi faceva quasi indispettito, le sue parole enigmatiche m'incuriosivano al massimo grado, finalmente mi disse: non posso dirti il suo nome, perchè non lo so, è di Como, una tua amica del « Giornale ».

Mandai un'esclamazione di sorpresa e di gioia insieme! Non poteva trattarsi che della signora Constantia.

Era venuta verso le 10, quando appena ero uscita, e, sentendo che io ero fuori e non sarei rientrata che a mezzogiorno, disse che sarebbe tornata al tocco e mezzo, non potendo disporre di altre ore, intanto andava a far colazione. Mio marito disse che la signora era cordialissima, franca, disinvolta, e siccome la curiosità è femmina..., gli chiesi come era d'aspetto. Simpaticissima, mi rispose, e poi fra poco la vedrai. Infatti mio marito non aveva esagerato; la signora Constantia è una bella signora, molto più giovane di quello che credevo, con abbondanti capelli ondulati, viso fresco illuminato da due occhioni vivi, intelligenti.

La sua conversazione è brillantissima, al più puro Italiano si compiace, com'è abitudine dei Lombardi, mescolare un po' di Milanese..

Avendo essa anticipata di mezz'ora la sua visita, assistette al nostro pranzo, non come una signora di cui pochi momenti prima s'ignorava l'esistenza, ma come una buona amica, da molto tempo conosciuta.

L'avevo ricevuta in salotto, ma per la singolarità, l'eccezionalità della visita, non era il caso di fare complimenti, non aveva che poco più di un'ora da dedicarmi, ed essa preferì non spostare l'ora del nostro desinare e passò in camera da pranzo. Fu una felice idea, così, oltre a godere la sua compagnia, potemmo sentirla al pianoforte. Che musicista! Mio figlio che è un semplice dilettante e suona tutto ad orecchio, ne era ammirato.

Finito di pranzare, la condussi in Città, rimanemmo insieme sino alle quattro, poi tornai a casa, dolendomi di due cose: che avesse avuto così poco tempo da rimanere a Firenze, e che questa, tutt'avvolta in una nebbia fittissima, non lasciasse intravedere nessuna delle sue bellezze, alla gentile ospite.

Aveva lasciato Roma, sfolgorante di sole, e trovava la sua sorella in arte, in una delle sue giornate più brutte, non potevo darmene pace!

Per quanto essa mi avesse più volte ripetuto che si era fermata per veder me ed una cara e giovane amica studentessa a Firenze, pure io avrei voluto, come oggi per esempio, farle vedere tutto l'incanto di questa città dei fiori. Ma pazienza, la stagione era brutta, antipatica, ma il nostro incontro fu così bello, affettuoso e cordiale da far scordare tutto il resto.

Ed ora che l'ombra di Constantia mi è apparsa come forma reale, leggerò con maggior piacere le sue corrispondenze, che rispecchiano così bene i sentimenti nobili ed elevati di questa madre intelligente ed affettuosa, che riunisce in sé tante domestiche virtù.

Dopo aver sfiorato molti diversi argomenti, la nostra conversazione si aggirò fra le amiche del nostro salotto. Rievocammo con rimpianto la signora Lettrice Stradella, così attiva e valorosa una volta, R. S. Imperia che pur essa ci va dimenticando, la signora Catanese, Clara S., Allodola, Rosetta, Folletto, Ireos Fiorentina, Kalicantus, Aldina Larc, Mariolita, così felice nella sua gioconda maternità, e tante, tante, che sarebbe troppo lungo enumerare. Fra le nuove, lodammo l'attività, il senno maturo della piccola Scampolo, desiderando vedere ancora il nome di « Selvaggia », che fece così breve apparizione fra noi.

Non dimenticammo di rievocare la veneranda figura del nostro compianto Direttore, fondatore di questo geniale e caratteristico Giornale, che il figlio Suo, continuando l'opera Paterna, così bene dirige, ed i collaboratori pure, che con tanta sagacia e pazienza ci seguono nelle nostre polemichette.

Avemmo proprio un pensiero per tutte, per tutti, formulando la speranza di vedere sempre più aumentata la schiera delle abbonate, che da un Giornale così morale e divertente, trarranno godimento ed ammaestramento. Le « Conversazioni in Famiglia » sono sostenute da spose e madri, che,

maestre per esperienza, possono essere tanto utili alla schiera di fanciulle, che, ignare della vita, si rivolgono piene di fiducia a chi può dir loro con sincerità ed affetto una parola di consiglio, di ammaestramento ed anche, e ciò succede spesso, di incoraggiamento. Un'esempio dell'utilità di questa fusione spirituale l'abbiamo nel caso dirò così, della signorina « Erica », che, accogliendo il consiglio quasi unanime delle vecchie amiche del Giornale, pensò di non lasciare la poesia dei suoi monti, la pace del suo romitaggio, per avventurarsi nel clamore di una Città, dove l'aria è meno pura e sana....

Intanto, essa ha trovato uno sposo, ama ed è riamata, e se seguirà ancora i consigli nostri, sarà una vera madre per la piccola orfana. Non dubito del suo cuore, signorina, tuttavia le dico, e ricordi le mie parole sempre, quando grave le parrà il compito suo: il bene ch'ella farà alla figlia di un'altra, le sarà compensato col bene che Dio concederà ai figli suoi, se ne avrà, il che le auguro con tutto il cuore, perchè i figli coronano l'opera sublime di un santo matrimonio, e ogni volta che ella si sentirà tentata a reagire contro sentimenti, che le parranno ostili, pensi se nel caso di quella piccina si trovassero un giorno i figli suoi, e se la stringa al petto e le voglia bene, e vedrà che l'affetto attira l'affetto, e la pace della sua famiglia non verrà turbata per colpa sua.

Mi sono molto meravigliata che nessuna delle corrispondenti abbia detto una parola riguardo la questione del voto alle donne, che il signor Leoni ha riposto sul tappeto.

Io sono stata zitta, perchè troppo le lettrici conoscono le mie idee in proposito.

Spero che, almeno finchè dura un governo come questo, non verrà neppure proposta la legge. Se il Presidente dei ministri ha già dato parere contrario, vuol dire che sarebbe un danno più che un utile; basta osservare quali partiti vorrebbero il voto, per capire che non si tratta di più o meno cavalleria, ma d'interessi di parte, alla peggiore ipotesi, quando anche non si trattasse di fare il gioco di qualcuno, per solito le donne dividono le idee politiche dei mariti o fratelli, e non si avrebbe che un'affluenza maggiore di votanti. Dunque, non ne vale la pena!

Non comprendo neppure il bisogno di questo voto per il bene della donna, mi pare che nessuna legge leda i nostri diritti e la nostra libertà. Piuttosto, siccome essere deputati porta un certo vantaggio materiale, nessuna fatica, altro che quello di viaggiare su e giù per i treni in prima classe gratis, (che bellezza!), nessuna cultura, perchè, per tacere o dire insolenze, tutti son capaci, così potrebbe venire a ciascuna di noi il desiderio della medaglietta con quelle belle migliaia di lire senza tassa che le fanno corona, non c'è mica male.... Eccettuato la prospettiva di questo lauto guadagno, non trovo giustificato il desiderio di questo benedetto diritto al voto! Basta, si vedrà, se si votasse la legge, il mio voto lo dò a me stessa, non solo, ma mi faccio una propaganda coi fiocchi!

Chissà! Se sapeste come mi sorriderrebbe quel biglietto gratis in prima classe.

Coi miei augurii per tutti e tutte, domando scusa di avere nello scorso anno abusato troppo dell'ospitalità concessami. Posso avere anche, a motivo della mia franchezza, urtato qualcuna nelle sue idee, stendo a tutte la mano, in segno di pace, augurando che questa spunti finalmente su tutto il mondo sconvolto. Ricordiamoci però che la pace si avvicinerà a noi quanto più noi ci avvicineremo a Colui che la predicò nel mondo. Osanna, Osanna, e Pace agli uomini di buona volontà.

✦ Signora Onda Marina. — Dal 20 settembre 1921..., malgrado l'affettuoso di Lei invito, gentile signora Mariolita, non mi son più fatta viva, nonostante l'intenso desiderio di sentirmi fra le care amiche del salotto, mi sono ritirata nel silenzio della mia casa e del mio animo, così come fa l'onda quando, dopo una tempesta, mano mano si acquieta, e non batte più alla sponda che con stanco ritmo!

Ho avuto, ed ho tuttora, una desolante, crescente tristezza in cuore, un dolore profondo, che mi rese quasi restia alla ricerca di una consolazione ideale, come quella che dalle parole buone di amiche sconosciute mi sarebbe potuta giungere! Ed oggi pure non ho il coraggio di parlare del mio sconforto, che è quello di una madre che vede sulla via della rovina morale e materiale il proprio figliolo! Il tempo, forse, il grande livellatore delle umane miserie, mi darà forza per affrontare l'argomento per me oggi troppo penoso!

Mentre sto scrivendo, suonano a distesa le campane della messa di mezzanotte. È Natale, ed io, che a questa messa non vado.... (amo molto le grandi navate delle chiese vuote, perchè nel silenzio mi sento più accanto a Dio; ed amo pure le chiese stipate, ma di popolo pieno, il che mi è raramente occorso di vedere), penso al compito millenario di questi squilli del bronzo sacro: buttare nell'aria il segnale (che è un monito) di tutto ciò che è superiore, divino, grande, immutabile! Il bronzo delle campane segna la morte, ricorda le date immortali della nostra Fede (ahimè purtroppo moribonda!), canta i grandi avvenimenti della patria nostra! Così squillarono, qui, nella piccola nostra città che domina il mare, per la recente grandiosa vittoria fascista; e parevano pazze di gioia per la rinascita della nostra Patria rinnovellata! Erano suonate a distesa da due giovani ed arditi fascisti, che si erano arrampicati come scoiattoli cui desse ali ai piedi l'ardore della vittoria; s'erano inerpicati, nel sole, fin sul tetto del Duomo per issarvi la bandiera tricolore, perchè la curia non aveva voluto benedire il gagliardetto loro! Bella, ardimentosa, nobile vendetta, opposta alla piccina mentalità dei popolari!

Quanto ho pensato a Lei, io pure, signora Maggolino! Ella ha un carattere sincero, fermo, battagliero, ch'io apprezzo assai; anche il mio è un po' della stessa tempra. Ricordando le parole scritte nel numero del 20 settembre del 1921, dalle signore: *Bionda di Portomaurizio e Rosa Pallida*, mi domando se queste signore, dopo d'aver con-

stato che i fascisti hanno saputo riportare, d'un balzo, tra noi, l'idealità patriottica, affidandone la tutela ad un uomo dalla tempra napoleonica come Mussolini, chiameranno ancora un programma di odio e di vendetta quello dei fascisti. Le reazioni furono e saranno di tutti i tempi! Io non approvo questi fatti di sangue, è vero, e spero che il capo del governo, colla sua parola di comando, sappia far cessare questa guerriglia promossa dalla viltà dei prepotenti di ieri, che mordono il freno e colpiscono sempre a tergo e a tradimento; ma chiedo a tutte le persone, che conoscono un po' la storia, se, per esempio, preferivano il sistema di soppressione dei tempi dell'Inquisizione, nei quali non rispondeva secca e breve la rivoltellata fascista, ma si smorzavano in luoghi ben chiusi gli urli dei torturati!

Dov'erano: l'amore, lo spirito cristiano, la preghiera, che dovrebbero regnare nel mondo?! A giudicare gli avvenimenti odierni, penserò la storia di domani. Contentiamoci, anzi esultiamo, noi, donne e madri veramente italiane, di veder risorto il patriottismo sano e vigoroso di una nuova Italia vibrante di volontà, romanamente grande!!

Signora Mariolita, Ella non sa quale gioia profonda mi abbia data la sua frase: « la sua parola ha una luce radiosa di purezza ». A questa purezza di spirito e di vita, io *anelai sempre*, ed il sentimelo dire, proprio in un momento in cui tanto fango schizza attorno da ogni parte, mi è di estremo conforto! Forse Ella ha dimenticato di aver scritto la frase, ma nel mio cuore si è scolpita come il miglior elogio, ch'io abbia mai ottenuto nella mia tormentosa vita di sposa e di madre; vedrò dunque di non demeritarlo mai!

Signorina Erica Ticinese. Sono sicura ch'ella saprebbe essere una madre amorosa per la piccola orfana; ma badi, contro certe nature, non vale l'amore, il consiglio, la dolcezza. Col crescere negli anni, nasce, forse dettato dalla gelosia, un rancore latente in chi non è nostro figlio, rancore muto, a volte dettato anche dall'interesse, che si direbbe bevuto colla vita, o lasciato in eredità dal genitore scomparso contro chi lo o la sostituisce; e questo rancore si muta facilmente in odio, al primo urto, alla prima sgridata, alla prima opposizione. Parlo per tristissima esperienza personale!!

Signora A. S., Cremona. L'anima femminile sarà certo meglio studiata e compresa e descritta da una donna, che non da un autore uomo, anche se è persona d'intelligenza non comune. L'uomo non analizza l'animo muliebre, non ne conosce, a grandi linee, che i caratteri, starei per dire « esterni », e si forgia delle creature o troppo ideali, o di vizio, o di raffinata civetteria. No, la donna è sempre un essere complesso, fatto di istinti, di bontà, di debolezze, di contraddizioni, di raffinatezze, di sacrifici, di slanci generosi, di virtù, ed anche di gelosie ed ambizioni a volte inspiegabili, di leggerezze, forse più apparenti che reali, e solo una donna (intelligente, s'intende), può comprenderne ed analizzare minutamente la psiche. L'uomo è troppo passionale, per giudicarla senza preconcetti, la donna invece

analizzerà il carattere di una donna colla crudezza, quasi, di una rivale, ma perciò appunto colla massima sincerità!

Signora Speranza d'oltremare. Solo oggi, rileggendo il secondo numero dell'ottobre 1921, trovo il suo commosso saluto a me diretto. Cosa avrà pensato di me che non le risposi neppure? In quel mese ero assente da casa, e si vede che, tornando, non ebbi più il tempo di leggere attentamente quel numero di giornale. Riparo oggi all'apparente scortesie, e le porgo ambe le mani a suggellare un patto di amicizia, vuole?

Signora d'Oltre Oceano. Ho un'amica negli Stati Uniti, e ne potrò avere due, s' Ella vorrà qualche volta rivolgere la parola anche a me. Vuole intanto dirmi come vota la donna costì? Io ho sostenuto in queste colonne, una lotta contro il voto femminile, (la donna latina mi pare meno adatta, o meno *matura* per questo compito) e.... vorrei ricredermi, se del caso, persuasa dalla sua parola incisiva e chiara! Non tema, poichè ho detto più sopra di avere un carattere battagliero, ch'io la sfidi a singolar tenzone; no, no! vorrei solo poter ricredermi delle idee di un tempo; ritengo che questo desiderio non sia da biasimare, poichè è più da forte il riconoscere *prima* d'aver errato, che non lo schierarsi *dopo*, a lotta vinta, coi vincitori: Le pare?

Un augurio sincero alle care sorelle ideali del salotto, al signor Direttore, per un sereno inizio d'anno! Se il signor Direttore vorrà concedermi un posticino, prometto di farmi viva più sovente; forse questo servirà a distrarmi dal pensiero assillante e perenne che mi tortura lo spirito; la rovina di mio figlio e il di lui disamore! Saper scuotermi dal mio torpore morale, sarà un'opera buona da parte di tutte Loro, amiche sconosciute e care!

✦ Signora di un paesello. — Gli anni passano care consorelle! Eccone uno nuovo! Ed a me piace entrare, in questo principio di anno, nel nostro salotto idealmente, con le braccia piene, cariche di fiori. Ogni bel fiore porta un felicissimo augurio e mi è di sommo piacere distribuire la mia messe augurante a tutta la famiglia del diletto Giornale.

Questo nuovo anno sorge sotto lieti auspici anche per la nostra Patria amatissima, e ciò, è infinitamente consolante! Ho come lei, signorina Maggolino, una vera, gentile, grande ammirazione per la nostra Italia, e per conseguenza, sono entusiasta delle Camicie nere, che Le hanno dato un nuovo splendore! La ringrazio, gentile signora, della risposta data a quanto domandavo, e ringrazio pure la signorina Scampolo del suo saluto gioioso. Il ricordo della mia fortunatissima gioventù mi fa amare ogni giovinetta, rallegrandomi tutte le volte che in ciascuna di esse riscontro la speranza, la fiducia, l'amore nella vita.

Inoltre mi piace la sua domanda. Come nasce l'amore? Ma, cara signorina, in mille diversi modi, secondo le circostanze, i temperamenti; secondo l'età. Del resto, il signor Lamberti, al quale ella si rivolge in particolare, le risponderà; credo esau-

rientemente, l'argomento essendo per lui facile, gradito ed importante.

I matrimoni in cui l'uomo è più giovane della donna, generalmente non sono felici. Anch'io ho visto dei casi in cui, la morte, ha risolto la questione, ma a tale scioglimento, non si deve certo pensare, e secondo me, sono sempre da sconsigliarsi. Si vedono delle donne infelicissime per questa ragione, e credo assolutamente che una donna debba sempre pentirsi di avere sposato un uomo molto più giovane di lei. Le passioni son sempre infauste. Anche quelle amorose, perchè in generale travolgono e sommergono ogni altro sentimento. No: non è vero che le vele del bastimento abbiano bisogno, per avanzare, di forti e pericolosi venti: esse procedono anche spinte e gonfiate dolcemente da correnti meno vigorose. E' è meglio così!

Vi sono degli uomini che sono veramente dei meravigliosi conoscitori dell'animo femminile. Ma vi sono delle donne scrittrici che conoscono a fondo la psiche muliebre e maschile. Una di queste era la Tommasina Guidi di cui io sono una perfetta ammiratrice. Essa tratteggiava uomini e donne semplicemente con una verità luminosissima, simpaticissima.

Qualche tempo fa, parlando con delle signore, dei romanzi di questa compianta autrice, e manifestando il mio entusiasmo per i medesimi, mi venne detto che oggidì, di fronte a tanti bellissimi libri moderni, gli scritti della Guidi, non possono più piacere assolutamente, sono una nullità quasi!

Io sono abituata ad ogni tipo di lettura, ma questi, più di ogni altro, lasciano in me una sensazione di poesia, di bontà, di dolcezza. Lo dissi e vidi che quelle signore sorridevano un poco.

..... Francamente, avevo ragione io, o loro? Facciano la cortesia di rispondermi.

◆ *Signora Mercedes.* — Anche S. Miniato, in quest'anno di gloriosi centenari, ha festeggiato i suoi 300 anni da che fu assunta all'onore ed al nome di Città, per merito di Maria Maddalena vedova di Cosimo II, granduca di Toscana; e che una poesia satirica dell'epoca, manda ai posteri con queste rime:

*Fu da certa tedesca mammalucca
Dichiarata città questa bicocca.
Che ha per protettore un Santo senza zucca
E per insegna una sfasciata Rocca....*

E la satira mordace aggiunge pure:

*..... Cittadinanza boriosa e sciocca
Nobili spiantati per la bocca
Popol che nulla fa tutto pilucca....*

e via di seguito su questo metro.

Ma da allora è passata molt'acqua sotto i ponti, e S. Miniato ha dato il natale a molti uomini illustri, di cui la fama ancor nel mondo dura.

Ed oggi specialmente è cambiato l'ambiente e gli abitanti che, versatili e ingegnosi, si uniformano in particolare modo ai tempi nuovi ed al progresso, in tutte le sue manifestazioni.

Purtroppo, anche qui abbiamo dovuto subire un'ondata di rosso ardente, che ha tenuto trepi-

danti, sgomenti e dolenti l'animo dei benpensanti; ma ora è il fascismo che impera ed empie le numerose schiere della migliore e più balda gioventù, e non di gioventù soltanto, perchè non è raro vedere dei capelli bianchi, coperti dal nero fez! È un'onda entusiasta di patriottismo che vibra ed invade da per tutto e dà gioia e sicurezza anche ai più timorosi e dubitosi.

E le feste di S. Miniato, della storica cittadina, hanno ripreso tutta la *verve*, lo splendore e l'entusiasmo, che sono sempre state le caratteristiche di questi luoghi.

Oggi, ovunque e da tutti, s'inneggia, senza paure e senza sottintesi, all'Italia, al Re, a Mussolini, il fatidico Duce; ed è con questo grido e con l'augurio più fervido, che comprende la cara famiglia dell'amico Giornale, che saluto l'anno che sorge. Che esso apporti a tutti la pace! La pace gloriosa che è a capo di ogni aspirazione, di ogni speranza e di ogni esistenza, sia questa al suo inizio o alla sua fine. Vale!

◆ *Signora Bionda.* — Favorisca inviarmi il suo indirizzo, dovendo trasmetterle la risposta di una gentile abbonata.

◆ *Signora Lidia D., S. Remo.* — Una signorina di mia conoscenza, fidanzata da un anno, presto si farà sposa.

In questo tempo essa s'è accorta e convinta di amare non riamata, mentre invece il suo affetto per lui è grandissimo.

I parenti sono entusiasti di questo matrimonio e credono che sia frutto di un vero amore, ripromettendosi molta felicità per gli sposi. Egli sposa la signorina per simpatia, per non venir meno alla parola della sua famiglia, più che per volontà.

Ora la giovinetta mi domanda consiglio, se deve seguire o troncarsi ogni cosa. Ella farebbe ogni sacrificio, purchè egli fosse suo marito e l'amasse, viceversa, non ricevendo manifestazioni d'affetto, si sente venir meno al passo che sta per fare.

Io sarei d'avviso che la signorina si rivolgesse direttamente al fidanzato e gli chiedesse spiegazioni del suo contegno e da che provenga la sua freddezza.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Un albero, lettrice, ha nell'intero,
Se congiunge a città motto severo.

Corre altero il primiero: dal secondo
L'alma è spinta alla fede. Un mortale
Che c'inspira pietà ne dà il totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Cam-panaro — 2. Liti-gare

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Come devo comportarmi all'albergo? (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jan Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

SORDIRÒ oggi, cortesi lettrici, comunicandovi alcune osservazioni, fatte da un mio collega, ottimo padre di famiglia, che serviranno ad avvalorare quanto più sotto vi esporrò. A lui cedo la parola; state a sentire.

« Molti anni fa, in campagna, un contadinello donò ai miei bimbi due merlottini d'una nidia. Son crudeltà queste di distruggere nidi, che mi rivoltano e mi accorano profondamente. Diedi al ragazzotto una sgridata coi fiocchi, e l'avrei accompagnata anche volentieri con qualche... argomento persuasivo, se non fosse stata la gentile intenzione di far piacere ai miei piccoli, e l'assoluta incoscienza che si leggeva chiara negli occhioni ingranditi dallo stupore.

Dunque ormai era fatta: presi le due creaturine implumi, tremanti e gementi, e le collocai con ogni cura in una gabbietta, che appesi ad un albero, e ci mettemmo un po' discosto in osservazione.

I merlottini pigolavano, e non vorrei esser giudicato sentimentale, se confesso che quel pigolio mi dava un senso penoso di angoscia. A mia parziale giustificazione dirò che ero padre, e pensavo a quel che avrei provato se qualche malvagio avesse tolto al loro dolce nido le mie due creature, implumi anch'esse. Si misurano dai proprii i dolori altrui, sia pure quelli d'un uccello.

Dopo breve ora giunsero inquieti, trepidi, i merli genitori, s'accostarono guardinghi alla gabbia, cinguettarono chi sa quali parole di conforto ai due reclusi, e iniziarono i rifornimenti.

Partiti rapidi, tornarono una prima volta con qualcosa di commestibile nel becco, e lo immisero attraverso i fili, direttamente nei beccuzzi spalancati. Altro breve dialogo misterioso per noi, e via, in cerca di nuova preda. Così fecero quel giorno e i successivi. Infine, purtroppo una sera dimenticammo fuori la gabbietta: nella notte, un temporalaccio e una pioggia torrenziale. Al mattino, i due merlottini, li trovammo morti.

No, non descriverò qui il mio dispiacere acuito dal rimorso, nè quello dei due merli genitori.

Ma dirò solo che ammirai allora, profondamente, la paternità del grosso merlo nero. Egli collaborava con la sua compagna al benessere dei suoi nati, con lo stesso zelo, la stessa tenerezza, la stessa attività. Avevo allora pensato che bella e giusta era la paternità così intesa, e che molti uomini avrebbero avuto da imparare. Messi al mondo i figlioli, i più li abbandonano alla madre, per non

occuparsi che della direzione degli studi e dell'avviamento ad una carriera quando sian grandi. Fin che son piccoli non se ne interessano, anzi ritengono quasi un disonore, una *diminutio capitis*, l'occuparsi comunque del loro bimbo.

Devo constatare con grande compiacenza che da allora le cose sono assai mutate. Oggi la paternità è - dirò così - di moda. L'espressione può sembrar strana, ma anche questi fondamentali sentimenti, cardini della società, subiscono, entro certi limiti, le variazioni della moda, proprio come le gonne e i cappellini. Non vi furono epoche in cui le madri dell'alta società vedevano i loro figlioli sì e no qualche istante nella giornata, e altre in cui le signore si portavano seco i loro piccini a teatro e li allattavano nei palchi?

Oggi la paternità è, ripeto, di moda. Se uscite e vi guardate attorno, vedrete molti giovani papà coi loro piccoli in braccio o per mano. Vanno a passeggio, ammirano le vetrine, contano storielle, e ai giardini, giuocano alla palla, si rincorrono coi figlioli e gli amici di loro, varano una barchetta nella vasca, oppure reggono i primi incerti passetti. Hanno l'aria felice, sono soddisfatti d'occupare così le ore di libertà e i giorni di festa. Compagni di giuochi all'alba della vita, quei babbi facilmente resteranno vicini all'animo dei loro figli, ne saranno per sempre gli amici.

Con questo, la maternità non è menomata (essa è quasi divina) ma integrata. La mamma ha un compagno che le allevia la fatica, (allevare veramente bene dei figlioli è pur faticoso) e un alleato prezioso. E il bimbo, tra quei due affetti diversi nelle manifestazioni, magnifici entrambi nella sostanza, fiorisce beato in una luminosa e calda atmosfera d'amore. Come insieme babbo e mamma gli danno la vita, così insieme gliela abbellano.

Ho ripensato con maggior convinzione a queste cose, narratemi dal mio collega, leggendo e rileggendo un delizioso libro che consiglio alle lettrici, che già son mamme o lo diventeranno, e ai babbi. Son certo che me ne ringrazieranno.

Il libro è di Giorgio Duhamel e s'intitola: *Les plaisirs et les jeux*. Ha anche un sottotitolo: *Mémoires de Cuib et de Tioup*.

Cuib e Tioup, che nomi strani! Che sian due cagnolini? E giapponesi per giunta?

Son due bimbi, due bimbi come tanti altri e avrebbero due nomi meno eteroclitici: Bernardo e Gianni, ma si chiamano abitualmente con quei due nomignoli e con altri non meno bizzarri.

E il loro papà parla della vita dolce e serena, che insieme conducono con una semplicità mate-

riata di profondo e di nuovo, con un lieve sorriso, che vela e rivela la profondità dell'amore paterno.

Un po' nell'ombra, eppure in piena luce, è la mamma. Quanta delicatezza, che valentia di tocco nel disegnare queste figure, che abilità scrivere un libro così piano! Creature semplici, giornate calme col loro placido ritmo, nessuna vicenda, nessun intrico di eventi, nessun insegnamento.

Eppure, sin dalle prime pagine, siete presi dal fascino e leggete avidamente con quel senso speciale di appagamento, che si prova di fronte a qualcosa di genuinamente sincero, di vicino intimamente a voi. È come quando, narrando una storia ad un bambino, introducete un personaggio che ne porti il nome, o abbia fatto un capriccio identico, o avuto lo stesso dono. Il bimbo è felice di ritrovar sè stesso nella finzione del racconto e noi, leggendo le memorie di Cuib e Tioup, sorridiamo paghi di trovar dette così bene le cose semplici e profonde che abbiamo oscuramente pensate e sentite.

Come dar un'idea di questo libro? Nulla da riassumere, nulla da discutere e a voler citare, troppe pagine ci vorrebbero.

Non so però resistere alla tentazione di tradurre questo decalogo ad uso dei papà:

— Non aprirai mai più una porta di impeto: vi può essere un omino rannicchiato a terra dall'altra parte.

— Misurerai tutti i tuoi gesti e frenarai molti dei tuoi slanci. Meno foga e più forza.

— Vedrai meno sovente il cielo: dovrai continuamente guardare ai tuoi piedi per non camminare sui tuoi omini.

— Non chiuderai mai più i cassetti con una spinta del ginocchio: le manine s'insinuano ovunque. Farai ogni cosa lentamente, accuratamente.

— Non dormirai che d'un occhio solo: sarai inquieto del menomo sospiro. Non potrai sentire un grido senza chiederti, col cuore in sussulto, se non è il grido... il grido che temerai per tutta la tua vita.

— Non accenderai mai un fuoco senza pensare che il fuoco brucia. Non metterai mai la tua tazza di the sull'orlo d'un tavolo. Spegnerai i mozziconi delle sigarette con particolare cura.

— Avrai, per i gingilli fragili, un affetto meno geloso. Rinuncerai a collezionare, se non in segreto, i vasi di cristallo e le porcellane delicate. Darai, alle pipe di terra, un addio forse eterno.

— Non mangerai mai più una leccornia senza pensare a certe boccucce, che amano esse pure le leccornie.

— Considererai il silenzio durante il giorno nel novero delle cose accidentali, quasi mitiche.

— Non dirai più, con la bella sicurezza d'un tempo: « Il tal giorno farò la tal cosa ». Punterai dei « forse » alle ali di tutti i tuoi progetti.

Il Duhamel ha due maschi e nel suo decalogo, come in tutto il suo libro, non parla di bimbe. Padre veramente anche in questo esclusivismo quasi inconscio.

G. VESPUCCI.

AVVISO

Nel 1° N.° di Marzo cominceremo un nuovo romanzo, assolutamente inedito, « *La Cantonata di Colletta* » di E. Le Maire, sulla natura del quale non vogliamo dare nessun cenno per non sfatare nelle nostre signore l'interesse della lettura. Ma speriamo che anche quest'opera, trascelta da moltissime altre, prese da noi in esame, ottenga la benevolenza di tutte quante.

Avvisiamo pure le gentili abbonate, che desiderano di completare la loro raccolta delle Annate Arretrate oppure dei libri della nostra Biblioteca. d'inviarci con sollecitudine le ordinazioni, perchè, causa le continue richieste, sia le une come gli altri saranno presto esauriti.

L'Amministrazione.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel — (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 21)

Eppure quel giorno almeno essa non incoraggia... Appena un'ombra di sorriso; silenziosa, con un'indecifrabile espressione nei suoi occhi brillanti, sulla bocca tentante e presto ironica.

Essa guarda il suo orologio che segna le cinque e mezzo e mormora:

— Marisa, comincio ad avere un tremendo mal di capo. Fimè via senza dir nulla.

— Oh! non ancora, Sabina, tu attiri tanta gente! protesta ingenuamente la signora de Lacroix. Se sei stanca vai a fare un giro in giardino per rimetterti e poi torna. Bresmes, la conduca dunque a prender un po' di fresco.

Sabina trasalisce, ha un istante d'esitazione, ma non tenta sottrarsi e prende il suo mantello di seta.

— Mi permette? offre il duca.

Delicatamente mette il mantello sulle spalle di Sabina il cui viso ha sempre la stessa indefinibile espressione; si direbbe che gli occhi brillino attraverso l'ombra d'un'amara melanconia.

Essa lancia uno sguardo intorno a sè prima di allontanarsi. Gianni, finita la sua parte al Circo, è laggiù presso uno dei suoi numerosi *flirts*, la bruna Mercedes del Férias. Davanti a Marisa entrambi alzano la loro coppa di spumante. Essa è certa che egli l'ha veduta pronta ad uscire col duca, perchè ha corrugato duramente le sopracciglia, con quella piega quasi sdegnosa delle labbra, che ben conosce, quando Bresmes s'occupa di lei. Eppure egli non tenta di fermarli raggiungendoli. Ed essa ha

l'impressione d'un abisso fra loro. Decisamente, non è più lo stesso dopo il suo viaggio in Alsazia! Anche fisicamente sembra mutato, maturato in quei pochi giorni. I suoi lineamenti hanno preso d'un tratto delle linee serie e decise di cui è colpita mentre lo guarda con un'ultima occhiata.

— Signorina Sabina, venga presto altrimenti sarà trattenuta da qualche importuno! — mormora Bresmes, che imperiosamente la vuole finalmente tutta per sè.

In silenzio essa lo segue e si lascia condurre verso i viali del parco chiusi alla festa ove regna una calma che sembra infinita. Essa non parla. Coi suoi tacchi batte la sabbia come se schiacciasse qualcosa. I suoi occhi contemplan il mare che è tutto una porpora nella gloria del tramonto.

— Sabina, che ha? Non si sente solo stanca, è triste.

Essa ha un ironico sorriso.

— Vi son dei giorni in cui si sente più forte quanto è cattiva la vita accanita a far del male alle creature.

Con una sorta di gravità ardente, egli prega:

— Consenta ad affidarsi a me e le giuro che la vita sarà buona per lei. Ci metterò tutto l'impegno perchè l'adoro, Sabina.

Essa non si muove, solo un brivido delle spalle sotto il serico manto. Da quando ha accettato quella passeggiata solitaria con Francesco de Bresmes, essa ha la certezza ch'è giunta l'ora in cui si deciderà il suo destino.

— Sabina, le offro tutta la mia vita per avere il diritto di render la sua felice per quanto dipenderà dalla mia volontà e dal mio amore...

Essa non risponde. La sua testa s'è un po' curvata; essa guarda ancora verso il mare ove si increspano ondine orlate d'oro... Le sue labbra rimangono come chiuse da un suggello. Nessuno saprà mai che in quel momento un singhiozzo le strazia il cuore che si dibatte in uno slancio di rivolta. Disperata essa pensa:

— Oh! perchè non è Gianni che mi parla così?

Bresmes è turbato da quel silenzio che lo spaventa eppure gli lascia qualche speranza. Se essa fosse risoluta a rifiutare non aspetterebbe così per rispondere... È dunque commossa dalla sua supplichevole preghiera? Essa non ha detto di no... Un cieco sentimento di trionfo lo esalta... Ah! com'è signoreggiato dal demone meridiano! Eppure non s'illude. Ha la visione esatta — lui che conosce il loro ambiente — di quel ch'essa sarà, divenuta duchessa de Bresmes; corteggiata, adulata, tentata ad ogni istante; e se egli non trova il segreto di serbarsela, essa si darà a colui che desterà in lei la vertigine in cui s'annienta divinamente la fragilità della donna...

Di tutto questo non dubita... Eppure implora, dominato dall'inflessibile volontà di conquistarla;

— Sabina, vuol farmi l'immenso onore di diventare mia moglie?

Le labbra chiuse si schiudono finalmente e Bresmes ora ha paura delle parole che pronunceranno. Lentamente articola:

— Sì, troverei dolce l'abbandonarmi alla sua protezione... Ma un tale sentimento le basterebbe?

— Tutto ciò che mi accorderà, Sabina, sarà per me un dono incomparabile e io l'avvolgerò di tanta passione che lei non rimpiangerà gli anni che ho in più di lei... che forse la spaventano.

Essa lo guarda. La fiamma, che splende sul suo viso, cancella veramente in quel momento ogni prova dei vent'anni che li separano. È ancora il bel cavaliere le cui vittorie furono legione.

Ardentemente prosegue:

— Ascolti ancora questo, Sabina. Non ho mai desiderato l'amore d'una donna come desidero il suo. Mi ha preso il primo giorno in cui l'ho veduta. Ma so bene che devo guadagnarli questo amore. Oggi non le chiedo altro che di permettermi di adorarla, di farle il quadro degno della sua bellezza di cui sarò più fiero che non potrà mai esserlo lei stessa. Tutto ciò che una donna riceve dall'uomo, che è tutto suo, lei lo avrà!

— Lei pensa che io potrò renderle abbastanza per... tanti tesori d'ogni genere?

Il suo accento è strano, il suo viso d'un pallore quasi tragico, ma la bocca ha quel sorriso che fa impazzire la debolezza maschile e Bresmes risponde sincero e appassionato:

— Solo permettendomi di sfiorare le sue labbra, mi farà un dono che varrà tutto ciò che degnerà di accettare.

È vinta stavolta e lenta gli tende la sua mano.

La sera, essa e Gianni si ritrovano.

V'è un ricevimento dai Champtereux in onore di Ugo e della sua fidanzata. E Gianni vi è andato per non lasciare affatto supporre la ferita che porta.

La sua risoluzione è presa. Prima di rinunciare alla felicità che ha intravista dovrà, in autunno, sentir dire, da Elena *in persona*, ch'essa si rifiuta.

Quando entra dalla signora de Champtereux, la gioventù balla già. Non Sabina. Subito la scorge, alteramente bella, con la bocca sorridente che chiaccherà in disparte col duca. Questi ha la mano posata sulla sedia ov'essa appoggia le sue spalle nude e si china verso il radioso viso che sembra illuminato dall'allegrezza d'un trionfo. E che grazia carezzevole nel modo con cui essa alza la testa per rispondergli!

Un impulso irreflessivo spinge Gianni verso il loro gruppo.

Saluta appena Bresmes e inchinandosi davanti a lei, domanda:

— Possò sollecitare il favore d'un tango?

Ora essa guarda lui e nelle sue pupille brilla una luce che sembra salire da un abisso.

— Un tango? Sì, quello che sta per cominciare e che mi ha promesso.

Trasalisce. Ciò che ha detto non è vero. Essa non gli ha promesso nulla. Vuol dunque parlargli? Perchè? Non bada all'ombra che è passata sui lineamenti di Bresmes.

Di nuovo, s'inchina.

— Grazie della promessa... E a fra poco...

Essa ripete:

— Sì, fra poco...

Riprende a chiacchierare col duca come se quella sera egli solo esistesse per lei...

Intanto egli l'ha lasciata quando ai primi accordi del tango Gianni viene a prenderla esasperato del suo modo di fare.

La trascina via e subito la sua voce martella:

— Ha dunque risolto di comprometersi con il duca di Bresmes? A che giuoco vuol giuocare?

Essa ha un'aspirazione profonda come per riprendere fiato. È il momento di fare la rivelazione che la rende insieme vibrante d'orgoglio, di sofferenza e anche del piacere della vendetta; sa bene che sta per colpirlo...

E mentr'egli la cinge - come tante volte - essa pronuncia chiaramente:

— Immagino non sia un comprometersi l'accettare apertamente gli omaggi d'un fidanzato!

— D'un fidanzato?

Essa ripete, con disinvoltura, altera, ma il suo cuore batte precipitosamente:

— Del mio fidanzato, il duca di Bresmes, a cui poco fa mi sono promessa...

— Sabina! È impossibile... Non posso credere... Sarebbe indegno!

— Perché?

— Perché - dice con violenza - sarebbe un vendersi.

E la sua mano si contrae sulla seta del vestito.

Essa ha un'esclamazione di rivolta come se egli l'avesse picchiata.

— Gianni, taccia.

La voce di lei è stata così imperiosa ch'essa lo fa tornare in sé. Pallidissimo si scusa:

— Scusi, non son stato padrone della mia impressione. Dopo tutto infatti lei è libera dei suoi atti... come io del mio giudizio!

Essa lo guarda in faccia e cessa di ballare. Il suo viso è esangue.

— Venga un istante sulla terrazza... Devo parlarle!

Con un gesto macchinamente stringe le spalle nella sua sciarpa ed esce... Gianni la segue senza una parola.

La notte li avvolge d'un tratto. Allora, con voce secca, essa pronuncia aspramente:

— Ascolti, Gianni. Sposo il signor de Bresmes non per vendermi, come ha osato dirmi, ma perché mi ha offerto l'adorazione e il lusso di cui non posso far a meno.

Rude, coi denti stretti, mormora:

— Sì, se fosse povero, lei non lo sposerebbe!

Essa non rileva le parole e continua:

— ... Perché non potevo più sopportare l'odiosa esistenza di ragazza da marito che conduco... già da troppi anni... Perché era venuto il momento di finirlo... La soluzione che volevo s'è presentata in modo che realizza tutto ciò che potevo desiderare... E ho acconsentito, cosciente di fare ciò a cui ero destinata...

— Una brutta azione! articola la voce spietata di Gianni.

Nell'ombra della notte tiepida, vede un lampo correre negli occhi che restano fissi nei suoi e duramente finisce:

— Infine m'avvio per la strada che, secondo la mia educazione, il mio ambiente e la mia origine, doveva necessariamente esser la mia... Quella per cui ha camminato mia madre, quella che seguono tutte le donne del nostro mondo... Ho raggiunto la meta ove volevo arrivare... Così va benissimo.

Gli occhi di Gianni si son fatti gravi, raddolciti dalla pietà. Posa la mano sulla spalla che vede tremare.

— Lei dice che tutto va benissimo... e piange!

Con un gesto rapido si passa le dita sulle guance donde due lacrimoni son scivolati senza che ne abbia coscienza e alza le spalle.

— Dipende dai nervi... È sempre un po' emozionante impegnarsi per la vita! Domani certamente sarò felice quanto i miei genitori che esultano, mio fratello che mi ha caldamente felicitata. Quanto a lei...

— Io la compianto, Sabina. Oh! molto!

— È più semplice che sposarmi - lancia lei, brutalmente.

— Sabina!

— Oh! non protesti! È così inutile!

— Sabina, sa bene che temevo ancora il matrimonio!

— Sia pure... Ma non sono una ragazzina ingenua... So benissimo che le piaccio... molto, perché sono una donna tentante! Ma lei non mi ama... Altrimenti m'avrebbe presa quale sono; anche coi difetti che la irritavano e forse sarebbero scomparsi con lei... Ho mentito quando ho detto che erano i miei nervi che mi facevano piangere. Era il rimpianto della felicità che avrei potuto conseguire e salvarmi da me... Ora sia quel che ha da essere!

— Sabina è ancora in tempo. Non s'impegni così, la supplico... Si prepara la sua sventura!

Essa ha un risolino secco, ove sembra rompersi un singhiozzo. Le ultime battute del tango risuonano nella notte. La terrazza deserta sta per essere invasa.

— Troppo tardi, Gianni!... Addio. E il bacio della fine!

Scivola fra le braccia di lui e l'attira.

Istintivamente, perdendo la testa, egli si china. Ma prima che le sue labbra abbiano toccato la bocca schiusa, si rialza vivamente:

— No! non voglio il bene altrui!

Avvinghiata contro di lui più strettamente essa mormora:

— Allora, son io che glielo darò!

E le labbra ardenti si posano su quelle di Gianni, fortemente...

Poi, senz'attendere, rientra nel salone.

XX.

All'indomani mattina, mentre Gianni torna dalle alture della costa, da una lunga passeggiata a piedi

per domare l'esasperazione nervosa della notte insonne, si trova d'un tratto davanti a Maddalena de Servas che esce dalla cappella di Benerville.

Ha dovuto entrarvi solo per dire una preghiera mattutina, perché è in costume da tennis con la sua racchetta in mano.

La vista di Gianni fa correre un'onda rosea sul suo viso ove gli occhi splendono subito.

Lui, corretto, saluta freddamente. Ma il suo occhio di pittore nota che quella ragazzina in bianco, così fresca sotto il suo candido cappello da spiaggia, è la vera personificazione della primavera in quella larga prateria che domina il mare scintillante fino all'orizzonte.

Quella giornata settembrina è luminosa e calda come un giorno d'estate.

Poi che sono uno in faccia all'altro, nel sentiero, Maddalena chiede, col suo chiaro sorriso velato di timidezza:

— Viene al tennis?

— Stamattina no. Torno a casa.

— Ci abbandona decisamente? - osserva lei con un tono che stupisce Gianni.

Brevemente egli spiega:

— Ho avuto delle... preoccupazioni che m'hanno assorbito in questi giorni.

Essa china la sua testa bionda e i suoi occhi hanno preso d'un tratto una gravità ardente e pensosa. In quel momento non ha punto la sua aria infantile.

— Davvero, da qualche giorno non è più lei!

Egli si morde le labbra, furente contro se stesso. S'è dunque mal dominato? Oppure un intuito ha illuminato Maddalena?

Per saperlo ripete:

— Non ero più io?

Tutta rossa essa dice, non osando eludere la domanda:

— No, non aveva più la sua aria di divertirsi tanto nella vita. E mi sembrava triste di non poter far nulla perché lei la riprendesse e fosse di nuovo contento!

— Oh! nulla infatti.

— Solo pregare perché sparissero i suoi crucci. L'ho fatto e lo farò ancora - conclude con candida semplicità come se enunciasse la cosa più naturale del mondo.

Gianni la considera dolorosamente stupito. È intenerito e insieme umiliato, ricordandosi d'aver mandato al diavolo quella fanciulla che ha pregato perché il dolore s'allontani da lui.

Le parole di sua madre si ridestano nel suo ricordo e ha la certezza ch'essa ha detto la verità. Quella ragazzina, incoraggiata dai maneggi materni, sta attaccandosi a lui, proprio inutilmente.

E poi che ora non ignora più che cosa sia lo sperare invano, è preso da pietà per lei, che segue una chimera.

Gli è sempre stato insopportabile di sentire, o veder soffrire un essere ed è desolato del dispiacere, che l'imprudenza delle due madri, sta per cagionare a quella giovine creatura.

D'un tratto, come un dovere, gli si impone la necessità che essa sappia la verità per non illudersi più oltre.

Camminano lentamente attraverso la prateria soleggiata ove s'allungano le ombre tutte azzurrine.

Risoluto, con una dolcezza seria e amichevole, riprende:

— Ha proprio indovinato, cara fanciulla. Sono stato triste perché ho avuto una delusione assai crudele.

— Oh! Gianni, come ne sono desolata! - dice lei in tono appassionato.

— Perché ha un cuor d'oro. Per questo le confiderò qualcosa che non ho detta a nessuno e che la prego di tener bene segreta. Ma credo sia meglio lei sappia per spiegarle la mia condotta verso di lei.

Essa s'è fatta pallida e le sue pupille interrogano ansiosamente. La brezza solleva i capelli dorati come un'aureola. La sente mormorare:

— Oh! Gianni, che sta dunque per farmi sapere?

Egli continua, per quanto gli sia estremamente sgradevole il pensiero che, forse, la farà soffrire:

— Ciò che le farò sapere? Una cosa assai semplice, ma che le farà capire, piccola amica, perché non ho potuto esser proprio io questi giorni. Desidero, con tutta l'anima, sposare una persona che mi è carissima da molto tempo. E son stato indotto a credere che il mio desiderio non si realizzi.

Vede Maddalena trasalire tutta e pensa con terrore:

— « Purchè non pianga, mio Dio! ».

Ma no, essa non piange, sempre bianca come la sua veste e le sue labbra, che tremano, articolano:

— Ma lei dunque non l'ama? È mai possibile?

— Mi ama solo... come amica, temo, e vuol rimanere libera per diversi motivi seri, secondo il suo punto di vista.

— Ah! si...

— Lei capisce ora ch'io sia stato un po'... diverso dal solito in questi giorni. È la felicità che ho veduto sfuggirmi.

Questa volta, solo con la testa essa annuisce, poi che sente che i singhiozzi le stringono la gola. Pure non è disperata poi che l'ignota respinge la preghiera di Gianni. Egli è libero. Forse si consolerà, si lascerà consolare... da lei che lo desidera con tutto il suo cuore.

Per un istante entrambi se ne stanno in silenzio, guardando il radioso orizzonte del mare... Poi essa interroga, vincendo il suo riserbo, con una curiosità dolorosa:

— Mi dica com'è lei... Bellissima, vero?

Gianni risponde, con voce lenta, quasi scrutando in sé stesso:

— È più che bella, è il fascino personificato poiché l'espressione del suo viso è il riflesso della sua intelligenza superiore, del suo cuore che è fatto di devozione, di lealtà, di bontà...

(Continua).

Come devo comportarmi all'albergo?

La signora Milos mette il dito se non precisamente su di una piaga per lo meno su una questione molto scottante.

Che contegno tenere verso gli ospiti di un albergo?

Premetto che io sono in questo, come in altri frangenti, se non proprio un villano, per lo meno un originale, un indipendente, un solitario.

Eufemismi comodi, direte voi, ma vi assicuro di no. Villano, maleducato è chi manca alle regole fondamentali dell'educazione, chi ignora il viver del mondo. Io no: salvo le apparenze. Sono anzi impeccabile di correttezza mondana.

E allora? Allora io sono irreprensibile nelle mie maniere esteriori, mentre sono profondamente villano nell'intimo mio foro interiore.

Ancora una volta non mi giudicate esagerato.

Si, sono un fior d'un villano perchè, ad esser largo, il 95 per 100 dei miei simili conviventi con me all'albergo, mi è o profondamente indifferente o antipatico con varie sfumature d'intensità. Perciò è naturale che io non mi prodighi con sorrisi e con tutti i mezzi leciti e onesti per attaccar discorso, per far conoscenza col mio prossimo. Anzi mi trincerò in una glaciale compostezza, prendo un'aria insieme astratta e assorta, che allontana... i più volenterosi.

Direi che mi armo di spine come fa un grazioso animalletto: quelle sono visibili; le mie no, ma altrettanto pungenti.

E c'è bisogno di mettersi così sulla difesa? dirà qualche gentile lettrice, garbata e cordiale.

Ecco, io - ho già avuto occasione di dirlo - amo sovraneamente la mia libertà e so che le amicizie coi compagni d'albergo son come le ciliege, che una tira l'altra e si finisce, dopo pochi giorni, ad esser presi in una rete di nuove relazioni, dorata e dolce, ma così fitta che, se vi piglia l'uzzolo d'uscirne, non vi è più possibile.

Ma io sono un maleducato anche sulle colonne del Giornale perchè ho continuato a parlar di me. Pure non ho tutti i torti perchè... io non sono un fenomeno isolato. Come me ce ne son parecchi, anzi noi - maleducati, originali, solitari come meglio vi piace - formiamo una categoria, esigua di numero, ma scelta di qualità, fra le varie che costituiscono la clientela d'un albergo.

V'è ad esempio una categoria diametralmente opposta a quella cui ho l'onore di appartenere: dei timidi.

Poveretti, pagherebbero un occhio della testa ad esser già lì da una quindicina di giorni affiatati o per lo meno assuefatti all'ambiente e inosservati. Che supplizio quell'entrare in sala da pranzo, che supplizio l'uscirne per recarsi nell'atrio o nella sala di lettura! I timidi salutano impacciati, tentano un sorriso, una frasetta sul tempo o sul panorama: non sempre sono felici nella scelta, ma se trovano un puntello... non lo lasciano più.

Vi son poi gli insinuanti, che sin dal primo giorno si muovono a loro agio, pescan sempre qualche conoscenza o pseudo conoscenza e in breve son intimi con molti, amici con tutti. Fan trasullare i bimbi, lanciano un complimento alle signorine, fan qualche servizietto alla nonna: sono sempre pronti a giuocare a tennis, o alle carte, a fare una corsa in bicicletta o una passeggiata, sempre disposti a tutto e disponibili per tutti. Io li invidio e li... disprezzo!

Infine vi sono i prudenti che in principio stan sulla difensiva, studian l'ambiente, i tipi, prendon informazioni e non fanno relazione se non quando son ben sicuri del fatto loro.

Non hanno torto, che oggi più che mai la società che si trova negli alberghi è di natura più che sospetta.

Se poco sicuri sono i vostri gioielli e i vostri quattrini, tanto più se ne avete in abbondanza, guardate anche alla vostra sicurezza morale, chè l'onestà dei vostri compagni di tavola non è molto rassicurante, nella maggior parte dei casi.

Perciò se dovessi dare un consiglio senz'osare di darvi come modello, direi per lo meno: In guardia.

E questo, specie alle signore e tanto più a quelle che accompagnano delle figliole giovinette.

Quanto a noi uomini non abbiamo nulla da perdere e sappiamo sempre cavarcela. Sesso forte il nostro, signore mie.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro l'acne. — Che cosa è il sogno? — Per rendere morbida la pelle. — Nota amena.

Ecco una lozione atta a far scomparire l'acne:

Solfo precipitato	gr. 10
Alcoolato di limone	gr. 20
Glicerina neutra	gr. 10
Cloruro di sodio e Resorcina	anagr. 1
Acqua distillata	gr. 100 (si agiti).

Che cosa è il sogno? Molte spiegazioni si sono date sul fenomeno per il quale vengono raffigurate cose ed avvenimenti che non interesserebbero affatto se non fossimo in stato di veglia. Una nuova teoria è ora affermata — dice il *Vorwaerts* — dal biologo francese Yves Delage. Se le nostre impressioni e i nostri pensieri nello stato di veglia sono la sorgente dei nostri sogni, argomenta il Delage, vi dovrebbe essere una scelta fra essi. Nella veglia noi scacciamo i pensieri che ci creano disagio, mentre accarezziamo quelli che ci appaiono di sollievo. Ma i pensieri che noi abbiamo così trascurato da svegli, prendono la loro rivincita nel sonno. Quando quelle idee, con le quali ci occupiamo nel

giorno, abbiano perduta la loro forza, riprendono le altre la loro forza naturale comparando quindi nel sogno, insinuandosi nella nostra mente. La nuova teoria dà un ottimo mezzo in mano a chi non voglia sognare una data cosa.

Secondo Delage non v'è altro pertanto da fare che pensare quindi a qualche cosa di produttivo prima di addormentarsi. In questo modo è chiaro che le idee che ci hanno interessato durante il giorno non ritornano nel sogno. La teoria del Delage se può essere suffragata da esperienze da lui fatte, può del pari essere contraddetta da altre constatazioni che possiamo fare: che cioè sovente le idee avute durante il giorno riappaiono nel sogno. Ad ogni modo possiamo invitare le lettrici ad sperimentare il sistema indicato dal Delage, cacciando i pensieri molesti e impedendo loro di ritornare. Certo se anche la nuova teoria non porta una soluzione definitiva al problema, può essere di base ad una nuova serie di studi per esaminare la vita dello spirito durante il sogno.

Un'associata ci chiede un rimedio innocuo per rendere morbida la pelle. Troviamo raccomandato il seguente:

Fate fondere a bagno maria un ettogr. di cera gialla; fusa che sarà, mettete a poco a poco un ettogr. d'olio di mandorle dolci ed altrettanto di olio rosato, rivolgendo sempre colla spatola fino a che il tutto sia bene incorporato: ritirate quindi il preparato dal fuoco, e lasciatelo raffreddare, rivolgendolo fino a tanto che abbia presa bastante consistenza per essere messo nei vasi.

Nota amena.

Dialogo colto a volo fra due amici.

— Mi è entrato un fagiuolo nell'orecchio sinistro, diceva l'uno.

— Perchè non vai a fartelo levare da un chirurgo?

— Non ne ho bisogno, sai! A me le cose entrano da un orecchio e mi escono dall'altro.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I nidi di rondini. — Il vero Faust. — Per album.

I nidi di rondine commestibili sono fatti dalle « salangane », specie di rondini nere, piccole come i colibri. Dalla punta di Sumatra fino alla Guinea e nei mari che si stendono da Giava alla Cocincina le « salangane » raccolgono sulla cresta delle onde la materia prima dei loro nidi. La medicina orientale — dice il *Messaggero* — dà ai nidi di rondine ogni sorta di proprietà preziose. Essa dichiara che tale alimento ha la virtù di riparare le forze esaurite e che inoltre è sovrano contro i mali di petto, di stomaco, e contro l'asma. Sotto tale aspetto essi sono molti usati in China. Alcuni di tali nidi sono

ferruginosi: sono rarissimi e si chiamano Yen Huynel. La raccolta dei nidi si fa conficcando dei bambù nei crepacci delle rocce in modo da formare una specie di immensa scala, per mezzo della quale i *coolies* si issano sino al sommo delle scogliere, distaccandone con cura i nidi che vi stanno attaccati. In basso, un impiegato dei concessionari li sorveglia con occhio attento e sospettoso, per il timore che essi non riescano a trafugare qualche frammento del prezioso prodotto. L'operazione è d'altronde piena di pericoli, ed ogni anno costa la vita a parecchi uomini. I nidi si vendono a peso. Il prezzo è in media di 35 *ligature* al *tael*. Il *tael* pesa 30 grammi. Sette *ligature* fanno una pietra di franchi 3,95. In Europa i nidi costano circa 700 lire al chilo, e separatamente si vendono per 7 od 8 franchi, ciò che fa salire il prezzo di un chilo a quasi mille lire. I nidi si preparano nel modo seguente: si lasciano in fusione per qualche ora, poi si tolgono le piccole penne e si lavano sino a che ogni sostanza estranea sparisca. Poco a poco i nidi si disgregano e si riducono in filamenti mucilluginosi. Per le persone deboli e anemiche i nidi hanno proprietà fra le più nutritive e digestive.

Sembra che Faust, l'eroe del poema di Goethe, della popolare opera di Gounod, sia realmente esistito. Un documento scoperto nella Biblioteca Reale di Monaco, da un erudito, dovuto al canonico Kilian Leib, stabilirebbe il suo stato civile. Il Leib, che teneva una specie di diario dove annotava gli avvenimenti giornalieri, così parla di Faust, suo celebre contemporaneo e già divenuto popolare nella leggenda: « George Faust, originario di Helmstadt, nel Baden, ha dichiarato il 5 giugno 1528 che allorché il Sole e Giove si troveranno nella medesima costellazione nasceranno dei profeti come lui. Egli si faceva passare per gran comandante di Johanniti ». Faust si appropriava di titoli reboanti nelle sue peregrinazioni attraverso la Germania e sembra sapesse ben rappresentare la parte di grande signore. In realtà non esercitava che il mestiere di ciarlatano vendendo oroscopi e rimedi. Tuttavia non mancava d'istruzione, avendo ottenuto il 1. marzo 1487 un titolo accademico all'Università di Heidelberg.

Per album.

La vera vita delle donne si vuole imparare dove ella ha da vivere. Il regno delle donne è la casa; ivi, se non belle, paion più belle; ivi, se buone, più buone.

Granello d'oro.

L'educazione deve cominciare colla vita; essere, per dir così, piccina quando siam piccini, e grande, quando siam grandi... Le adulazioni e gli eccitamenti all'orgoglio, alla vanità, possono pe' parenti essere un malaccorto sfogo di tenerezza; ma pe' figliuoli divengono una pessima lezione ed un pessimo regalo. Tutti siamo d'una stoffa, nella quale la prima piega non scompare mai più.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 27).

— È il segreto dei miei genitori. Entrambi mio padre e mia madre hanno la stessa scienza e la stessa perseveranza. Perciò si viene da ogni parte a visitare le nostre culture floreali, e la nostra casa già così nota sta per diventar celebre. Nessuno di questi garofani esiste altrove. Guarda questo grande bianco avorio, i cui petali sono striati di color malva; è l'ultimo-genito della famiglia; un mio fratellino, dunque!

Rideva; la sua splendente bellezza era pari infatti a quei magnifici fiori; ne aveva l'incarnato, delicato e caldo, e quasi il profumo impregnato nelle carni così pure.

— Siedi - disse Nina - possiamo chiacchierare un poco.

Al collegio San Giuseppe ov'eran state allevate insieme, formavano con Palmira un trio inseparabile; ma Rosina in quel trio teneva la parte maggiore, perchè già possedeva quella fiducia in sé, quella sicurezza di vedute che mancano abitualmente alle ragazze giovanissime; e pur lavorando meno delle altre, trovava modo di dominare la classe per la potenza d'assimilazione ch'era in lei.

— Siediti lì; chiacchiereremo un po'...

Nina si rallegrava dell'occasione offerta e subito raccontò:

— Figurati che sto per andare ad un ballo, il primo! Quel ballo che la squadra deve dare prima di lasciar il golfo. Mio padre ha ricevuto un invito. Io non volevo dapprima accettare; l'idea di comparire fra tutti quegli ufficiali dei quali non conosco nessuno, mi turbava singolarmente, e anzi, mi turba ancora un po'; che contegno terrò e come me la caverò da questo passo difficile? La mia toilette è pronta, ma io non lo sono punto; mi domando se all'ultimo momento non rinuncierò a questa festa su di un bastimento della flotta.

— E perchè mai, sciocchina? Vi si pescano dei mariti.

— Oh! disse Nina - essa ricordava il discorso della mamma Fabre - non sposerò mai un marinaio; non so che fare d'un marito che mi lascerebbe sola a casa.

— In questo hai ragione, la penso esattamente come te. Ma tutti questi giovani che indossano l'uniforme, non hanno giurato di tenerla per tutta la vita. Obbediscono alle circostanze e sanno benissimo riprendere la loro libertà il giorno in cui una donna sembra loro più seducente che babordo, tribordo e il resto. Al tuo posto non mi preoccuperei di tante cose. Quando si è preoccupate non si è belle e quando non si è belle non si gode metà piacere.

— È precisamente quel che temo!

— Gli uomini, proseguì Rosina con indolenza, non sono più risoluti di noi nelle loro decisioni,

e se la donna è mobile, come si canta nel *Rigoletto*, l'uomo muta capriccio un po' più spesso che non gli spetti.

— Come lo puoi sapere?

Rosina tacque; un lieve sorriso errava sulle sue labbra che senz'artificio erano d'un bel vermiglio. Affettava di guardar lontano, divisa da Nina, da tutto un mondo di profonde riflessioni. Ma Nina s'impazientì.

— Di, come lo sai?

Allora Rosina si mise un dito sulla sua bocca:

— Mi giuri il segreto?

— Naturalmente.

— Ebbene sto tentando io stessa l'esperienza. Oh! non si tratta d'un ufficiale di marina, nè di alcun altro servitore della patria, ma soltanto di un simpaticissimo giovane che si è innamorato di me, follemente innamorato! Vuole sposarmi e condurmi a vivere a Parigi ove abita e ove esercita il suo mestiere, mediatore alla Borsa; io non voglio lasciare il Mezzogiorno nè separarmi dalla mia famiglia. Voglio indurlo poco a poco ad accettare questa trasposizione. Sarà difficile perchè ci tiene alle sue abitudini parigine. Chi trionferà dei due? Vedremo!

— Lo ami? chiese Nina, divenuta d'un tratto pensosa.

— È lui che mi ama! Io provo simpatia a suo riguardo e buona volontà. Accetterei volentierissimo di appartenergli qui; quanto a seguirlo è un'altra cosa!

— Gli è che realmente non l'ami. È questo è meglio. Soffriresti se avessi da lottare contro il tuo cuore.

— Sì, disse Rosina, ed è questo che bisogna evitare: la gran passione, quella che ci fa perdere il nostro equilibrio e ci fa fare le peggiori follie. Vedi, Nina, meglio varrebbe non amar mai.

Era divenuta seria e grave; un po' di pallore le saliva alle gote. E Nina la guardava, sorpresa, quasi commossa, perchè essa stessa provava una simile angoscia.

Rosina riprese dopo un istante:

— Nulla mi spaventa quanto l'amore, quando arriva al grado in cui non possiamo più difenderci. È come un sortilegio, una magia che ci vien fatta.

— Chi te l'ha detto? mormorò Nina con voce tremante.

— Le letture! Non tutto è bugia nei libri! Le storie che vi narrano son vere più d'una volta; la vita ce lo prova ogni giorno. Ogni giorno vi son donne e uomini che si uccidono per disperazione d'amore, come nei romanzi e le romanze. Tu cantavi poco fa quando sono entrata. Ripetevi la serenata a Magali; è dolce a sentire, trascina e affascina. Ah! se ci si potesse fermare alle serenate! Ma poi v'è il dramma, gelosia, supplizio, dolore! V'è Mirella che fuggè sotto i gelsi e va a morire sulle sabbie ardenti della Crau. Guarda! Ho paura! E preferisco esser amata che non amare io stessa.

Stavolta tacque; il roseo era tornato alle sue guance, riprendeva la sicurezza del suo bel destino.

— Come si chiama il tuo corteggiatore? - chiese ancora Nina.

— Giorgio Dourin. Tu non puoi conoscerlo! Abita sulle alture di Cimiez e non scende mai nella vecchia città. Proprio per caso è venuto a Monteboron per visitare i giardini di cui aveva inteso parlare. M'ha scorta; facevo un fascio di mimose, avevo i capelli tutti cosparsi di pallottoline d'oro. Passione fulminea! Da allora torna tutti i minuti.

— Vorrei proprio vederlo, almeno da lontano.

— Non è difficile. Non hai che accompagnarmi fra poco al teatrino Rossi; ci sarà certo poi che sa ch'io devo andarci.

— Grazie, Rosina; ma vi disturberei senza dubbio?

— Affatto. Non saremo insieme; mi credi frivola al punto di compromettermi con uno straniero? Si accontenterà di guardarmi da lontano e io non mi occuperò nemmeno di lui. Se vado a quella rappresentazione è che voglio sentire una prima donna straordinaria, una seconda Duse, assicurano.

Nina esitava ancora; tuttavia era tentata. Rosina si alzò per partire.

— Su, deciditi. Non hai niente da fare; al tuo posto, morirei di noia.

— È vero - confessò candidamente Nina; non ho niente da fare.

Quella distrazione le arrivava in buon punto; aveva bisogno d'uscire di sé stessa. Non si può sempre sognare davanti alla natura, e per quanto siano belli, il cielo e il sole, essi non occupano tutto il pensiero d'una ragazza di diciott'anni; invece di andar a passeggiar sola in riva al mare accompagnerebbe Rosina, sentirebbe l'attrice famosa, vivrebbe nel consorzio umano. Una gran curiosità di tutto la prendeva. Arrossiva della sua ignoranza, della sua semplicità.

Rosina e Palmira erano ben più avanti di lei nella conoscenza della vita; avevano meditato su molte cose che le eran rimaste estranee. L'amore, la passione, non rappresentavano ai suoi occhi che l'ignoto; essa vi si accosterebbe a passi tremanti, come una vestale al fuoco sacro, che ciascuna alimenta a sua volta; diventerebbe una ragazza simile alle altre. E tanto peggio se una particella di quel fuoco le avrebbe bruciato le ali, se avrebbe perso un po' del suo angelico candore! Vivere! Vivere! Meglio questo che il dubbio e l'incertezza. Quella gioia delirante che aveva spesso provata davanti ai begli orizzonti, quella gaiezza, quell'ardore, non erano che preludi e avvertimenti. La sua interna emozione doveva avere un'altra sorgente. Aveva nell'anima una musica infinita e vibrante quanto quella di cui suo padre strappava l'espressione alle corde palpitanti del violoncello. E tutta la sua vita non era che una gran musica di cui aveva appena sorpreso i primi accordi.

VI.

Si rappresentava « Medea » su quella scena ristretta, in un quadro grossolanamente dorato che rappresentava il palazzo del re Giasone. Nella sala il pubblico era numeroso e poco elegante; c'erano

dei frequentatori abituali, sempre gli stessi che venivan lì a cercare le emozioni del dramma o della commedia; pure oggi eran venuti anche alcuni stranieri attratti dalla fama della *prima donna* e quasi certi preventivamente che sarebbero stati delusi.

Nina aveva atteso Rosina davanti alla porta; un lungo corridoio, quasi repulsivo, conduceva all'ingresso del teatro.

Come si poteva sperare di provare l'emozione d'un'arte, anche se primitiva, in mezzo a quella miseria? Essa rimpiangeva d'essersi lasciata tentare; non si sentiva a suo agio, sola fra quelle persone che s'ingolfavano in quel corridoio oscuro e la sfioravano passando. Coppie modeste, giovanissime, quasi adolescenti, si affrettavano verso le gioie fittizie del teatro; portavano arance o melagrane che avrebbero divisi negli intermezzi e anche durante la recita.

Rosina apparve finalmente; era splendida; la sua bellezza illuminò un istante il corridoio sudicio; essa, presa la sua amica per il braccio:

— Entriamo presto! Siamo in ritardo, disse.

— È un pezzo che ti aspetto - protestò Nina senz'arrabbiarsi.

« Medea » era in scena; vestita d'un lungo *peplo* violetto cupo, grande, bruno e tragica, evocava bene la terribile sposa di Giasone. Le sue attitudini, la sua voce, il giuoco della sua fisionomia, rivelavano subito i suoi spaventosi disegni; il delitto era in cima dalle sue braccia, nude e frementi; il furore usciva da lei come la fiamma dal focolare; da sola animava, popolava, la stretta scena col suo sconvolgimento d'anima; gettava oltre la rampa, oltre il pubblico di là dal tempo e dallo spazio, gli eterni gridi della passione.

Rosina e Nina s'eran sedute nella prima fila delle gallerie; il loro arrivo non era stato notato, tanto la folla pendeva dalle labbra di quella donna strana; ma Rosina sapeva che fra tutte quelle persone che affollavano la platea, c'era Giorgio Dourin; egli non osava rialzare il capo; si comportava correttamente, freddo in apparenza, ma certo anch'egli agitato dal turbine della passione. Lo sentiva febbrile, inquieto, divorato dall'impazienza; appena sarebbe calata la tela, sarebbe uscito dalla sua immobilità; i loro sguardi si sarebbero presi, ed essa l'avrebbe dominato una volta di più con la femminile potenza del suo fascino. Quanto a Nina, aveva dimenticato ogni presenza; ascoltava, capiva il mistero umano; il genio d'Euripide che aveva composto quel dramma nella palpitante carne degli eroi, riviveva per lei attraverso i gesti e gli accenti dell'attrice; e il povero scenario grossolanamente dorato, conteneva tutto il sublime antico... Dunque era quello l'amore, l'amore che saliva al colmo, l'amore geloso, l'amore frenetico, l'amore crudele? Quella donna stava per uccidere perchè amava; stava per compiere il delitto come una necessaria vendetta, e uccidere, uccidere, perchè aveva troppo amato.

Due bei fanciulli si attaccavano al suo *peplo*; materna, per un istante li avvolgeva con i suoi

sguardi commossi di tenerezza; ma che? erano i figli di Giasone, di Giasone che l'aveva tradita, abbandonata, per un'altra; non poteva averli cari, non poteva che abborrirli perchè il sangue dell'uomo spergiuo scorreva in essi; essa li abborriva pur nutrendo per loro un'immensa e inutile pietà... E la sua rivale? Ah! come la detestava senza rimorsi! Con che gioia fra poco immergerebbe l'acuto pugnale nel suo seno! Là era il centro del suo furore e del suo atroce odio; quella donna, quella donna che Giasone aveva amata... avrebbe perdonato Giasone; ricordava troppo le gioie che avevano insieme gustate! Era venuto nel palazzo di suo padre a cercare il ricco Vello d'oro, il Vello del sacro agnello. Ed essa s'era fatta maga per aiutarlo nelle sue colpevoli ambizioni, maga - non lo è un poco ogni donna? - essa gli aveva procurato il tesoro e si era promessa a lui. Essa l'aveva sposato e seguito fino a lì, fino a Corinto... Fugace e assurda felicità. Egli le aveva preferito Creusa; egli l'aveva tradita, oltraggiata. Ah! che suprema volontà, l'ultima, la più forte sarebbe stata quella che avrebbe presto provata facendo sgorgare il sangue di Creusa, spingendole il lungo e acuminato pugnale nel cuore! Era fatto. Aveva goduto della sua vendetta. Aveva tutto sacrificato, annientato tutto quel che Giasone poteva amare: Creusa e i suoi due bei figli che giacevano ai suoi piedi, come due bianchi agnelli dell'Ellade.

La folla tremante accettava il dramma; non era al disopra della sua misura; accettava quel che c'era di esagerato in quei sentimenti, l'atroce conclusione che ne era il termine; accettava l'amore fin nelle sue estreme fatalità; non trovava ch'era inverosimile o empio; applaudiva l'ammirabile Medea tre volte omicida. Detestava Giasone e non Medea. Compiangeva Medea e non Giasone.

Nina sola si rivoltava contro il delitto; perchè non aveva ancora amato, non poteva risolversi a tanta sfrenata violenza; chiedeva grazia; le restava una speranza che la fatalità potesse esser vinta e che la pietà trionferebbe della vendetta. Ma la passione era l'unica trionfatrice; la passione reclamava i suoi diritti, più forte, con una voce più imperiosa che quella degli altri dolori. Era il gran vento infiammato che distrugge tutto ciò che si oppone al suo passaggio. Allora bisognava credere questo e chinare il capo; in ogni anima c'erano - ci potevano essere - degli istinti così feroci; e se non si traducevano sempre con spargimento di sangue, dovevano sempre torturare e avvilire i miseri esseri sottoposti a quell'inflessibile legge.

Medea aveva lasciato la scena; tornava ora richiamata dalle acclamazioni del pubblico; tornava fra i suoi due bei figlioli. Ma non era più la stessa donna; sorrideva grave e tranquilla; le pieghe del suo *peplo* viola cupo, ricadevano armoniosamente sul suo corpo di statua; la sua bella testa palladiana aveva ritrovato la sua serenità. Solo un po' di tristezza fluttuava ancora intorno a lei. Quando disparve e fu calata la tenda definitivamente, le persone rimasero a lungo in piedi, attaccate a quel che restava ancora della sua presenza e del

suo fiato fra le colonne dell'oscuro teatrino. Allora Rosina si chinò sulla spalla di Nina; con un gesto muto le indicò Giorgio Dourin che s'era alzato e volgeva lentamente i suoi occhi verso di lei e sul viso di quell'uomo moderno, elegante e curato, si leggeva la stessa tragica angoscia.

Esse uscirono; la folla, se ne andava in silenzio; la sera si avvicinava; nel cielo basso v'eran nuvole di porpora sfrangiate sanguigne; si sentiva passare sulla terra inquieta il brivido del crepuscolo. Le due fanciulle camminavano strette, l'una all'altra, tutte prese dai loro pensieri. D'un tratto Rosina disse a Nina:

— Sai perchè quella donna ha così ben recitato quella difficilissima parte? Perchè ha vissuto le sofferenze che esprimeva; è stata anch'essa tradita, abbandonata, schernita; e nel gesto supremo con cui si vendicava della sua rivale, ha dovuto certo mettere tutto l'odio, tutte le maledizioni soffocate nel suo cuore.

— Ah! disse Nina, comprendo infatti! Non avrei creduto si potesse giungere ad un simile parossismo. Avevo visto finora l'amore coronato di rose, sorridente e soddisfatto; è lo stesso amore, Rosina, e come fare allora per preservarci dalle sue minacce?

Rosina non rispose; sentiva il suo sangue vivo battere alle sue arterie; prese il braccio della sua amica; entrambe si chiedevano che farebbe di loro il dio esigente e fatale, l'antico iddio che tiene nelle sue mani di fanciullo tutti gli umani destini.

VII.

Nina era pronta per la mattinata della squadra; seguendo il consiglio di Palmira aveva adottato una « toilette » semplicissima, d'un sol colore, d'un blu fragile come quello che succede nel cielo matutino al rosa ingenuo dell'aurora. I suoi capelli che non erano nè biondi, nè bruni, nè castani, ma dorati nella loro massa oscura, formavano riccioli sparsi sotto il gran cappello Gainsborough. La sua pelle lattea e liscia era quasi ancora quella d'un fanciullo, ma nei suoi larghi occhi v'era una prescienza e come una vaga inquietudine della vita.

Il signor Saleyva l'attendeva in salotto; per quel giorno aveva lasciato in riposo il suo violoncello, e come un tempo, quando conduceva sua moglie agli stessi ricevimenti, aveva indossato il suo vestito da cerimonia. Malgrado i gusti sedentari che aveva presi dopo la sua vedovanza, era soddisfatto di ritrovarsi per qualche ora in quello speciale ambiente che non era nè il mondo ufficiale, nè il mondo cosmopolita, ma in cui si riuniva il fiore di ogni classe sociale. Gli ufficiali di marina portavano in tutti i salotti l'eleganza della loro uniforme nera ricamata in oro, e quando ricevevano a loro volta su una delle grandi corazzate della squadra, ci si accalcava alle loro feste.

— Come mi trovi, papà? chiese Nina entrando.

— Graziosissima! Hai saputo prendere la nota giusta. Ed ora, andiamo! La macchina è già davanti alla porta.

ondeggianti; si sentiva una musica sonora che suscitava il desiderio del moto.

Il signor Saleyva aveva ritrovato parecchi vecchi amici; fatte le presentazioni, Nina se ne stava a fianco di suo padre e prendeva garbatamente parte alla conversazione che si svolgeva. Non aveva ancora ballato; guardava le coppie voluttuosamente strette che nei grandi saloni bianco e oro del bastimento giravano con una specie di appassionato raccoglimento. V'erano fanciulle e donne d'una età più avanzata; ma tutte avevano fra le braccia dei loro ballerini quella stessa espressione d'indicibile estasi. Essa se ne stupiva. Aveva pensato trovare gaiezza, dissipazione, e scopriva un'altra forma di piacere più intensa e più segreta. Gliene veniva un po' di turbamento. Si disinteressava dalle persone che la circondavano per seguire con gli occhi quelle coppie animate da un muto ardore. Ma suo padre le toccò la spalla. Aveva scorto all'altra estremità del salone un viso che riconosceva.

— È la signora Gazane, un'antica amica di tua madre; deve ora abitare Toulon. Non puoi ricordartene: eri troppo piccola... Vieni, andiamo a salutarla.

La signora Gazane sembrava ancora abbastanza giovane, esile, delicata, con uno sguardo un po' febbrile; fu subito simpatica a Nina, che serbava di lei una vaga reminiscenza. Quell'incontro arrivava in buon punto per i tre personaggi che così riuniva; e il signor Saleyva in modo speciale, se ne mostrava felice:

— Devo scusarmi con lei - diceva - son stato colpevole. Dopo il mio grave lutto ho trascurato tutte le mie relazioni.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

L'orgoglio dei grandi uomini - Barzellette - Da un romanzo d'appendice - Sciarada.

Comincerò oggi parlandovi dell'orgoglio dei grandi uomini.

Rossini indirizzava le lettere a sua madre: « Alla signora Rossini, madre del celebre maestro. — Bologna ».

Michelangelo, in una lettera del 1542, scriveva: « Tutte le discordie che nacquero fra Papa Giulio e me, furono opera del Bramante e di Raffaello per rovinarmi; e avevano ben ragione Raffaello, che ciò che aveva dell'arte, lo aveva imparato da me ».

Torquato Tasso scriveva da Sant'Onofrio all'amico Costantini, la notissima frase: « ...quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da miei scritti ».

Mirabeau, prima di morire, disse al suo domestico: — Sorreggi questa testa, la più forte di Francia.

Scesero. Due chilometri appena li separavano dalla baia di Villefranche ov'era ancorata la squadra. La strada serpeggiava a picco, sopra il mare; grosse rocce rose da rossi licheni, strapiombavano sul vuoto; di tanto in tanto, un ciuffo di ginestre sporgeva dai giganteschi blocchi, una vecchia bastia ingiallita, segnalata da una croce, appariva sopra una delle cime. E l'orizzonte era così accidentato, così profondo, così pieno di sorprese, che si sarebbe voluto immobilizzarci lì per afferrarne i piani successivi. Ma l'auto filava rapida, indifferente a quelle bellezze secolari. Ulivi, aranci, limoni passavano, e attraverso i loro rami si scorgeva in un lampo il fremito azzurro dei flutti. Nina si sentiva ripresa dall'attrazione invincibile della sirena.

— Avremmo dovuto venire in barca! disse d'un tratto a suo padre.

— E la tua « toilette »? Non ci pensi? D'altronde ci avresti messo assai più tempo. Queste piccole insenature lungo la spiaggia sono assai lunghe da girare; è una passeggiata deliziosa, ma che bisogna fare con calma.

— È vero, confessò Nina, un po' confusa della sua balordaggine.

Tacque, rannicchiata in fondo all'automobile, e chiuse gli occhi; ebbe anticipata la visione che l'attendeva; ci aveva pensato così spesso da alcuni giorni che la sua immaginazione gliene aveva descritto i minimi dettagli; ma c'era la parte dell'ignoto, l'imprevedibile - ed a ciò pensava. Fra qualche ora sarebbe ripassata da quella stessa strada; sarebbe ancora la stessa o sarebbe una creatura mutata? In quell'intimo foro dell'anima ov'è così difficile penetrare, avrebbe acquistato forse senz'accorgersene una nuova personalità? Si sentiva in attesa, in quello stato di sorda trasformazione che dev'esser quello del bocciolo di fiore pronto a schiudersi, del bruco il cui bel velluto iridato sta per diventar farfalla.

La « toilette » che portava contribuiva a metterla in una speciale disposizione; era certa ora d'esser bella e ammirata; aveva voglia di piacere; donna, stava per avere su di sé gli sguardi curiosi degli uomini; non li temeva quasi più; anzi li desiderava. Era pronta, tutta pronta per l'eterno e seducente combattimento.

— Eccoci giunti - disse il signor Saleyva chinandosi alla portiera.

Uscì dal suo sogno come da un sonno; la cittadina dalle case policrome, stretta, aggrappata sulla collina, dominava la vasta rada ov'erano in fila le grandi nere corazzate. Uno di quegli enormi vascelli era tutto pavesato di tele multicolori, di bandiere e di ghirlande, di fogliame. Formava da solo un centro luminoso verso cui erano invincibilmente attratti gli sguardi. Nina s'entusiasmo subito; ebbe fretta di giungervi. Ma nei pressi della rada, una folla elegante, diversa, si raggruppava attendendo i canotti dell'equipaggio che regolarmente, senza fretta, nè disordine, prendevano gli invitati e li conducevano al piede della scaletta che salivano via via per arrivare al ponte. I colletti dorati degli ufficiali brillavano già fra le vesti

È dunque proprio vero ciò che scrive Adolfo Padovan nelle sue *Creature sovrane*, e cioè che l'orgoglio è un sentimento che si accompagna al genio come l'ombra al corpo, e, simile all'ombra, ingrandisce quanto più si sale verso le cime.

Chiudo la parentesi per rallegrarvi con qualche storiella.

Due trovate.

Il giovane timido: — Signorina, l'altra notte ho sognato... che avevo chiesta la sua mano... che le sembra che significhi?

Lei (che aspetta da tempo una dichiarazione) — Significa che lei ha più spirito quando dorme che quando è sveglio.

Nel serraglio dei Leoni.

— Papà, è un leone quello, o una leonessa?

— Quale?

— Quello lì con la faccia graffiata e coi peli strappati sulla testa.

— Quello dev'essere il maschio, figlio mio.

Leggendo il giornale del babbo.

— Papà, ma il buon Dio non ha dato la parola ai deputati?

— Perché?

— Perché la domandano sempre al presidente! Solo se piove.

Il viaggiatore stava a tavola in una modesta trattoria, lungo la provinciale. Ad un tratto sentì alcune gocce di pioggia cadergli in testa.

— Che cos'ha dunque il tetto? — chiese egli al cameriere. — È sempre così?

— Nossignore — rispose il cameriere — è così soltanto quando piove.

Una difesa.

Un avvocato, difendendo un imputato di trigamia, esclama:

— Il mio cliente s'è ammogliato tre volte. Il suo primo matrimonio era regolare. Il secondo era nullo, essendo stato contratto vivente la prima moglie. Il terzo è perfettamente legale, atteso che la prima moglie è morta e la seconda non conta.

In scuola.

Il maestro, severo:

— Sei un poltrone! Dimmi un po': come va che alla tua età io sapevo leggere correttamente, mentre tu non sai ancora neanche le vocali?

Lo scolaro, piagnucolando:

— Scusi... sarà... perchè lei... aveva un maestro più bravo del mio...

Il maestro resta con tanto di naso.

Da un romanzo d'appendice.

« Il vecchio duca era così avaro che al suo letto di morte, nonostante le preghiere dei parenti e degli amici, si rifiutava di rendere l'estremo sospiro ».

Non vi chieggo nemmeno se fra i molti pesci che popolano i mari ne avete trovato uno che risponda al nome di *pescecane* (vedi sciarada dello scorso numero). Sono sicuro che sì, e tenterò di occupare qualche secondo dei vostri così con questa altra sciarada:

Il primo e l'altro opra son del tutto.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

UNA DONNA

Dora Melegari rievoca in uno degli ultimi numeri della Nuova Antologia la figura d'una donna, morta da poco, che è bene sia conosciuta ammirata e, il più possibile, imitata: la signora Siegfried nata Puaux. Cresciuta in un ambiente protestante, intellettuale e liberale, essa si sviluppò naturalmente in quel centro d'alta coltura. Appena ventenne sposò il signor Giulio Siegfried, alsaziano di origine, ma stabilito all'Havre, il venerato decano oggi della Camera francese. Per più di cinquant'anni essa condivise la vita di quel filantropo eminente, di quell'uomo politico, che fu diverse volte ministro. Essi formavano la coppia ideale, appoggiandosi a vicenda fedelmente e aiutandosi in tutte le loro più nobili iniziative.

Felice sposa, felice madre, godendo di mezzi assai larghi, e di tutte le soddisfazioni di amor proprio che l'alta situazione politica e morale del marito le procuravano, la signora Siegfried non si chiuse in un arido egoismo, ma prodigò costantemente il tesoro della sua femminile dolcezza e pietà, della sua virile intelligenza.

Le morì in guerra l'ultimo dei suoi figliuoli ed essa pronunciò allora questa sublime parola: « Ora potrò meglio consolare gli altri ».

Ma già fin dalla giovinezza essa aveva scelto come motto personale queste parole semplici e alte: *Per gli altri!* Altrettanto significativo e rappresentativo era l'anello che sempre portava al dito: la paroletta *moi* incisa in brillanti era cancellata da una riga di smalto nero.

Presidente del Consiglio Nazionale delle Donne Francesi, Vice Presidente del Consiglio Internazionale delle Donne e Presidente di un'infinità di alte opere sociali e filantropiche, la signora Siegfried rappresentò per l'opinione pubblica una personalità di singolare importanza e di un'influenza mondiale.

Un grande impulso all'attività spiegata nel lavoro sociale in favore delle donne ebbe la signora Siegfried dal celebre sociologo femminista: Felice Pécaut. Egli aveva detto: *Femme ose être!* La signora Siegfried la fece sua e durante il Congresso Internazionale delle donne alla Sorbona lanciò: *Osez être!*

Quest'audacia muliebre non doveva servire a vane ambizioni, a snaturate conquiste, a inconsulti predomini, ma bensì ad una feconda efficace cooperazione con l'uomo per preparare un'umanità migliore.

Diceva alle consorelle, questa donna eletta: Pensate piuttosto ai vostri doveri che ai vostri diritti!

Questa operosissima, coltissima signora non trascurò nessuno dei suoi doveri di moglie di madre, di padrona di casa, e ciascuna mansione sbrigliava con signorilità e accuratezza, nè mai in così fervida e multiforme attività veniva meno la sua serenità.

Già fu chiesto il segreto: Non sono affatto ammirabile — essa rispondeva — semplicemente

non voglio lasciare dietro a me tetri ricordi, ma solo ricordi sorridenti.

Durante la guerra si prodigò con tutti i tesori della sua attività, della sua devozione. Proclamava allora: non diciamo mai: « Se avremo la vittoria » ma « Quando avremo la vittoria ».

Tutta la Francia ascoltò la sua calda, convinta arguta parola, poichè essa possedeva in sommo grado l'arte oratoria, e l'ambasciatore d'Italia a Parigi ebbe a definirla: « La più grande oratrice ch'io abbia mai sentita ».

La parola le fu troncata: in pieno possesso della sua intelligenza e della sua volontà essa era diventata poco a poco muta. Fu — come dice la Melegari — murata viva nel silenzio.

Il 18 febbraio 1922 la signora Siegfried scriveva « Dio mi dice: Taci; questo è il tuo lavoro dell'ora ».

Essa seppe ubbidire senza venire mai meno a sè stessa e sopportò serena, come disse il pastore Monod, quelle giornate di inesprimibile sconforto e quelle notti di terribili angosce, che sembravano ribadite le une alle altre come gli anelli di una catena ognor più pesante. Talvolta, essa prendeva nella sua mano dimagrata una modesta croce sulla quale la parola *Vittoria* era inscritta e la contemplava a lungo.

Forse ricordava quella sentenza di Santa Teresa, la fedele Carmelita:

Passerà il soffrire, non passerà l'aver sofferto.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

« Signora Constantia, Como. — Quante volte, signor Direttore stimatissimo, attraverso lo spazio, le stringo proprio molto calorosamente le mani. Le sue *Divagazioni*, che danno appoggio al mio sistema di educazione un poco energico, mi hanno fatto la cresta rossa come quella di un galletto. Io non sono una di quelle mamme, ch'ella avrebbe voluto, tanto giustamente, strigliare. *So volere e so ottenere* dai miei figli, senza per questo diventare lo spauracchio. Mi son fatta piccina, molto piccina con essi quando erano frugolini, ma poi, quando fu necessario, seppi mettermi al mio giusto livello e seppi far valere la mia autorità. E, noto anch'io, oggi le mamme hanno quasi soggezione dei loro figliuoli istruiti ed hanno paura di far loro torto riachiamandoli al dovere quando, o per inesperienza o per troppa boria, col sole che hanno negli occhi, lo sviano. È il buon senso, che deve saper dare la giusta misura, ma guai ai poveri deboli!

L'ho detto e lo ripeto, sebbene qualcuna delle egregie associate m'abbia trovato un poco esigente. Pure potrei dire, che il primo a dar ragione al mio sistema fu proprio il mio figliuolo, per il quale dovetti, in più di un'occasione, dare il mio voto assoluto. Vorrei dire ancora... ma no, non dirò più niente di me, perchè ho troppa paura della

orribile bocca di Lucifero, che si maciulla tanto golosamente i superbi...

Invece parlerò di Papini, un personaggio molto più interessante che, dopo avermi fatto straordinariamente arrabbiare con una sua azzardata osservazione sulla donna, mi ha fatto poi piangere di tenerezza al racconto, così affettuoso e suggestivo, della Maddalena. Nel suo libro, il Papini, dichiarava che la donna è, per sua natura, egoista, sfruttatrice, ladra. Nè più, nè meno. E senza neppure fare la più piccola eccezione.

Possono immaginare, le lettrici, cosa provai a quel triplice insulto, non per me soltanto, ma per l'infinita schiera delle conoscenti e delle amiche, nelle quali, quelle tre qualità spiccate, non avevo mai riscontrato. Anzi posso dire, ad onor del vero, che, osservando molto, ho sempre trovato in tutte le donne, di tutti i ceti, da me conosciute, uno spirito di sacrificio ed una generosità tale che, in in più di un'occasione, mi hanno fatto ripetere con convinzione: Più conosco gli uomini e più *ammiro la donna*. Toccava proprio a Papini a farmi tanto rimescolare il sangue di dispetto e di indignazione.

Io potrei dirgli in faccia che conosco certe storie di oggi che non fanno certo onore ai signori uomini. Storie vere di povere vedove con figli, alle quali furono promessi appoggi e mezzi di sussistenza dietro l'unico compenso che a loro, povere, era solamente disponibile, l'onore... Potrei parlare di ragazze raggirate con mille promesse e mille lusinghe, e piantate poi, vilmente, quando maggiormente era loro necessario l'appoggio e la riparazione di un fallo commesso in due... Potrei dire di spose tradite ed amareggiate da mariti senza testa, dei quali gli stessi animi si facevano i denunziatori per porgere insieme all'acerbo dolore, le loro disonoranti consolazioni... Ma a che pro? Ora, lo stesso Papini, ha fatto onorevole ammenda dichiarando nella prefazione alla sua « *Storia di Cristo* » ch'egli scrisse un'altro libro, anni fa, per raccontare la malinconica vita di un uomo che volle un momento diventare Dio. Ora, prosegue l'autore, nella maturità degli anni e della coscienza, ho tentato di scrivere la vita di un Dio che si fece uomo.

Ed è vicino all'Amante divino, perfettamente innocente, che la donna assurge a quel grado di dignità, di bellezza, di poesia che fa confessare lo stesso Papini, finalmente riverente dinanzi alla donna:

Le donne nelle quali la pietà è dono nativo del cuore, prima di esser volontà di perfezione, erano, come, sono sempre state, più generose dei maschi.

Meno male! Questa sua asserzione mi fa perdonare molto e lo approvo ancora quando ha parole giustamente roventi per quegli antichi giudici ipocriti che ostentano ribrezzo per la Maddalena.

Così l'insulto villano, che lo scrittore ha dettato nel tempo che lasciava scapestrare il suo umore, matto e volubile, per tutte le strade dell'assurdo, lo confessa lui, fu debitamente stigmatizzato da pagine affettuosamente gentili a nostro riguardo, che

ridanno il senso di una profonda suggestione confortante.

Certo la sua frase balorda fu ripetuta e si ripete papagallescamente da mille altri matti, ai quali il tempo maturerà il senno, ma non può avvilito le anime oneste, che portano, scolpite nella chiarezza splendente della fronte, la loro virtù. E non toccheranno mai, certe frasi insultanti, la gentildonna, che si è prefissa un contegno, un vestire, delle azioni sempre generose ed elette.

Vogliamo, noi particolarmente abbonate del *Giornale delle Donne*, far riflettere la moda, che solo alle gentildonne perfette si addice, della massima semplicità e della massima cortesia? Vogliamo, ricopiando un po' dall'antico costume muliebri, che il frontispizio del nostro giornale amato porta inciso, restar tanto femminilmente gentili educatrici? Potremo allora sempre smentire i nostri accusatori, colla prova eloquente dei fatti.

In un'altra mia, che manderò presto, spero, vi darò relazione di una mia deliziosissima gita, semprechè riesca ad interessarvi veramente.

In quel mattino di nebbia la signora Maggiolino, doveva avere l'animo inondato di sole, sicchè ne è rimasta un poco abbagliata. Per questo non ha saputo trovarmi che pregi, mentre ho pure dei difetti. Per esempio, la cortese signora, non ha parlato del mio naso un po' troppo... *alla Dante* - Naso che si è trasformato in vero punto interrogativo leggendo dei miei capelli ondulati. Se la buona signora avesse scritto *brizzolati* sarebbe stata nel vero. Ma in quel mattino li tenevo nascosti sotto al mio modesto copricapo. Per questo forse le sono apparsa molto più giovane di quello che sono realmente. Le onde poi, le ho solo nelle grandi occasioni, quando debbo figurare un pochino per accaparrarmi le simpatie dell'inclito pubblico esigente. Del resto li porto sempre lisci come me li ha fatti il Signore. Questo per amore di verità, che mi piace tanto.

Ad ogni modo comprendo ed apprezzo tutto il gentile animo di quella fine gentildonna, che si chiama modestamente Maggiolino, e la ringrazio di cuore della sua simpatia assicurandola del ricambio.

A tutte buon anno.

↳ *Signora d'oltre Oceano.* — Rendo grazie alla signora Stella Solitaria e Maggiolino, per il loro cordiale benvenuto alla mia ultima corrispondenza, e molto più, per le loro lettere interessanti del giornale d'oggi - voglio dire - del primo numero di Dicembre.

Come m'interessano queste vitali questioni della vita Italiana! Che piacere per me! Sono stata all'estero per tanti anni, e la vita, per una donna sola, è tanto difficile, che non ho potuto seguire che a stento, lo sviluppo del mio paese natale, e realmente, è un godimento per me il sentire parlare loro signore di cose che le interessano a fondo e che danno un'idea della vita in Italia. Loro diranno che ci sono riviste italiane all'estero che si possono leggere; è vero ci sono, ma gli uomini nostri, portano nelle loro produzioni, un carattere

quasi assolutamente letterario, o altrettanto, assolutamente politico o scientifico, e quindi, della vita di famiglia, poco se ne capisce. Di più, la guerra e le conseguenze della guerra, hanno assorbito e continuano ad assorbire la maggior parte delle nostre energie, e per sopramercato, qui in America, si vive coll'orologio sempre sott'occhio per contare i minuti e fare tempo a tutto. Non ho mai il tempo di leggere i romanzi che si pubblicano nel nostro giornale, appena se dà una scorta a quant'altro ci si pubblica - loro possono immaginare con che piacere, trovi riunite in poche pagine, proprio le cose che m'interessano maggiormente.

Non avevo la minima idea, che in Italia, ci fosse ora una lotta tanto vivace tra i due sessi, per procurarsi posti più o meno ben remunerati. E neppure m'immaginavo, che in Italia, si considerasse lo studio assiduo e l'ottenimento di un diploma da parte della donna, solo come un mezzo per ottenere un posto, e che la donna che avesse studiato ad una università, credesse di aver buttato via tempo e denaro, se per caso, invece di far uso del suo diploma, si sposasse. A dir vero, in questo caso, mi piace più la maniera americana, che manda alle università tutte le ragazze ed i ragazzi di cui può impadronirsi, non solo per farne dei possibili impiegati, ma anche e principalmente, allo scopo di farne delle madri più illuminate, e degli uomini meglio preparati, per qualunque posto si possa loro offrire nella vita. A New York ci sono ragazze che hanno studiato nelle università, e non sdegnano di diventare cameriere di ristorante, venditrici in negozi, ragazze di fabbrica per meglio conoscere la vita e disimpegnare il loro lavoro, seguendo un punto di vista scientifico.

Inoltre, qui l'educazione, non si considera soltanto dal punto di vista di educazione - ma come ogni altra cosa del resto - anche dal punto di vista di un buon affare. Sviluppando le scuole, si ha bisogno di maestre, direttori e ispettori. Un buon campo d'affari, oltre che al provvedere alla necessità.

È il perno su cui si aggira tutta la vita commerciale di questo paese. Sviluppare o creare una necessità, per poter avere un maggior mezzo di entrata, un nuovo campo di lavoro. Naturalmente, c'è anche l'uscita, ma dove lo scambio è vivace, la vita si mantiene in equilibrio.

Ma soprattutto l'educazione, qui, ha uno scopo che si collega ai due suddetti, cioè di raggiungere la maggiore perfezione, ottenendo il maggior profitto colla minor spesa e col minor contributo di energia. La casa, per esempio, è uno dei campi in cui questa teoria si va sviluppando con un successo incalcolabile. Si fa la pulizia colla forza elettrica, a mezzo di un *vacuum*, si lava colla macchina elettrica, si cuoce con calore elettrico, in forni e casseruole di cristallo speciale - si lavano e si asciugano i piatti con una macchina, e via dicendo. Naturalmente, per raggiungere di questi risultati e saperli utilizzare bene, ci vogliono delle menti sviluppate. È per questo che s'insegna qui, nelle

scuole preparatorie, l'algebra e la trigonometria, il latino, e qualche altro soggetto difficile. Dicono che rende la mente, acuta e pronta. A dire il vero, a me non sembra che abbiano questo effetto, ma può darsi che non sia immediato, e che quindi, abbiano ragione gli americani.

È un fatto però, che nel campo commerciale, ed anche nel disprezzato campo dell'agricoltura e pollicultura, e tutte le altre possibili « culture », non si è più contenti di trovare un operaio od un direttore abile ma non istruito, si vuole avere delle persone che sappiano il perchè di ciò che fanno, e più istruite sono e meglio sono pagate, perchè i risultati sono migliori. Per essere onesta, devo dire che Edison ed Enrico Ford (quest'ultimo è un cosiddetto re degli automobili), non hanno avuto nessuna educazione universitaria, e sbraitano alquanto contro quest'ultima. Enrico Ford perfino, non ha nemmeno voluto che suo figlio andasse all'università, preferisce ciò che chiama una educazione pratica; però ci sono sempre delle diatribe nei giornali contro i loro punti di vista, e la maggioranza americana, pensa che hanno torto.

Una cosa che mi ha stupita assai, mia carissima signora Maggiolino (Lei mi perdona, nevero, di indirizzarla così; quando si è lontani, le espressioni si fanno involontariamente vivaci, per la distanza suppongo) è che Lei abbia detto « in quanto ai contadini che si presentassero per entrare in ferrovia, o ad altri impieghi, anche se muniti di titoli di studio, li rimanderei senza tanti complimenti... alla madre terra ». Dove va la libertà individuale, allora? A me sembra che si dovrebbe lasciare che i contadini educati portino la loro energia nella vita pubblica, e si dovrebbe invece fare propaganda perchè i nostri uomini - quelli di cui lo studio ha diminuito la resistenza - ritornino ai campi. Perchè, un uomo educato, non dovrebbe o potrebbe fare del lavoro nei campi? Perchè non ne ha la forza? Ma la forza si crea coll'esercizio. E qui, certamente, vorrei poter ammirare l'abitudine americana di far lavorare tutti, ragazzi e ragazze, anche nei più umili lavori, se non fosse che si sviluppa negli animi giovanili una smoderata avidità di guadagno, che poi guasta i risultati ottenuti. Il figliolo di una mia amica - studente in una delle migliori università dello Stato di Nuova York - durante le vacanze estive, ha lavorato a portar mattoni in una fabbrica durante otto ore ogni giorno.

Qui, un uomo che ha dei diplomi universitari, non si vergogna di comperare un podere e lavorarselo, e la sua istruzione gli apre gli occhi per produrre meglio e più ordinatamente di quello che può fare un contadino che ha solo la pratica. Va bene che si dice « la pratica vale più della grammatica » ma non però quando si usano metodi scientifici e macchine perfezionate che sono quasi infallibili. Mi si dirà che non si può guadagnare tanto a fare l'agricoltore, e che bisogna far istruire i figli, ecc.; ma per conto mio, il denaro è una cosa secondaria, ed un padre ed una madre istruiti, possono fare miracoli, e a meno che i figli non

siano genii, perchè non possono continuare nel lavoro del padre loro?

E poichè sono in vena di scrivere (siamo in vacanze di Natale, e si può darsi il lusso di seguire le proprie inclinazioni per qualche giorno), voglio anche aggiungere qualche cosa sul divorzio. Mi ha divertita assai la Sua idea sul divorzio. Qui, in America, il divorzio, è ammesso per tutti (i cattolici ed i protestanti episcopaliani, ne fanno un uso ben limitato o quasi nullo per principio religioso, però se ne vantano) e dove i divorzi crescono a passi allarmanti, le persone che costituiscono la classe ben pensante, sono in preda ad un vero terrore. Se ne parla nei giornali, se ne discute nelle riviste, se ne predica nelle chiese, lagnandosi come di un male terribile, un cancro morale, per esempio. E già da alcuni mesi è incominciata una campagna, cioè una lotta (qui chiamano campagna un movimento in massa per arrivare a qualche scopo) contro il divorzio. La stampa e le riviste sono tutte piene di racconti, romanzi e novelle in cui si cerca d'influenzare l'opinione pubblica e piantare i semi della virtù, della fedeltà e della resistenza contro le difficoltà che precedono generalmente una rottura matrimoniale. In fondo, tutto quello che si pubblica qui, o che si vende in pubblico, ha tendenze di alto carattere educativo - libri come quelli di D'Annunzio, per esempio, voglio dire quelli che pubblicava dieci o dodici anni fa, perchè gli ultimi non li ho letti - non possono essere venduti pubblicamente, e la grande maggioranza del pubblico, non ne conosce nemmeno l'esistenza. Ora, con questa tendenza, arriveranno o non arriveranno a diminuire il numero enorme di divorzi? Chi lo sa? Qui, si dice, che il governo tedesco, ha saputo influenzare il suo popolo per la guerra che preparava, e quindi, se ne deduce che come sono riusciti loro, si dovrebbe riuscire anche in altre cose? Chi lo sa?

Io non vorrei esporre nessuna opinione, nè pro, nè contro il divorzio; la vita è un tale enigma, che è ben difficile sapere quale sia la via di mezzo, giusta. Io me la sono cavata fino ad ora, e tiro innanzi senza cercare di sciogliere nodi gordiani.

E per finire (mi domando io fin dove arriva la pazienza del nostro Direttore, nel pubblicare le corrispondenze troppo lunghe), mi permetta di fare qualche osservazione sugli uomini che Lei dice ingiustamente tartassati. Io non ho conosciuto molto mio padre, perchè ero ancora bambina, quando mi è morto, e l'unico fratello che avevo, è morto giovane lui pure, ma ho avuto da fare con uomini in uffici, e per quel tanto che la vita di affari può richiedere senza però essere maritata. E realmente, non ho trovato i signori uomini come Lei li dipinge. Può darsi che sia, perchè mi è mancata la vita di famiglia. Il fatto è però, che negli uffici sono gelosi fra di loro, e pettegoli come femmine, e... vorrei aggiungere qualche altra cosa, ma non voglio essere scortese con Lei che mi dà tanto piacere colle sue corrispondenze. Però, voglio aggiungere che non ne ho trovato uno di generoso. Neppur uno.

Ecco, in realtà ciascuna di noi concepisce la vita e si fa un'idea dei propri simili, secondo le proprie impressioni. Se sono buone si è ottimiste, se sono cattive si è pessimiste. È difficile vedere le cose oggettivamente senza lasciarsi impressionare dalla vita che la Provvidenza o la sorte ci ha dato da vivere.

E qui, mando un saluto a tutte loro, e faccio un complimento alla signorina Scampolo per le sue idee sull'amore. Alla sua età, io, dell'amore, non ne sapevo niente, e poi, ho perduta la via, ed ora, mi sembra una lingua che non conosco, e mi accontento di leggere e star zitta, perchè ho ben paura di saperne, molto meno delle nostre giovani signorine. Vent'anni fa, leggendo le opere di Dumas figlio, e soprattutto le prefazioni delle sue opere, che sono quasi più interessanti che le opere stesse, mi pareva quasi impossibile che potesse aver ragione, ora mi avvicinerei più al suo punto di vista se valesse la pena di discuterlo.

Egregio signor Direttore, non vorrebbe dirci da che libro di Maria Leneru ha preso le cose che cita nel N. 2 di novembre? Intesi molto parlare di questa francese, ma non ne lessi mai niente, e Le sarei grata se c'indicasse qualche titolo. Grazie in anticipo.

◆ Signora « Una mamma », Genova. — Da tre anni m'interessa, incognita e silenziosa spettatrice, a queste geniali « conversazioni », senza osare di prendervi parte, ma finalmente la tentazione mi ha vinta, e spero che coteste signore e signorine, tanto gentili, colte e sagge, mi faranno un po' di posto fra loro. Sarò breve e non sempre potrò scrivere, perchè i miei doveri di moglie e di madre, assorbono gran parte del mio tempo, e ne posso quindi ben poco disporre per ciò che mi è di personale diletto, come la letteratura e tutti quei piaceri dello spirito, che danno, a chi li comprende, le più care soddisfazioni ed i più elevati conforti.

Non per questo io apprezzo meno i miei doveri che compio con gioia, e nell'adempimento dei quali, provo delle vere soddisfazioni.

Nell'ultimo numero del nostro giornale, la gentile signora Crisantemo, parlava del caso di una giovane sposa che ha un marito molto più anziano di lei, il quale, non le accorda tutta quella confidenza ch'ella ha il diritto di desiderare da lui.

Non si perda d'animo quella sposina, e pensi che tocca a lei il conquistare la fiducia, e quindi la confidenza di suo marito che stima tanto.

È bella? meglio; ma non creda però che la seduzione sia il mezzo più efficace per guadagnare la fiducia di un uomo, specialmente se questa bellezza la metterà troppo in evidenza colla moda del giorno, che, facendola sembrare più giovane ancora, farà notare maggiormente il disvario d'anni tra suo marito e lei. Egli, vedendola sempre più giovane, sempre più lontana da lui, si sentirà meno inclinato a confidarle i suoi segreti.

La sua conquista deve essere tutta morale. Una buona moglie deve saper essere elegante insieme, e modesta: darà prova di serietà, sapendo adattare la moda al buon senso, darà prova di economia,

non aggravando troppo, per i capricci della volubile dea, il bilancio domestico.

Come non potrà il marito stimare la propria moglie, quando la vedrà seria, tranquilla, pronta a prevenire ogni suo desiderio, sollecita nel preparargli una casa comoda e gaia, ed una tavola... appetitosa?

Vi sono poi dei momenti critici nelle famiglie in cui risalta maggiormente il valore morale della donna, quando ella può dimostrare che su lei si può trovare un appoggio per la sua energia, la sua calma, il suo sangue freddo. Allora quale passo innanzi ella può fare nell'affetto, nella stima, nella confidenza di Suo marito!

Se poi ci sono i figli, non c'è cosa che più attiri la fiducia d'un marito nel veder la moglie fare una dedizione completa di se stessa per quegli esseri che sono pure i suoi, vedere quelle innocenti creature avere nella mamma una completa confidenza; allora il marito si sentirà più che mai attratto verso sua moglie come l'eliotropio al sole e non potrà negare la sua confidenza alla sposa buona e saggia, che è l'angelo tutelare della famiglia.

La signora però non pretenda mai che il marito le confidi completamente il suo passato: quello è un libro chiuso ch'ella non deve desiderare di aprire; s'accontenti del presente e dell'avvenire.

Molto interessante l'articolo dell'egregio signor Vespucci sulla educazione moderna delle signorine, vorrei dirne qualche cosa anch'io, ma lo farò una prossima volta.

◆ Signorina Nice, Napoli. — Seguo sempre con interesse lo svolgersi dei problemi ai quali nella mia mente ho già risposto: così mi riesce uno studio piacevole e mi avvedo se il mio giudizio fu erroneo o giusto. Sono un po' timida e paurosa, quindi non oso trattare i vari argomenti, ma io pure sento il desiderio di sottoporre un quesito alle signore associate:

« Perchè le figlie orfane di madre si rivelano per lo più di carattere autoritario e indipendente? »

Esse rivelano tale carattere perchè da bambine furono prive dell'educazione materna fatta in generale di pazienza e tenerezza.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Uguali son per noi *primo* e *totale*.
Il *secondo* è nota musicale.

Se a una vocal congiunge - un motto musicale,
La parte d'un palazzo - ritrova nel *totale*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. *Plata-no* - 2. *Po-vero*.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — I segreti, la vita coniugale e l'amicizia (Giulio Lamberti) — Per l'Italia degli Italiani (Lia Moretti Morpurgo) — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leonè). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

È visite, grazie a Dio, non son più di moda. È una gran fortuna. Ci si trova lo stesso fra amiche, si prende un buon tè, e non si ha nessun fastidio, nessun lavoro.

— In che senso? — chiesi.

La mia giovane, elegante interlocutrice, mi guardò stupita.

— Lei è un uomo, e certe cose non le capisce, e d'altronde, non possono interessarla molto.

La convinsi del contrario, svelandole la mia qualità di direttore d'un giornale femminile, ed essa mi spiegò, un po' inorgogliata della sua parte d'informatrice:

— Vede, il ricevere, è una gran seccatura. Lei ha un giorno fisso, secondo quella difficile amministrazione in voga da qualche tempo, che segna, si può dire, l'agonia delle visite; il primo e il terzo mercoledì, l'ultimo venerdì, tutti i lunedì tranne il primo, il 15, e il 30 d'ogni mese.... Ci vuole un registro per raccapezzarsi, e se ci si dimentica di consultarlo, non la s'indovina mai. Così, in quella giornata, si ha nel proprio salotto un continuo andirivieni, un vero affollamento, per cui, se invece di amiche e conoscenti, venissero a trovarci delle ignote, sarebbe lo stesso: tanto non si riesce a dirsi quattro parole, perchè si è in troppe, continuamente si è interrotte da chi viene e da chi va.

Non è certo un godimento. E si è tanto lavorato noi e la servitù a preparare tutto in ordine! (Le amiche son tanto benivolenti...) E i fiori freschi e il tè molto guarnito....

Vede qui come lo si prende comodamente, davanti ad un tavolino, serviti da camerieri pratici. Invece nei salotti si ha la propria tazza in mano e infagottati come si è non è già semplice. Poi vi offrono insieme tartine e pasticcini, magari con la crema, per cui la preoccupazione è grande, e i rischi... enormi. Infine bisogna continuamente alzarsi a salutare con la bocca e le mani piene: un martirio. E la nostra cameriera, mentre serve il tè, deve aprire la porta, accompagnare chi se ne va, dimenticando l'andamento di casa. Il bilancio della giornata si riassume così: una gran stanchezza, un gran stordimento con relativo malumore, il pranzo, pur sbrigativo, trascurato, onde il marito lunatico, infine una spesa non indifferente colle esigenze d'oggi. Le assicuro che non esagero.

E la mia cortese interlocutrice girò intorno lo sguardo a cercare approvazione.

Giornale delle Donne

Eravamo nel salone d'un albergo affittato da una società femminile di cultura. Le socie si radunavano lì una volta la settimana. A gruppi si riunivano attorno ai tavolini, e mentre sorbivano il tè chiacchieravano e ascoltavano declamar versi, o cantar romanze, o suonare.

L'approvazione non mancò e molto calorosa da parte d'una signora che m'era stata presentata come l'ideatrice e la presidente del sodalizio, e da parte delle altre signore lì riunite.

Ora le mie lettrici si attenderanno a che io dia un giudizio in proposito. Non è facile.

La giovane signora era la voce, l'interprete del suo tempo, e malgrado il tono lievemente paradossale, non aveva torto, anzi aveva ragione. Sì, più ci pensavo e più aveva ragione. Ma direi che mi rassegnavo a darle ragione, e cercavo disperatamente qualche appiglio per darle torto, come se la cosa mi stesse molto profondamente a cuore, come se avessi dovuto difendere un mio bene.

Mi guardai attorno. La sala era elegante, arredata con gusto, ben illuminata, ben riscaldata. L'aria era satura del profumo di tutte quelle eleganti, di fumo di sigarette, dell'aroma del tè. Echeggiavano risate, scoppi di voce, conversazioni animate.

Eppure qualcosa mancava: il senso dell'intimità, il lusso della personalità, quel *quid* che è il fascino della signorilità, la gentilezza dell'ospitalità, il profumo della casa, insomma nel senso più lato della dolce parola.

Quella sala d'albergo era arredata con vero buon gusto, non mancavano gruppi di piante, fiori ad ogni tavolino: fini le tovaglie, l'argenteria, il vasellame: eppure.... non mi finiva di piacere, non mi persuadeva come - direi - surrogato di un salotto.

E anche il pubblico, per quanto oggi sia ben arduo giudicare delle signore dall'apparenza, mi pareva assai.... come dire? - misto, eterogeneo.

E quella povera arte, ascoltata fra il tintinnio dei cucchiaini, e le chiacchiere soffocate, quella povera arte straccamente applaudita fra una tartina e un marron glacé, fra lo strale d'un pettegolezzo e il languore d'un *flirt*....

La gentile signora che invece aveva l'aria di trovarsi tanto bene lì, capì ch'io non ero molto convinto. Me lo disse e non negai. Ero d'accordo con lei, con la logica della ragione, non con l'istinto sentire.

È strano: io uomo avevo - come dire? - il culto, la religione della casa, ne sentivo tutto il fascino, tutta l'importanza, e quelle donne, no.

Forse perchè noi uomini siamo gli ospiti e le donne lavorano, o semplicemente segno dei tempi? Mi congedai dal gruppo delle gentili signore.

— Ci pensi su, mi ammonì con un grazioso atto di minaccia, la mia prima interlocutrice, a mo' di congedo.

E ci ho pensato su. Naturalmente non ho concluso nulla di positivo. E chi lo potrebbe? Ma ho fatto alcune semplici riflessioni. E la prima è questa: che le donne hanno torto, e fanno assai male, quando si lamentano del lavoro domestico con quel che esso comporta di fastidi, di contrasti, di preoccupazioni.

Ma, signore mie, è questo il loro primo e preciso dovere a qualunque classe sociale appartengano, qualunque sia il punto a cui è giunta l'emancipazione della donna. E per quanto gravoso possa essere il governo della casa, non lo sarà certo più della direzione d'un ufficio, d'un'azienda commerciale, d'un'amministrazione. Le donne di servizio son... quel che sono, ma anche gl'impiegati, gli operai d'ambo i sessi danno del bel filo da torcere. Ora un uomo potrà talvolta essere stanco, stufo, preoccupato, fare una sfuriata o concedersi il lusso di brontolare un po', ma è sempre una cosa sporadica. L'uomo abitualmente è contento del suo lavoro, o per lo meno, l'affronta con energia e lo sopporta con forte rassegnazione. Nella donna invece il malcontento, la stanchezza, l'esasperazione per i fastidi domestici, sono un fenomeno permanente, una malattia cronica non piacevole certo per chi ne è affetto, ma nemmeno per chi sta intorno.

Ora, riguardo alle visite, per esempio, penso le signore a regolarsi secondo le proprie condizioni e circostanze. Se hanno un salottino piccolo e un servizio limitato, invece di una o due volte, ricevano tre o quattro, limitando queste giornate alle persone con cui sono più in etichetta, e con cui hanno relazioni più banali.

Per le amiche intime, e tanto più per l'amica intima, c'è sempre modo di vedersi nei ventisette o ventotto altri giorni del mese.

E poi, mi son chiesto ancora, docile, al monito della gentile mia ammonitrice, che scopo hanno le visite? Distinguiamo come... nei ragionamenti seri. Vi son le visite delle amiche care, di quelle che con la loro presenza, la loro parola, l'espressione del loro affetto, danno gioia. La loro « visita » è il prezioso frutto dell'albero dell'amicizia, frutto dolce, che si gusta con sommo piacere, in pieno abbandono.

Un giusto amor proprio, una benintesa emulazione, deve far desiderare alla padrona di casa, di essere personalmente in ordine, con la casa sempre tenuta con intelletto d'amore, in qualunque giorno, a qualunque ora. È anzi questo un freno ad un po' d'eventuale indolenza; una casa sempre chiusa a tutti, o aperta solo nelle circostanze solenni, ha qualcosa di freddo, di compassato, di poco simpatico. Avvezza a tener sempre la sua casa in ordine, quasi che ogni giorno dovessero venirvi ospiti cari, di riguardo, una padrona di casa non farà più un « casus belli » se dovrà raffinarne un po' l'aspetto,

tanto più ad epoca fissa. È questione di organizzare bene le cose, d'avere un po' di gusto e di saper far fruttare il tempo. Infine, le amiche intime, che capitano in qualunque momento, sanno ben comprendere, e all'occasione, compatire.

Restano le altre visite, quelle così dette d'etichetta; queste non sono sempre un piacere, ma rappresentano un dovere: dovere sociale dipendente dalla propria posizione, da quella del marito o dei figlioli, sia al presente che per l'avvenire. Vi son poi visite che si devono fare e ricevere per gratitudine, per attività benefica, per cortesia, per ospitalità o che so io. Son un dovere che va compiuto come gli altri suoi colleghi, con quel tanto di sopportazione, di buona volontà e di... noia che comportano.

Ho promesso alla implacabile nemica delle visite di riflettere sull'argomento e comunicargliene i frutti. Ho obbedito.

Di una cosa son certo: che come non son stato persuaso io dai ragionamenti di lei, così essa non lo sarà dai miei. Ed è quel che capita in ogni discussione.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel — (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 37)

— Oh! come l'ama!... Come può essa dir di « no » all'uomo che la giudica come ha fatto lei?

— Avrà delle ragioni ch'io forse non immagino.

— E che lei non può vincere?

— Cercherò almeno! Ma non son certo di riuscire. Essa ha una volontà ferma, così retta che non fa che ciò che le sembra dover esser fatto.

— Com'è giusto! L'ammiro... E capisco che una creatura insignificante come me non esista per lei che può fare dei confronti.

Gianni protesta sinceramente.

— Maddalena, non sia ingiusta verso sè stessa! Lei sa ora perchè volevo rimaner libero! Quando tutto il cuore è per qualcuno non si può pensare ad altri qualunque ne sia il fascino...

Un sorriso scettico sfiora le labbra che mai ne conobbero uno simile. Essa risponde e il suo giovane viso è così serio ch'essa sembra una nuova Maddalena:

— Ha ben ragione d'esser fedele... malgrado tutto!... Solo è doloroso per me che le nostre madri abbiano ignorato... ciò che era... Il modo di fare della mamma m'aveva avvezzata al pensiero che lei sarebbe colui che mi porterebbe la felicità che, all'età nostra, tutte attendiamo con tanta fede! Ed ora è duro rinunciare ad una speranza che era... dolce!

Si ferma mordendo le sue labbra che si contraggono un poco come quelle d'un bimbo pronto a piangere.

Gianni è tormentato e stupito di sentirla parlare così.

Mai si era talmente rivelata. Vorrebbe dirle le parole che consolano, che almeno alleviano l'angoscia della delusione. Ma non può pronunciarle... Fra sè è esasperato contro l'imprudenza della signora de Serves e l'egoismo di sua madre che entrambe per realizzare i loro progetti si son prese giuoco di quel cuore giovanile...

Allora riprende affettuosamente:

— Piccola Maddalena, sono desolato d'esserle causa d'un momento di tristezza. Non mi faccia rimpiangere di averle detto la verità, perchè mi sembrava più... leale che lei non ignorasse...

— Sì, è meglio così... Perchè, ne vero?...

Essa si ferma guardando la prateria piena di sole, poi, con gli occhi alzati verso Gianni, chiede:

—... perchè, ne vero non ho nulla da sperare?... Mai potrò farle dimenticare lei?

Egli prende la mano che gualcisce febbrilmente il vestito bianco.

— Quando mai sarò capace di dimenticare! Piccola Maddalena per la sua felicità, che molto desidero, non bisogna più pensare a ciò che, certamente, rimarrà irrealizzabile... Certo, un altro verrà presto che varrà meglio di me e libero del suo cuore la amerà come merita di esserlo!... Noi due rimarremo ottimi amici, fiduciosi l'uno nell'altro, felici di tutto quello che capiterà di buono all'uno o all'altro... Io mi ricorderò sempre, Maddalena, che lei voleva darmi un tesoro... Ma non mi era possibile riceverlo.

Essa l'ascolta immobile. Una desolazione infinita l'opprime e l'annienta. È la prima volta, nella sua esistenza di bimba vizziata, che vede respinto il suo affetto; ed essa si stupisce, nella sua inesperienza, che una prova così crudele possa colpirla senza che l'abbia meritata. Sente anche che Gianni vorrebbe farle del bene; e se si abbandonasse all'impulso che preme in lei, come un bimbo si getterebbe nelle braccia di lui perchè le cullasse la sua pena... Ma è troppo ben educata per comportarsi in modo così ridicolo e sa bene che deve sopportare sola il suo dolore.

Nella loro distratta passeggiata hanno raggiunto la via maestra che deve ricondurli a casa, a Blonville. Con la sua racchetta pendente sfiora le erbe che orlano il sentiero. Un'ultima domanda le sfugge dalle labbra:

— Rivedrà lei?

— Sì, certamente.

— Presto?

— In autunno quando tornerò a Parigi.

— E riprenderà a perorare la sua causa?

— Forse.

— Certo! — corregge lei con la sua giovane voce seria.

A sua volta egli si stringe nelle spalle.

— Oggi non so ancora bene ciò che farò allora.

Essa non risponde. Prende in cuor suo una risoluzione. Non accetterà di sposare nessuno prima che Gianni, abbia riveduto l'ignota che ama e sia

fidanzato, togliendole la speranza — assai lieve! — che si ostina a vivere ancora in lei.

Sono sulla strada ove insieme biciclette automobili, carri, filano verso Trouville e Villeres. Il sole di mezzo giorno splende sulle ville fiorite, sui boschi che l'autunno indora, sul mare scintillante ove la brezza fa palpitare le vele arancione.

— Arrivederci, Gianni, e grazie d'aver avuto fiducia in me. Custodirò bene il suo segreto — dice Maddalena, con gran semplicità.

Essa gli ha teso la mano. Dolcemente egli la porta alle sue labbra.

— Ne sono certo. Arrivederci, mia cara piccola amica!

E veramente prova ora per lei una fraterna amicizia. Un luccicone umido passa negli occhi di Maddalena. Poi buona buona, si volge e se ne va con la testina chinata mentre un sospiro di sollievo sfugge dal petto di Gianni.

Ah! che mattinata!

XXI.

A Versailles.

Lentamente Elena s'avanza sulla terrazza della Orangerie, fra i tuffi magnifici nella loro fioritura autunnale. È venuta a Versailles a far colazione ai « Reservoirs » con un'amica americana che vi risiede per l'ottobre e voleva presentarla al direttore d'un'importante rivista a New-York in cerca d'una collaboratrice per una cronaca parigina.

È ancora tutta rosea per l'animazione della conversazione il cui risultato sembra dover essere favorevole. Ed ora, prima di riprendere il treno per Parigi, ha voluto rivedere il parco di Versailles che adora. Nei viali ove il sole mette un pulviscolo d'oro, abbondano pittori e passanti.

Ma essa non vede che il paesaggio luminoso. Subito, poi che è sola, le è tornato in cuore il pensiero che più non l'abbandona. Gianni non ha risposto alla sua lettera. Senza dubbio, come essa induceva, egli ha accettato la saggezza del suo rifiuto. Assai facilmente! Ne è stato ferito? O comprendendo ch'essa aveva ragione, ha scelto la fidanzata che dev'esser sua?

È giusto, assai giusto così. Spietatamente, con una risoluta volontà, quando il sentimento di ciò che avrebbe potuto essere le attanaglia il cuore. Ma com'è crudele il sacrificio! Se non avesse respinto Gianni forse, in quell'ideale giornata d'ottobre, guarderebbero insieme, con lo stesso entusiasmo, le nobili linee del palazzo e la patina bionda delle pietre, il cielo d'un azzurro tenero attraverso la bruma diafana; le forme bianche delle ninfe e dei fauni, sotto i rami arrossati dall'autunno, lo specchio argenteo delle fontane ove l'acqua dorme, scintillante.

Ah! che ebbrezza sarebbe stato ammirare con Gianni di cui non sa più nulla... Al suo ritorno a Parigi ha trovato un biglietto di lui con queste parole scritte a matita:

« Spiacente di trovare la casa vuota. Preghiera di scrivere appena tornata ».

Ma essa non ha scritto. Perché destare l'asprezza d'una ferita che le è così difficile quietare? Eppure Dio sa se essa vi si adopri rifiutandosi persino la dolcezza di rileggere la cara lettera! Essa si sforza di dimenticare; d'esser felice, senz'altro desiderio, prima per la guarigione di Bobby, che ha avuto un'angina violenta proprio al momento di rientrare a Parigi e che l'ha assurdammente tormentata. Felice anche che la sua prima « novella » pubblicata abbia avuto un'accoglienza così favorevole che un'altra più importante le è stata richiesta.

Tutto questo è pur buono! Perché fa tanta fatica ad accontentarsi di quelle gioie che le sarebbero sembrate così preziose quando la sfolgorante visione non l'aveva colpita?

— Gianni, Gianni mio, come mi ha fatto male il tuo amore. Perché avermi parlato?

Nel suo cuore le geme il lamento mentre gli occhi contemplano i ciuffi violetti degli astri..., i crisantemi, le rose autunnali che esalano tutto il loro profumo prima di morire. Passando, ha colto qualche ramo d'un oro splendente, e li mette sulla balaustra ove s'appoggia con il suo sguardo triste errante verso i boschetti lontani, verso la fontana ove luccica il sole.

Una voce dietro a lei la fa trasalire tutta.

— Allora, bisogna venir qui per trovarla, cattiva adorata, che non manda nemmeno una riga ad annunciare il suo ritorno, com'è stata pregata!

Essa si volge, così emozionata, che si fa bianca come un petalo di magnolia. Gianni è lì, che la contempla, radioso, fremente quanto lei. A pochi passi i suoi attrezzi di pittore, che ha buttati via nell'istante in cui il caso gli ha fatto scorgere Elena davanti alla balaustra di pietra.

Con un gesto imperioso, come se avesse paura ch'essa gli sfuggisse, ha afferrato le due mani congiunte sul fogliame d'oro. Ma essa non pensa punto a sfuggire, vinta dalla divina allegrezza dell'incontro impreveduto. Ah! certo Gianni non è ancora fidanzato!... Perché altrimenti non la guarderebbe così.

Inconsapevolmente, essa mormora:

— Gianni è mai possibile che sia qui? È proprio vero?

Egli è spaventato di vederla sconvolta a quel punto.

— Cara, l'ho aborata troppo bruscamente!... Mi scusi...

Senza rispondergli dice ancora, quasi a voce bassa come se parlasse a sé stessa:

— Oh! come mi fa piacere rivederla!

Ma già comincia a riprendersi e macchinalmente continua:

— Lei lavorava... e io la interrompo. Il suo acquerello si rovinerà.

Egli ride beato:

— Sì, è proprio il caso di occuparsi del mio acquerello!

In un baleno ha chiuso la cartella, la scatola dei colori ed è ritornato da lei, trascinandola verso l'estremità deserta della terrazza ove la fa sedere

davanti al sontuoso paesaggio che circonda la fontana degli Svizzeri.

Lui sta in piedi guardandola col suo ardente sguardo raggianti; perché vedendola così turbata non dubita più di lei.

— Elena, mia adorata, non ha dunque una parola buona per accogliere il suo amico che così ardentemente invocava l'istante felice di ritrovarla!

Essa ha un brivido. Lottare ancora contro di lui, contro sé stessa... Le sembra che non ne avrà mai il coraggio.

— Oh! Gianni, non bisognava più pensare a me!

Il viso di Gianni si fa assai serio, quasi grave. E a sua volta essa pure ha l'impressione che è oggi un uomo nel pieno possesso della sua volontà.

Imperioso e tenero, egli interroga:

— Non bisognava... Perché?... Nella sincerità del suo cuore non mi ama abbastanza per diventare mia moglie... io che l'amo tanto.

— Oh! la supplico, non me lo ripeta! Abbia pietà di me... Non mi tenti più!

Egli ha un'esclamazione di gioia trionfale.

— L'ho tentata? Oh! Amor mio, mio caro amore... Che parola benedetta ha pronunciata! Ah! lo giuro proprio, non lascerò più che mi sfugga! Tentata!... Se lo era perché respingermi? È così dolce cedere alla tentazione! Mi giudicava indegno di lei? Troppo inferiore? Un pover'uomo di mondo? Risponda, Elena crudele, che si rifiuta di darmi la felicità... immensa che attendo da lei! Perché?...

— Perché lei è troppo ricco - fa lei disperatamente, sentendo bene che non eviterà la confessione della verità - Perché so che tremenda delusione darei a sua madre... Perché indovino la sua indignazione contro di me... Perché so ciò che direbbe il mondo! E per l'onore mio non voglio espermici!

(Continua.)

I segreti, la vita coniugale a l'amicizia

Non ha mai inteso, signora Crisantemo, il monito saggio: Fra moglie e marito non mettere il dito? In materia coniugale - creda alla mia lunga esperienza... teorica - bisogna tutt'al più attenersi alle grandi linee, stare piuttosto sulle generali.

Perciò rispondo alla sua domanda, senza tener conto dell'aggiunta, che entra nel caso particolare coi relativi pericoli.

Ella dunque chiede se abbia il marito diritto di aver segreti per la moglie.

Sì e no, signora Crisantemo, perché vi son segreti e segreti.

In materia sentimentale, per tutto quanto riguarda la fedeltà coniugale no, non deve avere il

Per l'Italia degli Italiani

Questo volume, edito con signorile eleganza, (ho per le mani l'edizione originale su fina carta vergettata) dalla « compagnia di giovani Italiani che si raduna nella Bottega di Poesia » è il libro dell'amore alla patria del suo grande e degno figlio, Gabriele D'Annunzio.

È questa sua opera di « rammentatore d'immemori, di riscotitore d'ignavi ». Egli vuole aiutare i morti a esprimersi. « Anche se io debba, a uno a uno, prenderli in me e con la virtù del mio amore rigenerarli e ispirarli, io voglio ch'essi apprendano a esprimersi. Voglio che il soldato ignoto si esprima e ch'egli sforzi il marmo del suo sepolcro e scoperchi il suo monumento e deluda i portatori di aromati vani.

Per quanti e quanti secoli l'Italia non aveva più potuto esprimersi come nazione intera e unanime, ma soltanto in alcuna voce e in alcun segno?

S'era nazionalmente espressa nel Rinascimento? S'era nazionalmente espressa nel Risorgimento?

Oggi io rinsero nei musei tutti i suoi capolavori per vivificare e per celebrare l'incomparabile capolavoro della sua espressione: la sua guerra.

L'Italia ha creato la sua guerra. L'Italia s'è espressa nella sua guerra. L'Italia ha raggiunto il più alto calvario di tutta la guerra terrena. L'Italia ha attinto il vertice della bellezza eroica e con quel vertice ha superato tutti i vertici dei suoi secoli.

Sì, ben lo dobbiamo riconoscere ancora una volta, il nostro poeta armato è « un lavoratore indefesso, che non misurò mai la sua giornata e la sua notte; un italiano che si inorgogliesse e si ingrandisce della sua Guerra e della sua Vittoria ».

Dopo esser stato egli, operaio della parola, « condannato per sette anni ai lavori forzati del luogo comune, all'esercizio forzato dell'eloquenza sulla ringhiera nella piazza, nel campo di battaglia; dopo aver per sette anni arringato le truppe e le folle, maneggiato l'anima del soldato e del popolano, essersi piegato ai contatti più rudi e talvolta alle mescolanze più ripugnanti, avrebbe potuto, sospesa la guerra, considerare come assolto il suo compito di combattente e tornare alla sua arte che gli sembrava più adorabile dopo il sacrificio. Ma gli parve di dover difendere la vittoria e di doverle ancora per un tratto camminare allato. « Nessuno saprà qual muta battaglia abbia chiuso in sé questo luogo di pace e quanto sia crudele in questo luogo di pace non aver pace mai ».

L'amore del D'Annunzio per l'Italia non è nato solo all'alba della guerra per sublimarsi nel martirio del corpo e dello spirito, per acuirsi tormentosamente nell'irrequietudine insoddisfatta degli anni torbidi e grigi che seguirono all'azione. Esso è nato con lui; tutte le sue opere, anche le più giovanili, ne sono pervase ed è andato crescendo fino allo spasimo d'oggi.

GIULIO LAMBERTI.

marito segreti per la moglie e viceversa. Si ricorrendo, gentili signore coniugate, di questo importantissimo « viceversa »....

Ma un uomo può, anzi deve, avere dei segreti per sua moglie, quando si tratti di segreti professionali.

Se un avvocato dovesse tenere la consorte al corrente delle beghe dei suoi clienti, un medico partecipasse alla compagna dei suoi giorni le malattie, le miserie fisiche dei suoi pazienti, ve lo figurate il vespaio di pettegolezzi che ne potrebbe venir fuori?

Non parliamo poi se si tratti del campo politico o diplomatico in cui un' indiscrezione può aver conseguenze fatali.

So bene che tutte le donne non sono come la manzoniana Perpetua il cui riserbo è ben famoso.

Per alcune si tratta di un'impossibilità fisica a tacere, esse svelano e rivelano quasi inconsciamente, come una cleptomane ruba o una sonnambula agisce. È qualcosa di più forte di loro. E sono le più. Talune tacciono una volta, due, tre. Esse son fiere della loro « acqua in bocca ». Ma poi la tentazione, l'abilità d'interrogazione, quella grand soddisfazione che dà il sapere una notizia da tutti ignorata (è come mangiare asparagi e fragole nel cuore del rigido inverno)... insomma l'occasione fa l'uomo ladro e la donna chiacchierona e indiscreta.

Per questi segreti che non riguardano il solo marito, ma anche altri, è doveroso il massimo riserbo.

Ma aggiungerò - *dulcis in fundo* - che è buona norma estendere cotesto riserbo anche agli uomini, specie gli amici.

Devo ancora una volta citare il buon Manzoni e quella sua garbata definizione dell'amicizia e relativa indiscrezione.

La ricordate?

« Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni della amicizia è quell'aver a cui confidare un segreto. Ora gli amici non sono a due a due come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno il che forma una catena di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. »

A ragione egli potè dire alla folla dei Milanesi, dopo averla commossa col sublime episodio del contadino, da lui convertito all'amore alla patria, ben a ragione potè proclamare alto: « Sul petto mi s'inclinò..., sul petto mi pianse, su questo petto fedele, che sempre restò fedele alla sua fede, che rimarrà sempre fedele alla Patria del mio sogno e della mia passione, alla Patria della mia fatica e della mia ansia, alla Patria della mia umiltà e del mio sacrificio: fedele all'Italia bella, sino alla morte, oltre la morte ».

Codesto amore ha le sue radici più profonde nella glorificazione della grandezza passata. « Ogni cosa antica d'Italia in me vive, in me si compone, da me si esprime. Dietre a me i millenni animati mi sono proprii come la mia stessa ombra, e davanti a me mi sono manifesti come le mie stesse visioni ».

« Nell'Evo medio - alteramente afferma - nel Rinascimento (la più luminosa parola del parlare materno per gli Italiani e la più orgogliosa, tale che non l'eguaglia lo splendore della primavera terrestre: affermazione superba della Vita, di tutta la Vita inscritta sopra un culmine sublime della storia umana), nell'età più tarda l'uomo italiano fu re in tutti i mari, fu signore in tutte le terre, sino agli ultimi orizzonti, sino agli estremi confini.

E il cuore ci esulta se consideriamo la somma di sforzi fornita nell'ultimo ventennio dall'Italia per sola virtù propria, dei suoi istinti ereditari ad onta della inettitudine e della cecità di coloro che guidano le sorti d'un paese in cui fiori e si maturò con tanto vigore la scienza di stato, l'arte di governare non fondata su falsi metodi scolastici e su puerili illusioni, ma su la realtà viva, su i fatti, su l'esperienza, su quell'acuto studio degli uomini e degli istituti e delle loro analogie e dei loro rapporti onde parvero insuperabili i nostri uomini statuali, tanto nelle repubbliche quanto allora che su la caduta delle libertà comunali, si costituirono i nuovi principati e di contro al servaggio straniero s'inflammò la visione magnifica del Machiavelli ».

Quanta amarezza per il presente grigio! Tanto è stata intristita e immiserita la vittoria che vien fatto di chiederci, col nostro poeta, se veramente ci sia stato nel tempo un popolo vittorioso ch'era per divenir laborioso, un popolo animoso ch'era per divenire operoso, un popolo del medesimo linguaggio e del medesimo proposito. Oggi « quasi tutto il Lavoro sembra aver perduta ogni impronta della razza, ogni espressione virile. Sembra che su lui tuttora s'inarchi il nuvolo cinereo di Caporetto.

L'Intelligenza è in eclissi e Dante è in esilio. Gli Italiani lo costringono a rimorire di cruccio.

Fra Dante e il Fante trova questo riscontro: « V'è la prima Cantica di Dante che è l'Inferno; e v'è la prima Cantica del Fante che è il Carso.

E a proposito del centenario dell'Alighieri sdegnosamente ebbe a dichiarare:

« Io non vado nè a Ravenna, nè a Fiorenza.

Di Dante non può parlare oggi se non un professore, un ministro o un imbecille ».

Io mi rallegro, nel mio piccolo, che, avendo ahimè parlato di Dante proprio sulle colonne di questo giornale, appartengo alla prima categoria; che non potendo essere ascritta alla seconda, troppo mi dovrebbe rientrare nella terza...

Ma non dobbiamo stupirci di questo linguaggio violento: lo serra, lo soffoca, lo opprime l'angoscia d'Italia, la doglia d'Italia, la disperazione mattutina della seminatrice Italia, che tende verso l'Oriente le due pugna chiuse, piene di magnanimi semi e non le può schiudere e non può compiere la perfezione del suo fato nel suo gesto che il fato suo stesso impone. Ne soffre il solitario anzi non egli soffre, ma la sua Patria in lui soffre; ai combattenti ridivenuti agricoltori, ai mutilati ridivenuti artieri, ai volontari ridivenuti servitori d'ogni bella causa fraterna, ammonisce:

« Non amate me, non me. Amate l'amore; amate l'Italia bella, piangete per l'Italia triste e invitta ».

Ma non può, nè vuole un vate acconciarsi senz'altro a dolersi dell'oggi; vate nel pieno senso della parola si volge al domani.

Dice: « Nel tempo della mia adolescenza, quando mi distendevo sull'erba novella, credevo udire nelle mie tempie e nei miei polsi la melodia infinita della primavera. Non altrimenti la mia anima in queste ore crede udire da lungi e da presso il rombo della nascente vita eroica da me annunciata e da me promossa. L'una ebbrezza primaverile, non è dissimile all'altra ». E pensa che se in un viso umano c'è un raggio, anche raro, si può dall'anima umana attendersi non soltanto l'alba, non soltanto l'aurora, ma il meriggio.

« Così, o gente italiana, io dico che contro ogni congiura di uomini e di sorti l'Italia avrà la sua quindicesima vittoria; quella che sarà la sua vittoria ideale e immortale, quella che io vedo superare in bellezza marmorea la Nike di Samotracia e in perfezione bronzea la Nike di Brescia, quella che io già vedo in effigie sopra tutti i suoi altari, pur sopra i disertati, o bruttati, o falsati.

Abbiamo avuto quattordici vittorie. Ora vi dico che dobbiamo avere la quindicesima, ond'escirà finalmente al futuro quella Italia bella per cui le madri diedero i figli e i figli caddero beati. Vi dico che l'avremo ».

E vuol esserne l'Interprete verace. Vuole che la vasta bandiera del Timavo abbia la sua settima consacrazione dall'Italia, finalmente consapevole del suo destino,alzata nell'orgoglio delle sue origini e delle sue sorti, armata non tanto delle sue armi quanto delle sue opere, con nella palma della mano la sua Vittoria intera, simile alla guerriera dallo sguardo chiaro, nata nel fuoco dell'Intelligenza.

Ora « la nazione ha interrogato il suo fato e ha scelto la sua via.

La nazione ha intrapreso il suo nuovo cammino. La grande nazione italiana è in marcia ».

Questa magnifica fede incrollabile è comunicativa: anche noi lettori ci sentiamo presi dalla stessa febbre, dalla stessa fiducia, anche noi ci sentiamo in petto il ritmo d'un più largo e profondo respiro.

Il fluido eroico che emana da queste pagine ci fa memori e fieri d'essere pur sempre « la nazione più puramente e pienamente vittoriosa ».

A quest'avvenire fausto, a questa « sanità eroica » della nostra Patria tutti dobbiamo, tutti possiamo collaborare.

« Se noi cerchiamo in noi le nostre fibre eroiche e riusciamo a farle vibrare, se noi ci sforziamo di vivere e di esprimere la nostra parte di volontà eroica, noi cooperiamo a uno sforzo che può non soltanto risollevare tutta la vita della nazione, ma fecondare quella dell'intera terra ».

In compenso di questo suo grande amore nulla egli chiede « neppure un fiore scempio ».

La sua sete non si placa se non quando l'altrui sete si abbevera in lui.

Ha allontanato da sé qualunque bagliore di gloria: « Non amo più la gloria; e m'è cruccio e m'è vergogna averla amata, averla seguitata. L'ho troppe volte veduta esporsi a mal uso: troppe volte veduta concedersi ai vili e ai falsi; troppe volte l'ho veduta incoronarsi di fieno da stabbio in luogo di fronda casta; e troppe volte l'ho veduta agitare sceniche palme verso colui che stava per essere tradotto e condotto al supplizio ».

La notte del 4 novembre diede al fuoco tutte le sue decorazioni di combattente per farne onore al milite ignoto e non le porterà più mai. Non vuol essere se non un povero Italiano.

« Non ho nessuna ambizione di signoria, nè di lode, nè di favore, nè di ricchezza. Escito povero da Fiume tagliai per lo mezzo, con la mia spada, il mantello che il memore soccorritore delle mie fatiche interrotte m'aveva gettato su le spalle non curve. Lo tagliai per dividerlo coi miei ultimi compagni. E, se io m'ebbi la parte più scarsa, non fu errore dell'elsa e della lama; fu volere della mia bontà coperta ».

Intristito e arso dal malor civile, insofferente di questa pace inviata « non come nivea colomba, ma come serpe viscosa » dalla guerra gli si affollano in queste pagine figure e momenti, episodi e visioni sintetiche, apoteosi e invettive, imprese ardentose e delusioni non mai placate.

Tutta la guerra rivive e ripalpa in questo nuovo volume con i suoi eroismi magnifici, con i suoi sublimati orrori, con la santità della sua fratellanza e delle sue comunioni, con tutta la portata della sua gloriosa grandezza e dei suoi pertinaci sacrifici, con la sua virtù incitatrice, elevatrice, purificatrice. Non gli ricorre se non la sublimità del Buonarroti, non gli ricorre se non la sublimità dell'Alighieri nel ricordare agli Italiani il Golgota sublimissimo di tutta la grande guerra.

I ricordi lo ossessionano, non può non rammentare, non può non narrare.

Il solo suo maestro è il Carso guerreggiato. In cima ai suoi pensieri sono quella battaglia del Solstizio in cui nessuno aveva più di vent'anni, perfino i veterani avevano vent'anni, tutta l'Italia aveva vent'anni per combattere, per vincere, per vivere, per morire e quella del Veliki; « una battaglia d'oro, la più bionda battaglia del nostro Oriente, Veliki, una vittoria che ha la voce d'una musa dal piè leggiro ».

Malato, convalescente, risanato, il suo costoso pensiero è per i soldati d'Italia, che tutti erano alati poi che andavano oltre le loro forze umane, il loro coraggio umano e tutti dai ghiacciai del Cevedale alle fonti del Timavo, dai primi che cincischiarono i reticolati con le pinze e con le forbici sino agli ultimi che straboccarono pei varchi aperti dalle bombarde schiacciati, tutti sono gli eroi della più travagliosa battaglia, che su la fronte unica si sia combattuta per la causa dell'uomo libero.

Dice ai Fanti: « M'apparivate una forma del volere sovrumano, un'impeto senza peso, una offerta saliente come un pugno d'incenso gettato nella braglia. Voi, gente dei campi, gente dei mestieri, gente d'officina e d'ufficio, villani, operai, borghesi d'ogni parte e d'ogni arte, inselvaticiti come appostatori da spelonche, voi che addentate la pagnotta e tracannate il fiasco, voi che vi accovacciate nella tana sudicia che sa di fogna e di sepolcro, voi che non potete lavarvi il muso se non col vostro sudore, o nel rigagnolo, voi gente lorda e greve di sotterra, voi non eravate se non fiamma celere, non eravate se non anima splendida, come in un Resurretti ».

E quanto rimpianto per la sua alacre vita di soldato, per il suo passo degno dell'epiteto omerico destinato ad Achille! « Nulla aveva ed ha della eguale disciplina alemana il mio passo di combattente e di assalitore, così come un disegno del mio Pisanello, non somiglia a uno di Hans Holbein. Non imita l'automa ligneo e metallico, ma rivaleggia con la pantera e col leopardo. Non imprime nel cammino il duro tacco, ma sfiora lievisimamente il suolo. La sua celerità pieghevole si accomuna all'aria piuttosto che alla terra. Risparmia la terra e fende l'aria. È simile al passo che precede lo spiccare del volo. Fa divinare l'ala segreta ». E per sempre rimpiange il grappolo di Ronchi posto dalla pietà senza figura, accanto alla sua branda fatta dalla sua febbre rogo e fornace, e per sempre gli sarà bello rimpiangere la gocciola d'acqua piviana rimasta nella pietra cava del Carso, la gocciola del cielo preziosa e casta, che l'ignoto fante, trasfigurato in angelo grigio, seppe offerirgli di là dalla sete mortale e di sopra la morte immortale.

Ma al disopra delle gesta più alte dei vivi signoreggiano il suo spirito memore e riverente, i sacri morti della nostra guerra. Per essi egli è ancora in piedi con le armi in pugno, pronto all'offesa e alla difesa.

« Ci sono miriadi e miriadi di morti, che sono morti per salvare una forma di vita spirituale che i vivi oggi profanano e dissipano. Ci sono molti-

tudini di morti che sono morti per fondare il regno di quella fede, che oggi i vivi rinnegano e scherziscono. Ma quella forma è distrutta? ma quella fede è spenta? Non possiamo crederlo, non vogliamo crederlo ».

Ma alla preghiera del rozzo poeta alpino: « O Signore, lascia che riaprano gli occhi i nostri morti e vedano il frutto del loro sacrificio » fa questa breve chiosa dolorosissima:

« Rimorirebbero di dolore ».

Narra in un'alba ai lavoratori d'Italia, che lassù, nella Marmolada, c'è una compagnia di Lavoratori che raccoglie le salme degli eroi ignoti o dimenticati.

« I morti ispirano il prodigio ai vivi. Quella Compagnia è la dodicesima. Trasporta le salme di ghiacciaio in ghiacciaio, supera i ponti aerei di ghiaccio fra cima e cima. Della sua propria fatica e della sua propria carità fa cento ali angeliche. Non soli gli Angeli traslatano di lido in lido le arche delle sante Vergini e dei Martiri beati. I fanti superstiti traslatano di vetta in vetta i resti degli eroi.

L'aurora michelangiolesca dia mano alla falce e tagli tutti i roseti. Sacrifici i roseti alle croci ».

E dopo l'olocausto di Fiume, i morti non furono soltanto la certezza della nostra luce, ma furono la profondità della nostra vita stessa. Vivevano in noi. Ciascuno li sentiva vivere in sé non lesi dal fato terrestre. E questi « non vollero fiori se non dalla primavera ».

(Continua).

LIA MORETTI MORPURGO.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 43).

— E io ho smesso di venir a Nizza dopo la morte di mio marito — replicò la signora Gazane — ho allevato mio figlio meglio che ho potuto; questo compito assorbiva tutto il mio tempo.

— Dev'essere un uomo ora! Per quel che mi ricordo, aveva tre o quattro anni più di Nina.

— Infatti! È un giovanotto di ventidue anni; ma lo vedrà ora; m'ha accompagnato qui; è per lui che son venuta.

— Sarebbe forse entrato nella marina? chiese il signor Saleyva.

— Ahimè! sì. Ho fatto tutto quel che ho potuto per dissuaderlo, un figlio unico!... Avrei voluto continuasse il commercio di suo padre; ma la sua vocazione era irresistibile. Ah! è pur torturato sovente il cuore delle madri!...

I suoi occhi ardenti s'erano fatti più oscuri; ma tosto s'accesero d'un subito orgoglio:

— Eccolo, eccò Daniele!

Il tenente di vascello ch'essa guardava venire le assomigliava quanto un figlio può somigliare a sua madre; aveva gli stessi occhi d'un azzurro *marve*, la stessa bocca dall'arco voluttuoso e preciso. La signora Gazane lo presentò a Nina:

— Ecco pronto un cavaliere per te!... Daniele, occupati della figlia del nostro amico; è un po' disorientata in questo ambiente ove tutto è nuovo per lei; le farai gli onori della corazzata.

E volgendosi verso il signor Saleyva, mentre i giovani s'allontanavano:

— È adorabile sua figlia! Che grazia, che semplicità! Non mi aspettavo davvero il piacere di rivederla oggi. La vita è fatta di queste sorprese. Ci si lascia, ci si ritrova. Se si potessero ritrovare anche quelli che non ci sono più!...

Nina a braccio di Daniele conosceva il fascino del primo slanciarsi. Egli le aveva fatto fare il giro della nave e l'iniziava a quella vita di bordo che era la sua e di cui ignorava tutti i dettagli. Poi, siccome la musica giungeva alle loro orecchie, propose:

— Vuol fare un giro di valzer?

— Non ho mai ballato, essa rispose esitando. Non so come me la caverò.

— Con me andrà benissimo, disse.

La trattava già da compagna: certo essi si ricordavano d'aver giuocato insieme nella loro infanzia e si trovavano ravvicinati. Raggiunsero il gran salone bianco e oro, e semplicemente egli le cinse la vita. Daniele era un po' più grande di lei; sentiva il suo alito tiepido carezzarle le palpebre; i loro petti si toccavano. Essa si lasciava andare al suo impulso; danzava, senz'aver appreso, come l'uccello vola, come nuota il pesce; diveniva fluidità e armonia, era cullata dai suoni, nelle braccia di quell'essere giovane, delicato e forte, come in una navicella dalle maglie morbide che l'avrebbe portata di là dalla vita materiale.

Quella sensazione di leggerezza, di sollievo, si faceva sempre più intensa; ora sentiva appena il suo corpo alato, impalpabile. Ma la musica cessò e furono d'un tratto immobilizzati così congiunti nell'atto del danzare:

— Lei balla magnificamente! disse Daniele. Come ha potuto dire che non sapeva?...

— È la prima volta, balbettò.

Ripresero la loro passeggiata. L'aveva condotta sulla passerella d'onore si dominava tutta la vasta estensione del bastimento, e tutto quel che esisteva all'ingiro. Di là dal cerchio della baia il mare luminoso, d'un turchino cupo, si rompeva in grosse fratture, con lo splendore e la nitidezza d'una coppa di maiolica. Nina s'appoggiò al bastingaggio.

— Ecco certamente lo spettacolo che ha ogni giorno davanti agli occhi? chiese.

— Sì, ogni giorno e ogni notte vivo nell'intimità di quest'ammirabile persona: il mare! L'amo appassionatamente; riempio la mia vita; penetra in me, mi soggioga!

Si fermò, temendo d'aver stupita Nina con quella bizzarra dichiarazione. Ma essa l'ascoltava, attenta,

con lo sguardo perduto nello spazio. Allora riprese più dolcemente:

— Non si può rendersi conto di quest'amore quando non si ha navigato attraverso gli oceani e aggrappati i propri sogni alle stelle del Pacifico. Il cielo e l'acqua, le loro alternative, le loro segrete simpatie, è tutto un poema le cui strofe cantano all'orecchio del navigante come la voce stessa delle divinità celate in seno a quelle vaste estensioni... Non v'è esistenza più bella; non ve n'è che maggiormente s'avvicini al primo stato di libertà che dovette esser quello d'una creazione anteriore alla nostra di superuomini o di angeli, forse!...

Sorrì, sapendo che emetteva un paradosso inconciliabile con la scienza, ma che acccontentava il suo spirito avido di chimere e di al di là. E anche Nina sorrideva affascinata da quei discorsi così diversi da quelli che sentiva ogni giorno. Essa gli disse:

— Allora quando si ritrova sulla terra ferma deve sentirsi come in prigione; non vedrà l'ora di ripartire; non gusta più il piacere dei bei paesaggi, degli alberi, dei fiori, delle montagne?...

— Se sapesse come si gustano meglio quando si scorgono dal di fuori, cioè dal ponte della nave. Dapprima la terra è una striscia uniforme e che sembra incolore; poi piano piano si rivela, si riveste di svariate sfumature; più si avvanza, più se ne scopre la bellezza nelle grandi linee della sua armonia. Avvicinarsi ad una città la sera, quando i suoi lumi s'accendono, quando il sole la colpisce con un ultimo raggio o che la luna l'avvolge fantasticamente, è conoscerla in un altro modo, è desiderarla di più e sorprenderla all'apogeo del suo splendore. Quante volte ho provato quest'emozione, che l'indomani distruggeva quando di buon mattino mi svegliavo nella banalità d'una stanza d'albergo e scendevo nelle vie tristi, oscure, e che si somigliano quasi tutte e che fiancheggiavo dei passanti di qualsiasi razza nera, bianca o gialla, dei passanti dei poveri uomini che penavano per il pasto quotidiano. Sì, la terra mi faceva l'effetto d'una prigione e avevo fretta di tornare alla mia bella nave, d'andare al largo, d'essere cinto d'infinito.

Nina non sorrideva più; chinava la sua testa sul collo che i suoi morbidi ricci capelli carezzavano dolcemente; un lieve brivido, le passò sulle spalle. Daniele se ne accorse subito.

— Ha freddo! Sono assurdo di tenerla su questa passerella esposta a tutti i venti! E non l'ho ancora condotta al « buffet » per offrirle almeno una coppa di spumante! Che direbbe mia madre se sapesse che adempio così male il mio dovere?

Aveva cambiato tono e quasi viso. Prese il braccio ch'egli le offriva e andò con lui nella sala piena di gente ov'era servito il tradizionale *lunch*. C'era libero un tavolino di contro ad un gruppo di palme e dracene che lo nascondevano quasi. Si sedettero e Daniele fece portare un rinfresco.

L'una in faccia all'altro si guardavano ora negli occhi perchè appena s'erano fino allora veduti nel

turbino della festa; si guardavano con una specie d'ansia, con un turbamento che andavano crescendo. Non scambiavano che parole non rispondenti alla grande perplessità dei loro cuori; allora tacquero e vuotarono le coppe ove il biondo vino spumava.

— Sa a che penso? disse Daniele dopo un lungo silenzio; è che domani lei non ci sarà più, tornerà a casa brava brava; riprenderà la sua piccola vita calma e austera; e forse non la rivedrò mai più.

— Che importa, fece lei, poi che la sua vita è di correre attraverso il mondo.

— Andiamo a fare un ultimo giro di valzer, propose lui.

Essa non chiedeva di meglio. La cinse più strettamente come se avesse voluto mostrarle la sua supremazia di uomo. Essa non era che una piccola cosa volteggiante fra le sue braccia. Era la musica coi suoi teneri accordi, o il soffio di Daniele che versava in lei un'ebbrezza che tanto la turbava?... Non sapeva; non cercava di sapere. Le sembrava fosse quel momento il più dolce che avesse vissuto.

Le luci s'erano accese sulla corazzata gigante. V'erano ovunque girandole, torce, fuochi di Bengala fra i gruppi di fiori. La musica cessò; la sera si avvicinava; le coppie si separarono. Ci si preparava a partire.

Daniele prese Nina per mano onde ricondurla a suo padre; ma volle prima di lasciarla farle contemplare un'ultima volta lo spettacolo che lo affascinava. Andarono sul davanti della nave; fra il cielo e il mare fluttuavano lievi nubi color pesca; l'orizzonte ricurvo si chiudeva su quelle luci evanescenti, e l'aria viva, poco prima, era deliziosa da respirare; come l'aroma d'un frutto maturo. Egli non aveva lasciato la mano di lei. Disse chinandosi verso di essa:

— Non posso rassegnarmi a perderla così presto! Domani non sarò ancora partito; domani bisogna che io la riveda. Verrà ad attenderla in barca alla punta di Montboron; le basteranno pochi minuti a piedi per raggiungermi e faremo insieme il giro delle insenature. Verrà, dica, verrà?

Essa non rispose; accettare e rifiutare le sembravano ugualmente impossibili. La sua ragione vacillava e il suo cuore si riempiva di tenebre. Pensava a ciò che aveva saputo sull'amore, a quella forza quasi fatale, che rappresentava nell'universo; avrebbe voluto sfuggire al suo dominio, ridivenire l'inconscia fanciulla d'un tempo. Ma la mano di Daniele possedeva la sua e il suo volto ardente chino su di lei, l'attirava come un'irresistibile calamita. Egli ripeteva quasi con violenza:

— Verrà, dica, verrà?

Allora essa ebbe un lungo grido di dolore e di rivolta: Non so, non so, non so.

Seconda parte.

I.

Daniele doveva passare alcune settimane a Tolone prima di ripartire per una nuova campagna. Pensava a Nina sul cassero del grande vascello immobile.

Essa era venuta all'appuntamento. Egli l'aveva fatta girare in barca lungo le insenature della Baia degli Angeli e anche un po' al largo com'essa aveva desiderato. La Serena smagliante s'era offerta ai loro occhi in uno scintillio d'oro e d'azzurro; poi s'erano lasciati e ora non sapeva più come avrebbe potuto rivederla. Pensava a lei con una singolare persistenza; ne era imbarazzato e contrito. Non poteva liberarsi da quell'ossessione, da quella tirannica influenza.

Fino allora le donne non avevano occupato nella sua vita che un posto secondario e superficiale. Ma Nina s'era impossessata della sua ragione, del suo spirito e forse anche del suo cuore. Pure non era certo di amarla; desiderava solo appassionatamente di vederla. Era curioso di lei, di quel che si celava dietro a ciò che aveva scorto. Per quanto semplice e spontanea in apparenza, la sentiva complicata e temibile. Quell'oscuro pericolo l'irritava; aveva sempre preferito sapere, e tutto ciò ch'era mal definito lo faceva soffrire.

Non vedeva l'ora di allontanarsi; sul vasto mare avrebbe certo dimenticato la sua debolezza; il vento degli spazi avrebbe spazzato via gli effluvi strettamente avvinti a lui; il profumo di Nina, il fragile colore delle sue guance, la luce profonda degli sguardi, tutto ciò sarebbe svanito quand'egli avrebbe messo il ritmo dell'onda fra sé e la terra.

Voleva ancora una volta sentire la sua voce e stringere la sua mano. Poi se ne sarebbe andato più di buon animo. Sarebbe andato incontro all'imprevisto, avrebbe ripreso la sua bella spensieratezza di marinaio che si lascia trasportare verso regioni ignorate nella grande avventura col fascino dei misteriosi appelli dell'abisso. Certo la sua vocazione era saldamente radicata in lui; risaliva ai primi istanti della sua adolescenza quando viveva ancora suo padre. L'avevano destinato al commercio come tutti i suoi maggiori; non avrebbe dovuto che seguire la via preparata; ma l'appello misterioso era già risuonato alle sue orecchie; esisteva fra lui e l'immensità dai profondi abissi una segreta correlazione; essa dominava la sua vita; comandava ai suoi entusiasmi, ai suoi ardori, ai suoi giovanili desideri. Doveva proprio essere così per resistere alle suppliche di sua madre.

Ricordava la lotta sostenuta contro la volontà di lei rimasta vedova, e che aveva lui solo al mondo:

« Dunque non mi ami » — essa diceva — « non mi ami? »

Scegli la carriera che ti terrà più lontano da me; accetti di lasciarmi sola prima ancora d'essere un uomo e che io muoia forse durante una delle tue assenze senza che sii tu a chiudermi gli occhi? »

Ma egli non sceglieva; obbediva solo ad un appello. E aveva realizzato il suo voto. Ora apparteneva alla sua nave, come il sacerdote all'altare.

Pensava a Nina... Rivedeva il suo fine viso così vicino al suo; poi la rivedeva l'indomani, seduta in barca in faccia a lui, con la sua morbida sciarpa fluttuante a seconda della brezza marina. Quel giorno l'aveva ancor più del giorno prima, o

almeno le si era ancor più avvicinato; sembrava più in confidenza e gli parlava con una dolce familiarità. Non avevano scambiato che piccole frasi banali, ma i loro occhi inseguivano un altro colloquio, e separandosi, avevano portato seco l'uno e l'altro, la convinzione che avrebbero dovuto ritrovarsi presto o tardi. Daniele non voleva più attendere; non voleva allontanarsi di nuovo dalla terra senz'aver fissato il problema che l'agitava. Se amava veramente Nina, se essi si amavano, potrebbe certo sposarla e durante le sue lunghe navigazioni l'avrebbe lasciata a casa sua da sua madre a Tolone; tanti ufficiali facevano così; i più conciliavano quel duplice destino, e lungi da casa, nei paesi di diversa civiltà, serbavano l'immagine di colei che li attendeva laggiù.

Ma non era ancor certo di amarla; voleva soltanto rivederla...

Ogni giorno, verso le cinque, quando il suo servizio a bordo era terminato, andava ad abbracciare sua madre che abitava in via Alger nel centro della città; era nato e cresciuto in quella casa; alla morte di suo padre avevano lasciato che il socio occupasse i locali del pianterreno, e poco a poco Daniele aveva mutato l'arredamento dell'appartamento. Vi aveva messo tutto ciò che amava; delle collezioni della flora sotto-marina, delle vedute esotiche, la fotografia delle sue navi; da ciascuno dei suoi viaggi riportava qualche ricordo di cui ornava le pareti. Così continuava il suo bel sogno d'oltre Oceano. Quanti paesi conosceva già! L'istruzione abbastanza buona che aveva ricevuto in collegio, s'illustrava con quelle vive lezioni; aveva studiato il problema delle razze, le particolarità dei costumi, l'essere umano sotto le sue diverse apparenze. Ma non aveva ancora penetrato il cuore della donna.

Quella sera aveva deciso di confidarsi a sua madre. La signora Gazane che conosceva da un pezzo la famiglia di Nina, non poteva che mostrarsi favorevole ai suoi sentimenti; l'avrebbe aiutato a districare ciò che accadeva in lui; diverrebbe sua sicura e fedele alleata. Da solo, non si sentiva abbastanza chiaroveggenza né abilità per manovrare in quei difficili sentieri; con lei avrebbe avuto più audacia e pazienza. L'adorava, non aveva mai visto che per lui; tutti i suoi puerili capricci essa li aveva soddisfatti.

La trovò, come ogni giorno, distesa presso una scansia ove s'accumulavano riviste e giornali. Ingegnava con la lettura il vuoto delle ore e la sua crudele solitudine.

Quando egli entrò, vide sui suoi tratti l'espressione della felicità che la sua presenza faceva sempre brillare; essa si alzò per poterlo abbracciare più presto.

— Daniele, mio caro, vieni un po' più presto, mi pare?

— Un po' più presto, sì, mamma; ho qualcosa da dirti.

Essa si turbò:

— Non parti subito, spero? Non v'è nulla di mutato in ciò che prevedevi per la tua prossima destinazione?

— Assolutamente niente! Rassicurati!

Sedetevi presso la sua poltrona, su una seggiolina bassa, che gli serviva quand'era fanciullo e ch'era sempre rimasta a quel posto; lo sguardo di sua madre continuava ad avvolgerlo con una sorda inquietudine.

— T'ascolto Daniele; parla presto!

Ma ora ch'era lì non aveva più fretta di parlare. Un nuovo timore l'agitava e giudicava prematuro o imprudente il passo deciso. Eppure il nome di Nina errava sulle sue labbra. Disse un po' timidamente:

— Da quando siamo andati a Villefranche per il ballo della squadra, non hai più avuto notizie del signor Saleyva e di sua figlia?

— Nessuna notizia! Come avrei potuto averne? Ero rimasta molti anni senz'esser più in relazione con loro malgrado l'intimità che un tempo mi univa alla mamma di Nina.

— Hai dovuto trovare assai trasformata questa piccola Nina? Che età aveva quando l'hai persa di vista?

— Dieci anni circa. E non l'avrei infatti riconosciuta.

La mia sorpresa è stata grande. Quanto al signor Saleyva non è punto mutato! È sempre lo stesso uomo, che non sogna che godimenti musicali e che pur adorando sua figlia se ne occupa il meno possibile.

— Non deve essere molto felice!

— Non credo. A meno che la sua natura le permetta di vivere alla superficie di se stessa senza inquietarsi di profonde emozioni.

— La credi dunque futile e leggiera?

— Non ho detto questo! Ma quand'anche lo fosse, nessuno avrebbe il diritto di stupirsi. Così com'è sento per lei molto affetto e deploro sia troppo lontana da me perchè possa occuparmene e cercare d'esserle utile.

Daniele rifletteva; il modo con cui si svolgeva il colloquio, lo avvicinava al suo scopo: era felice di constatare che la signora Gazane aveva per Nina un affetto quasi materno, eppure esitava ancora a parlare; fu lei ad interrogarlo a sua volta:

— Perchè mi chiedi tutto ciò? Saresti per caso innamorato di quella ragazza?

— Ecco precisamente ciò che non so, disse.

E d'un tratto gettò la maschera, ruppe l'impaccio che lo soffocava.

— Ebbene, sì, credo di amarla, ma non ne sono certo! La sola cosa certa è che da quando l'ho incontrata, non ho cessato di preoccuparmi di lei. Nessuna donna finora, nessuna ragazza, m'aveva prodotto un'impressione simile. È amore, curiosità, tormento dell'anima, una coincidenza con la disoccupazione in cui vivo in questo momento? Forse è un po' tutto questo insieme, forse niente del tutto? Forse se la rivedessi m'accorgerei che non è che un miraggio colorato da una luce fugace.

— Desideri rivederla? disse gravemente la signora Gazane.

— Sì. È il mio pensiero predominante.

Tacque, sollevato d'aver confessato la sua intima ossessione. Sua madre lo guardava sempre con infinita tenerezza. Quella rivelazione la deliziava, le apriva prospettive a cui non aveva ancora pensato. Se l'amore penetrava nel cuore di Daniele, se vi apportava il suo sconvolgimento, il suo disordine, tutto il seguito delle sue esigenze, forse la volontà di Daniele si muterebbe.

Ma non diceva nulla di ciò; taceva anch'essa, trasportata da un turbine di pensieri, più rapido che la colonna di sabbia sollevata dal vento all'entrata del deserto. Si chinò sulla fronte di suo figlio, e come quand'era piccolo, circondò con le sue due mani inquiete, quella fronte ancor pura e liscia; vi mise un lungo bacio appassionato, un bacio pieno di promesse.

— Sta tranquillo, la rivedrai! gli disse in un soffio.

II.

La signora Gazane non dormì punto la notte seguente, ma il suo insonnio fu dolce. Come una Parca favorevole, tessera con agile spola la trama del destino di suo figlio. Dopo esser giunta all'estremo della sua desolazione, riprendeva a sperare. Si diceva che quel che non aveva potuto ottenere l'amore materno, otterrebbe certamente l'amore di un'altra donna, l'amore acuto dal desiderio; poi che nulla resiste a quella naturale potenza che è la legge della vita. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Eugenio Sue... chirurgo — Aneddoti alla rinfusa — Sciarada.

Una sera Eugenio Sue, avendo pranzato, troppo ben pranzato, al Caffè di Parigi, con un amico, mentre tutti e due passeggiavano gesticolando e gridando, l'amico fece un passo falso, cadde, e si ferì ad una gamba.

Subito Eugenio Sue pose il suo amico sopra un fiacre con mille precauzioni; lo fece condurre in casa sua, lo mise nel suo letto, lavò accuratamente la gamba, la fasciò e s'installò al capezzale del ferito, dormendo sopra una poltrona.

La mattina dopo, appena svegliato, Eugenio Sue svolse l'apparecchio per visitare la piaga. O sorpresa! Non c'era più neppure la traccia.

Il medico aveva sbagliato gamba!

Aneddoti alla rinfusa.

Un giovane studente mandò a suo padre la sua fotografia, e nella lettera lo pregava intanto di volergli mandare un po' di quattrini. Il vecchio gli rispose: « No, no, tu non mi inganni, mio caro birbone: non puoi essere in condizioni di avere bisogno di me, mentre stai fra quei vasi di marmo, quelle statue, quei fiori, e quel ricco mobilio che vedo nella tua fotografia ».

I nostri bimbi.

Gino vede per la prima volta suonare un harmonium. Il movimento dei piedi dell'esecutore lo colpisce fortemente:

— Guarda, mamma! — esclama d'improvviso — il signore suona il velocipede col pianoforte.

Il beato.

Il pittore di un quadro religioso, si alza a un tratto e va cercando qualcosa nello studio:

— Vorrei metterti in mano — dice al modello — qualche cosa che ti dia l'aspetto di un Beato.

E il modello:

— Mi ci metta un biglietto da dieci.

In Pretura.

— Il pretore: Accusato! Avete battuto così orribilmente vostra moglie che essa ha delle grandi macchie *bleu* ovunque.

— S'ella sapesse, signor Presidente, le va così bene il *bleu*!

Disinteresse.

Una signorina milionaria a un giovanotto galante:

— Certamente lei non vorrebbe sposare una ragazza per i suoi quattrini, non è vero?

— Naturalmente no; ma neppure avrei il coraggio di lasciarla diventare una vecchia zitella per il solo fatto che essa ha dei quattrini.

È lo stesso.

Il curato domanda ad un vecchio fiacchero moribondo:

— Figlio mio, avevate voi l'abitudine di andare in chiesa?

— No, ma ci ho condotto moltissime persone in carrozza.

La sciarada con cui suggellai le ultime chiacchiere si spiega colla parola *architetto*, e la seguente:

Fedel c'è il *primo*: l'altro è nell'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ancora del voto alle donne.

La signora Maggolino è molto meravigliata che nessuna delle corrispondenti abbia detto una parola riguardo la questione del voto alle donne da me riposta sul tappeto.

Realmente bisogna dire che tale questione, da noi, appassioni le interessate assai meno che negli altri paesi.

Non so se sia il caso di dolersene o rallegrarsene... Comunque, vediamo quale sia l'attività politica muliebre qua e là per il mondo, e che ne pensino uomini e donne eminenti. Quale possa essere il pensiero di ognuno in proposito è sempre bene sapere a che punto sia il movimento, che risultati abbia ottenuto o spera ottenere.

In Giappone, l'emancipazione sociale della donna è appena abbozzata: le intellettuali reclamano

l'uguaglianza dei diritti elettorali; le suffragette giapponesi tengon sovente dei congressi a Tokio. La decana delle femministe giapponesi, la signora Kaii Yajima, a 90 anni, fu incaricata dal suo partito d'una missione in Europa e in America.

Vedo in una rivista illustrata, donne che votano a Cristiania, la signora Despard, sorella del maresciallo French, decana delle femministe nelle Isole Britanniche, con una figura di asceta, e accanto la sorridente aperta fisionomia della signora Felton, che rappresenta al senato di Washington lo Stato della Georgia. Gli Stati Uniti sono il solo paese che abbia veduto una donna sedere nell'alta assemblea. La signora Felton ha 87 anni.

Ecco una bella signora, Lady Terrington, in un ambiente elegante, accanto a suo marito, con un bimetto in braccio: essa si è presentata come candidata liberale in Inghilterra.

Ed ora la parola a Henry Bordeaux:

Perchè la donna non uscirebbe di casa per scegliere una volta all'anno od ogni due anni i rappresentanti al Consiglio municipale, ecc. come esce per scegliere il prestinaio, il macellaio di casa, l'istitutore o l'istitutrice dei figli? Perchè dovrebbe subire la cattiva scelta degli uomini, senza prendere la sua parte di responsabilità?

È davvero a temersi ch'essa prenda tanto gusto alle lotte elettorali da abbandonare ogni altro suo dovere per seguirle, mentre la maggior parte degli uomini accordano alla cosa pubblica così scarso interesse da trovare a mala pena la voglia di votare? No, ammettendo il principio del suffragio universale, dobbiamo ammettere il voto alle donne.

La parola a Sarah Bernhardt:

Mi aspetto un gran bene dall'entrata delle donne nella vita politica. Vi son tante cose che gli uomini trascurano, specie nel dominio della vita pratica. Qui l'azione della donna sarà ottima. Abnegazione e amore, non è qui tutta la donna?

La parola a Marcel Prevost:

La difesa dei privilegi maschili comincia a capitolarne in quasi tutti i punti che la donna ha energicamente rivendicati. È dunque probabile che il giorno in cui la campagna per il voto politico delle donne sarà condotta energicamente, quanto le altre campagne femministe, la vittoria delle asaltatrici non potrà esser evitata.

La parola a Marcelle Tinayre:

Se il voto è l'unico mezzo che le Francesi abbiano per ricordare ai legislatori la loro esistenza, hanno ragione di reclamarlo. Ma occorre badare al modo di valersene. Mi auguro che le donne si servano del loro diritto civico per difendere gli interessi professionali delle lavoratrici, per organizzare con saggezza ed economia le istituzioni per l'istruzione e la beneficenza, compresa la lotta contro l'alcolismo.

Inviino dunque delle mandatarie al Parlamento, ma si guardino bene dall'andarvi esse stesse. I costumi politici quali oggi li vediamo non mi sembrano convenire al carattere femminile.

La parola infine a G. H. Rosny aîné:

Quel che sappiamo per un'espressione storica assai ristretta, e quel che ci apprendono alcuni tentativi di liberazione contemporanea, non è punto sfavorevole alla donna dal punto di vista del senso politico e pratico. Non abbiamo nessuna buona ragione per scartare le nostre compagne dai Parlamenti se non pregiudizi infondati, ripugnanze nate da un lungo atavismo di tirannia e di ingiustizia.

Fra tanti le lettrici han modo di farsi un loro giudizio.

Quale?

RICCARDO LEONI.

AVVISO

Nel 2° N.° di Marzo cominceremo un nuovo romanzo, assolutamente inedito, « *La Cantonata di Colletta* » di E. Le Maire, sulla natura del quale non vogliamo dare nessun cenno per non sfatare nelle nostre signore l'interesse della lettura. Ma speriamo che anche quest'opera, trascelta da moltissime altre, prese da noi in esame, ottenga la benevolenza di tutte quante.

Avvisiamo pure le gentili abbonate, che desiderano di completare la loro raccolta delle Annate Arretrate oppure dei libri della nostra Biblioteca, d'inviarci con sollecitudine le ordinazioni, perchè, causa le continue richieste, sia le une come gli altri saranno presto esauriti.

L'Amministrazione.

Conversazioni in famiglia

❖ Signora Maggolino, Firenze. — Io penso le mie consorelle tutte buone e gentili; me le figuro così, perchè un giornale che si basa sulla « moralità » non può raccogliere che anime elette, nobili cuori. Pur dando a ciascuna abbonata il merito che ha, non escludo che vi possa essere fra di noi qualcuna, che pur amando questo periodico — che reca a noi tanto conforto — pur apprezzando la genialità di queste conversazioni, che hanno il merito di unirvi come in una stessa famiglia, formando fra le singole abbonate, dei legami di tenera amicizia, non danno tutta la loro attività; si appartano in un'indifferenza, che può essere più apparente che reale, ma che compensa inadeguatamente, tutto il bene che ci offre un Giornale come il nostro, diretto con abilità ed amore infinito, che non *lesina* in nulla, anzi dà sempre più, senza chiedere mai... Questo io pensavo, rimettendo al solito posto i tre primi numeri di quest'annata in corso.

Quella copertina gialla, qual bella sorpresa! Come s'illuminò il mio viso nel rivederla dopo tanti anni! Parve che un soffio del passato, così recente e così lontano, venisse a me alimentando tanti ricordi!

A compiere l'illusione, il primo nome delle conversazioni, era quello della signora Lettrice, cara ed indimenticabile!

Ritornando alla copertina gialla, tutte le vecchie associate, ne avranno ricevuto un senso di piacere ed avranno apprezzato l'atto gentile del nostro Direttore, e basta.

No, per me non basta, per me, quest'umile ma tanto significativo omaggio ha un valore speciale, mi dimostra che mentre noi ci limitiamo a pagare il nostro abbonamento, tanto esiguo di fronte ad altri Giornali, il nostro Direttore mira ad un'unico scopo: renderlo sempre più interessante e gradito, e siccome ogni persona di cuore, al ricevere una gentilezza anche minima, si sente il bisogno di ricambiarla, così, io credo, che ciascuna di noi riconoscerà in se questo dovere e ricambierà col solo modo possibile: fare cioè della propaganda al nostro periodico, cercando di allargare la cerchia delle abbonate.

È mai possibile che, fra tutte le nostre conoscenze, non abbiamo persona che possa o voglia farlo?

Sentite: Nello scorso estate una signorina, venuta a villeggiare in queste località, era tutta disperata perchè avevano dimenticato, fra tante cose, di spedirle una cassetta di libri e non sapeva come avrebbe potuto passare il tempo; -io avrei potuto offrirle qualche romanzo moderno, di cui la mia biblioteca è fornita, mandai invece alcune annate del *Giornale delle Donne*. Aveva appena letto la prima annata che venne a me, pregandomi a fare per lei l'abbonamento; e così feci, ed ora mi ringrazia e ringrazia il caso della cassetta dimenticata.

Nell'autunno poi ebbi occasione di sentire una gentile signorina parlare, con simpatia, del *Giornale*, che conosceva un pochino, e l'ò *invogliata* anche lei, ora si è unita alla nostra famiglia spirituale e mando a lei, come mia *compaesana*, un saluto speciale.

Via dunque, amiche carissime, un po' di buona volontà, ecco tutto quello che ci vuole!

Quante di noi avranno sacrificato tempo e danaro in questi due anni di « *Redenzione Italiana* » per opere patriottiche, civili e morali! Questo nostro giornale riunisce in se tutto ciò, non è solo un periodico divertente ed istruttivo, ma una *fucina* vera e propria di ogni più nobile ed eletto sentimento, perchè una volta *trovato* il cuore della donna, la Patria, la civiltà, la moralità ne verrà esaltata.

Quando venne da me, signora Constantia, avrà dato alla sua visita l'importanza delle grandi occasioni, perchè i suoi capelli erano proprio ondulati, e come! tutt'altro che *lisci* e *tirati*! Non si ricorda quando io, abbottonando in fretta la pelliccia, mi scusavo, lei si levò il suo *copricapo* per farmi

vedere che lo levava e metteva in un'attimo senza bisogno di specchio! Questo per la verità, che piace tanto anche a me! perchè capisce, signora, se per modestia à voluto parlare dei suoi capelli brizzolati... non doveva spingere la modestia fino a farmi apparire bugiarda od esagerata...

Del resto, nella fotografia che mi à mandato in seguito, risalta un bel ciuffo ondulato ed abbondante... ma, forse, anche per quella si trattava di una grande occasione...

Peccato che la « signora d'Oltre Oceano » non partecipasse alle *Conversazioni* molti anni fa, quando era in tutte, così vivo il sentimento battagliero. Quante polemiche si potevano fare! Ora siamo tutte un po' fiaccate dai passati avvenimenti, ma se lei vorrà, troverà sempre un campo discreto per battagliare.

Intanto le dirò subito, che per quanto il suo spirito sia puramente italiano, si è un po' americanizzato e non può comprendere, attraverso i giornali, le necessità del nostro paese e la differenza enorme che vi corre da questo all'America; quindi se io è detto di mandare i contadini alla *madre terra*, è stato appunto perchè in questo momento abbiamo bisogno di costruire, non di demolire, e chi ha una fonte di guadagno sicura, deve lasciare il posto agli altri che, dica quello che vuole, signora, gli uomini non possono, dai licei e dalle università, prendere in mano la zappa.

Per fare i contadini bisogna nascere, vivere in campagna e poi, creda, stanno così bene i contadini in Italia! Guadagnano fior di quattrini, vestono come i signori, e mangiano come forse non si mangia noi! È giusto, non dico di no, perchè lavorano più di tutti, ma è anchè giusto che, all'infuori di qualche intelligenza eccezionale, restino nel loro rango. Così da lontano, lei dice coll'aria più naturale del mondo: Che male c'è se i nostri contadini vogliono diventare dei professionisti? i professionisti, se mai, andranno a lavorare i campi, ci vuol così poco!

Io, per esempio, che sono una borghese, e neppure di quelle grasse... se dovessi lavorare la terra, temo che da quella verrebbe fuori ben poco! e noi abbiamo bisogno di buone braccia che facciano uscire dalla nostra terra i tesori che racchiude nel suo seno; specialmente chi deve pagare il grano, come lo paghiamo noi, alle Nazioni... fortunate..., che ce lo danno con tanta *carità cristiana*, dobbiamo cercare d'intensificare il lavoro agricolo, di guardare di produrre di più e di non permettere che i contadini abbino a disertare i campi. Quando una Nazione come la nostra, è uscita vittoriosa da una guerra che l'ha dissanguata, à il dovere e il diritto di chiedere a tutto il suo popolo, ogni sacrificio.

Così si domanda alle donne di lasciare il posto agli uomini per diminuire la disoccupazione, dato anche che molte Nazioni non aprono più tanto le braccia agli emigrati...

Non si tratta dunque, signora mia, di voler ostacolare i diritti delle donne e dei contadini, si tratta di lenire una piaga molto grave...

Ma tutto supereremo perchè l'Italia - e lo gridi ben forte in America - come Nazione, non vuol rimanere ultima, l'Italia saprà, su tante macerie, ricostruire con basi forti e potenti. Abbiamo tanta forza di sacrificio in noi, che arriveremo alla meta, anche se gli ostacoli sorgeranno più gravi, più terribili.

Potrei proseguire per molto ancora, perchè la sua corrispondenza è proprio di quelle dove c'è tanta materia da discutere, ma non voglio troppo approfittare della pazienza altrui, perciò le dico arriverò ed allora toccherò quei *cari uomini*, che lei si compiace disprezzare un pochino...

✧ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* - La signora Miosotide, Caltanissetta, domanda se per un uomo dotto sia preferibile una donna ignorante, od una scienziata che non sa occuparsi della casa? Sono i due estremi che, se si toccano, come suol dirsi, non vanno punto d'accordo. Spesso la donna ignorante, non sa o non vuole occuparsi molto della casa, e vi sono delle donne molto intelligenti ed istruite, che porgono la loro sapienza ed il loro buon senso in una saggia direzione economica, igienica ed anche estetica della casa. Vi sono delle professioniste laureate, che sono anche abili cuoche, altre che hanno cordialmente in agguato di occuparsi del ménage domestico, che richiede molto sacrificio e molta abnegazione.

La signora Maggiolino, Firenze, nella sua gioia di avere conosciuto l'ottima, sotto ogni rapporto, signora Constantia, Como, ce ne traccia, in pochi tocchi di penna, il ritratto fisico e morale, e così anche noi, che non siamo state fortunate di conoscerla, ce ne possiamo fare un'idea.

Anche io ho avuto la fortuna di fare una visita alla signora K. T., che nell'estate scorsa voleva conoscermi.

Invece di essere una signora *bagnante*, come io avevo supposto, è residente fissa a Livorno, moglie di un magistrato. Mi scrisse direttamente dandomi il suo indirizzo, ed io andai a trovarla, e ne ricevetti un'ottima impressione. Sarda di nascita, bella e distinta nella sua nativa semplicità di donna appartenente a quella razza forte ed austera.

Compresi subito a prima vista, come una donna, dotata di tali ottime qualità, sia proprio l'angelo tutelare della famiglia.

Facemmo una conversazione svariatissima anche con l'intervento di un suo figlio, laureando in legge, che in quel mentre ritornò a casa.

Fui dolente che il sopravvenire dell'inverno, con le giornate corte e spesso cattive, e tutte le occupazioni che mi assediano, m'impedissero di frequentare un po' l'amabile signora.

Spero fra poco, quando avrò ultimato tutti i miei lavori, di riavvicinarla un'altra volta.

Dev'essere un fatto naturale, che quando si avvicina un'amica del Giornale, ci si affiatano subito con essa come fossimo conoscenti da lungo tempo. Ella, poi, che mi conosceva spiritualmente attraverso il Giornale, mi dimostrò la più affettuosa cordialità da me subito corrisposta, ed io fui lieta

che, malgrado un ritardo nella pubblicazione sul Giornale, di una mia corrispondenza, avessi, non ostante ciò, conosciuto la cara e gentile signora.

Molto raramente riappare nel nostro salotto la signora Mercedes, S. Miniato, che una volta era assidua corrispondente, perchè ora abbandona le nostre *Conversazioni*?

Signora Maggiolino, il nuovo decreto della libera e relativa contrattazione degli affitti, mi ha tenuta talmente occupata dal 2 gennaio ad oggi, perchè ho letto in sette od otto giornali quotidiani tutto ciò che vi si è stampato in proposito, per potermi regolare equamente coi nostri inquilini.

Appena avrò un po' di tempo libero, risponderò alla sua lettera che gentilmente mi scrisse.

✧ *Signorina Scampolo.* - Dopo aver godute tutte le dolcezze che emana la lieta armonia della famiglia riunita nella ricorrenza tanto intima, tanto sacra e solenne, per il mistero della natività divina, rievocato da quel piccolo bimbo Gesù del Presepe, che sembra sorridere nella festiva allegria di tutte le chiese, io busso piano alla porta del nostro salotto ideale, per non profanare i pensieri eletti delle amiche, che penso, tutte comprese, come me, di questo rapido incalzare del tempo.

La mia vita scorre placida e buona, rallegrata dalle mie occupazioni preferite. Scrivo, leggo e ricamo, e sempre nel tepore della saletta riscaldata, sotto la lampada fida. Fuori spira una tramontana che non scherza! Penso a lei, Erica gentile, e la vedo tutta sola, lassù, col suo grande amore.

Mi diceva un medico di mia conoscenza, che le signorine che abitano in paesi come i nostri, per passare meglio l'inverno, dovrebbero procurarsi il fidanzato. L'osservazione non è completamente ingiusta, se vogliamo essere sincere, però quel « *dovrebbero procurarsi* » non le pare che suonò un po' male? Oh bella, come se dipendesse da noi! Lei che è fidanzata, può vagliare la questione.

Lo accetta graziosa « Niny » di Sardegna un bel bacio, uno di quelli tanto affettuosi, che dicono proprio tutto? Glielo mando attraverso lo spazio che ci separa, come segno d'amicizia e come firma di pace. Sì, di pace, perchè, se vuol essere sincera, deve confessarmi che era un pochino in collera con me, e sempre in conseguenza di quella mia domanda tanto discussa. La spia di questo lieve urto è proprio la sua ultima puntata, che tartassa molto finemente il mio pio contraddittorio. Se non temessi di offenderla, discuterei ancora, appunto perchè trovo in lei certe frasi molto e molto discutibili. Gliene trascriverò una: « *Egli, per quel doveroso senso di dignità ha creduto bene far tacere l'amore davanti al pubblico, ma dinanzi alla propria coscienza, che è pura come la luce del sole, egli ha conservato intatto, infinito il suo affetto verso la fanciulla ideale, ecc.* ». Come mai lei parla con tanta sicurezza, proprio come se lo conoscesse? E se invece fosse il contrario? Se all'amore primitivo fosse subentrato un odio personale, un così palese disprezzo, una così visibile noncuranza, non le pare che quella famosa pedina innocente, che, secondo

lei, non sciuperebbe dignità e decoro muliebri, non le pare invece, che sarebbe non solo infruttifera, ma anche compromettente?

Signorina, ragioni con me, e si persuada che sarebbe inutile rincorrere il destino, perchè dal destino non si fugge. Intanto non faccia sua quella mia frase bircchina, e non mi pensi arguta al punto di scorgere attraverso il suo femminile pseudonimo, la curiosità insana, ma perdonabile, di un giovanotto: « *comme il faut!* ». L'ho creduta e la credo una signorina di nome e di fatto, e delinea la sua figura dai suoi scritti che, evidentemente, me la ritraggono armoniosa di linee e di contenuto.

E contenta così?...

Signorina « *Grazia* », sono finalmente da lei, e le dico subito che mi ha fatto piacere la sua personale domanda. Secondo me, le sue, sono due ipotesi che non reggono confronto, perchè, prese a parte, possono dare tanto l'una che l'altra un conforto più che sufficiente. Abbiamo in certe nature dei silenzi così profondamente sentiti, durante i quali l'anima pullula come una sorgente d'acqua viva, e tutto questo può confortare, perchè addirittura alla persona addolorata, la comprensione delle sue pene e la divisione delle stesse.

Abbiamo anche delle mentalità grandi o mediocri ma che sanno persuadere così pienamente, con dei ragionamenti stringati, che a poco a poco deviano il pensiero del dolente, e lo trasportano in una fresca oasi confortatrice. Vi sono poi dei caratteri che nel dolore hanno bisogno di parole, ve ne sono altri che preferiscono i silenzi, appunto perchè vi sono dei silenzi più eloquenti della parola. Senza volerlo ci mettiamo in un labirinto di idee, e riassumendo, avrei trovato che il conforto, quando è sincero, può consolare sempre, in ogni sua manifestazione, dipende poi dal carattere della persona addolorata, il preferire il modo o la forma con cui questo conforto ci viene dato.

Rispondo alla signora « *D'oltre Oceano* » assicurandola che procurerò di vedere quanto prima la bella Venezia descrittami incantevole. Questa emozione però dovrebbe essere risparmiata come corona di qualche avvenimento grandioso, e potrei differirla ovvero destinarla come mèta del mio futuro e ancora nebuloso viaggio di nozze. Chissà!... Termino invitando la candida « *Neve, Lussino* » ad unirsi senza timidezza alcuna al circolo gaio del nostro gruppo giovanile, e salutando con particolare deferenza le tante che mi ricordano.

✧ *Signora Flavia S., Abbazia.* - Circostanze varie m'obbligarono, con rincrescimento, a trascurare la corrispondenza del Giornale; pure seguì sempre con vivo interesse quanto si svolge in esso e presi parte, in ispirito, alle vicende, liete o tristi, delle care consorelle. Pertanto invio un pensiero di sincero compianto alla gentile Clara S. di Messina, nuovamente colpita nei più intimi affetti, ed esprimo la mia simpatia patriottica alla brava Maggiolino, che si mostra così francamente orgogliosa d'essere italiana.

Invero un'impetuosa folata di sane e feconde energie giovanili è passata sull'Italia negli ultimi

mesi, spazzando via il grave nembo che la minacciava, ed il « sole dell'avvenire » (in un senso ben diverso dal passato) irradia finalmente all'orizzonte come auspicio o promessa agli uomini di buona volontà...

Non il « sacro egoismo » dei tedeschi, sinonimo di soggezione altrui; ma il « nobile orgoglio » della nostra stirpe, segnacolo d'antica civiltà nel mondo, c'infiammi l'animo e c'induca ad operare con fervore e saggezza per raggiungere gli alti destini che competono alla Patria vittoriosa.

Rilevo dai giornali che lo scrittore Victor Marguerite (ben noto, col fratello Paul, anche sul nostro Giornale) venne radiato dalla Legion d'onore, a motivo del suo ultimo romanzo. Mi capitò appunto l'autunno scorso, in treno, di leggere distrattamente una recensione di tal lavoro; per cui ne rammento solo il titolo - *La casa dell'uomo* - e la tesi generica: L'uomo legalmente vincolato ad una donna perversa e colpevole, se trova conforto ed abbia figliuoli da un'altra donna gentile, quivi è la « sua casa », la sua famiglia onorabile, all'infuori d'ogni considerazione morale e sociale.

Or gradirei che Lei, signor Direttore, o l'egregio Leoni, o la cortese Stella Solitaria - che amano le letture moderne e sanno ben sviscerarne il contenuto - mi dessero maggiori dettagli su questo romanzo incriminato e sulla tesi che lo informa. Però il grave provvedimento verso l'autore, non dipende dalle « sue teoriche » o dalla crudezza del linguaggio; ma quasi da « lesa patria », accusandolo di diffamare la Nazione, coll'aver attribuito alla protagonista del suo libro, una serie di vizi e di vergogne, facendo così una « pittura falsa e calunniosa della donna francese ».

Domando io: È lodevole o illogica questa « sensibilità nazionale » e, d'altronde, può ammettersi che la descrizione di « una » donna indegna - anonima - denigri e offenda « tutte » le donne d'un paese?

Non si narrano ogni giorno nei periodici di tutto il mondo le gesta dei più malvagi delinquenti e le corruzioni di spiccate personalità, d'ambo i sessi e di qualunque razza; gli storici stessi non ricercano e rivelano le passioni e le perversioni di personaggi cospicui, per forza d'intelletto o grado sociale, demolendo talvolta gli idoli incensati immeritatamente: per questo dovrebbero gli onesti e gli equilibrati sentirsi menomati nella dignità personale e nazionale?

È noto che nelle epoche di più raffinata civiltà abbondano gli esseri anormali, corrotti e fascinatori, e lo scrittore che predilige le « creature d'eccezione » nel bene o nel male, dev'essere libero - come il pittore ed il musicista - di ritrarre nei suoi lavori l'orrido o il sublime, secondo la propria fantasia, oppure deve uniformarsi a prestabiliti concetti di patriottismo e di moralità?

Su tutto ciò mi appello al giudizio dei collaboratori e collaboratrici del Giornale.

Per incidenza, dirò il mio parere sul quesito della signora A. S., Cremona. Anzitutto non am-

metto la « parità di valore » fra uomo e donna scrittori, perchè gli autori elevati superano per vastità d'idee e profondità di concetto le migliori autrici, mentre i medioeri le sono di molto inferiori, per volgarità di sentimenti e d'ideali.

Ritengo poi che la donna in genere conosce meno la... sua simile, sia perchè abitualmente la giudica secondo le proprie impressioni e sensazioni, cioè unilateralmente; sia perchè la donna si confida e si rivela più completamente all'uomo, con cui ha rapporti « più intimi », che fra donne, e per la sua innata fiducia nell'uomo, che più è inclinato a difenderla... e adularla. Ammetto tuttavia che la donna comprende meglio le « virtù femminili », esaltandole negli scritti e compiacendosene quasi come d'un vanto a sé stessa; invece l'uomo preferisce e sviscera con più sagacia le « fralezze ed impulsività muliebri », che meglio rispondono al suo istinto di conquista ed imposizione.

In questi ultimi tempi però talune scrittrici ed in ispecie qualche poetessa, anche rinomata, esibiscono con più o meno sfacciataggine la propria sensualità, conforme le « bramosie maschili »; quindi doppiamente impudica e morbosa, per sé e per gli altri.

Come giudicare la femminilità di tali donne?

Si deve e si può sempre « scindere l'autore, o l'autrice, dall'individuo ».

Ogni manifestazione dello scrittore, specie quand'è attribuita a « se stesso » - nelle liriche, per esempio - si deve considerarla artificio letterario o naturale impulso dello scrivente?

Gradirò qualche risposta in proposito.

❖ Signora Clara G., Trento. — Desidererei proporre varie domande, e sarei lieta se lei, signor Direttore, volesse permettermelo.

I. In quale età l'amore dell'uomo è più ardente, più costante, più apprezzabile?

II. Gli uomini vengono attratti più della qualità fisiche o morali della donna?

III. È possibile che l'orgoglio prevalga nell'amore?

Pubblicherò con premura quanto le lettrici mi vorranno scrivere su detti quesiti.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Se lettera congiungi ad un potente,
Una trappola avrai immantinente.

È consonante l'un: l'altro è vocale;
Il secondo è un pronome ed il totale
Ci ridesta il pensiero del Natale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Avo-la — 2. A-trio

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Quaresima, digiuni e salute (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e Curiosità — Per l'Italia degli Italiani (Lia Moretti Morpurgo) — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



HI di questi giorni non abbia detto la sua, a proposito del fidanzamento della principessa Jolanda col conte Calvi di Bergolo, scagli la prima pietra.

Questa fioritura di giudizi e commenti è più che naturale e giustificata. Si sposa una principessa, la nostra principessa, la primogenita di Casa Savoia. Chiunque fosse stato il prescelto, e in pubblico e in privato, se ne sarebbe fatto un gran parlare: come si conobbero, quando, dove e l'età di lui, e l'abito che indossava lei, e via via notizie, dettagli e indiscrezioni.

Anche nella vita d'una donna comune il momento in cui essa è più osservata e giudicata è durante il suo fidanzamento: giudizi sul fisico e sul morale onde approvare o disapprovare la scelta e far pronostici sulla futura vita coniugale.

Figuriamoci dunque ora che si tratta della principessa Jolanda! Gran lusso, gran sfogo di commenti ed è, ripeto, naturalissimo.

Ma c'è in questo fidanzamento di oggi, in questo fidanzamento della nostra principessa, un piccolo grandissimo fatto nuovo, che è il nocciolo appunto delle discussioni, il pomo della discordia: la figlia del Re ha dato la sua mano obbedendo all'impulso del suo cuore, allo slancio del suo amore, senza preoccuparsi di mire politiche, di ambizioni.

Era un uomo di nobile e austera famiglia, una bella figura di soldato, s'era fatto onore alla guerra, se proprio gli voleva bene, ci pensasse su un po' e poi lo sposasse e fosse felice con l'aiuto di Dio.

Così dissero il padre e la madre, il Re e la Regina d'Italia. Così avremmo detto voi ed io in un caso consimile.

Ora non a tutti questo è piaciuto. A molti sì e il consenso è stato assai pieno e caloroso. Molti parlavano di questo regale romanzo d'amore, così puro e così fresco di giovinezza, come di qualcosa che fa un gran piacere, come di qualcosa che eleva e conforta, che fa caldo al cuore, che appaga quel che in noi è, o si mantiene, più spontaneo, più buono, più mondo.

Il Pascoli avrebbe detto che se ne rallegra tutto quel fanciullino ch'è dentro di noi...

Ma non tutti hanno in loro il fanciullino pascoliano o per lo meno non in tutti esso può esplicarsi pienamente.

Ricordiamo - son così belle! - le parole del buon Pascoli in proposito.

Giornale delle Donne

« È dentro noi un fanciullino che non solo ha brividi, come credeva Cebes Tebano, che primo in sé lo scoperse, ma lagrime ancora e tripudi suoi. Quando la nostra età è tuttavia tenera, egli confonde la sua voce con la nostra, e dei due fanciulli che ruzzano e contendono tra loro, e, insieme sempre, temono, sperano, godono, piangono, si sente un palpito solo, uno strillare e un guaire solo. Ma quindi noi cresciamo ed egli resta piccolo; noi accendiamo negli occhi un nuovo desiderare, ed egli vi tiene fissa la sua antica, serena meraviglia; noi ingrossiamo e arrugginiamo la voce ed egli fa sentire tuttavia e sempre il suo tinnulo squillo come di campanello. Il quale tintinnio segreto noi non udiamo distinto nell'età giovanile forse così come nella più matura, perchè in quella occupati a litigare e perorare la causa della nostra vita, meno badiamo a quell'angolo d'anima donde esso risuona. E anche egli, l'invisibile fanciullo, si perita vicino al giovane più che accanto all'uomo fatto e vecchio ch'è più dissimile a sé vede quello che questi. Il giovane, in vero, di rado e fuggevolmente si trattiene col fanciullo, ch'è ne sdegnano la conversazione come chi si vergogni d'un passato ancor troppo recente. Ma l'uomo riposato ama parlare con lui e udirne il chiacchericcio e rispondergli a tono e grave; e l'armonia di quelle voci è assai dolce ad ascoltare come d'un usignolo che gorgheggi presso un ruscello che mormora o presso il vecchio grigio mare ».

Ora dunque chi non ha in sé questo fanciullino, o lo ha ammutolito, non è contento di questo fidanzamento. Il biasimo, notiamolo subito, viene da un eccesso d'amore. Dicono i malcontenti che la primogenita di Casa Savoia, la figliola del Re d'Italia, poteva aspirare più in alto, era degna di ben più alto destino.

È vero, ben vero: la principessa Jolanda era degna d'essere la consorte d'un sovrano, d'un grande sovrano, e su qualsiasi eccelso trono sarebbe stata al suo posto, non solo perchè essa è regalmente bella, ma anche perchè ha con la bellezza tutte quelle altre doti che ne avrebbero fatta una sovrana compiuta. Avrebbe, ovunque, portato alto il nome d'Italia.

Di questo molti si dolgono e uniscono nel rimpianto il destino della principessa e il destino d'Italia.

Ad essi, meglio che un lungo ragionamento, conviene la benedizione che la nonna materna inviava alla sua nipotina: « Potevi sposare un principe. Hai preferito l'amore ».

E ha preferito un Italiano.

Come non darle ragione?

Ha agito secondo il suo cuore e secondo i suoi tempi: non ha messo la sua mano in quella d'un principe straniero con indifferenza o con astio (per ragione di stato), ma bella e radiosa d'amore ha liberamente scelto il compagno della sua vita in un giovane in tutto degno di lei.

Pur senza titoli e senza corone in capo sarà essa quale la prima regina d'Italia a cui cantava Giosuè Carducci:

*fulgida e bionda ne l'adamantina
luce del sero tu passi e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada a l'altare;*

*con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior « Margherita ».*

Così sentiva l'eterno-femminino regale il fiero poeta della libertà, così celebrava la sua Regina chi tante regine aveva cercate e osservate e studiate nella storia, nell'epopea e nel dramma.

Noi oggi plaudiamo alla principessa nostra e a Lei inviamo i voti più alti con gli auspici più lieti.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel — (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 52)

— O donnina orgogliosa che ha pensato a tutti tranne che a me il principale interessato, lo confessi... Che c'importa degli altri. Ci siamo soltanto lei e io separati solo dalla sua volontà... Tutte le creature hanno diritto di cercare la loro felicità ove la vedono... E la mia felicità è lei, Elena! Ah! ne sono ben certo ora!

Essa ha negli occhi una domanda mentre risponde con ardente sincerità:

— Ho pensato, Gianni, che dovevo accettare di vederla felice per un'altra non per me...

— Ah! è la sua saggezza che le ispirato questo bel ragionamento? Ebbene! mi ascolti: Mi aveva, nella sua crudele lettera, spietatamente assicurato che il mio amore per lei era una fantasia passeggera... Tanto che, avvezzo alla chiaroveggenza dei suoi giudizi, ho, per un istante, quasi dubitato di me e ho voluto provarmi... Mi sono imposto la legge... oh!... quanto dura! di vivere per qualche settimana senza il soccorso del suo caro pensiero, presso donne che maggiormente potevano sedurmi... Ed ora, Elena...

— Ora? ripete lei perchè egli si ferma un poco.

— Ora ho la certezza immutabile che il mio amore non è una passioncella, ma lo slancio del mio « io » tutt'intero verso di lei, mia adorata...

Ho visto Sabina pronta a rompere il suo fidanzamento col duca de Bresmes, se l'avessi pregata... Ho visto offrirsi il cuore innocente di Maddalena... Ho visto altre ancora pronte a farmi l'onore di darmi la loro vita e...

Sorrise gaiamente:

— ...ho serbato l'insensibilità della pietra. Avevo troppo ben compreso che lei era ormai l'unica per me, Elena. E ho atteso con fede l'ora di conquistarla, quella che viviamo in questo momento, che mi apporta la vittoria non è vero?

Son gli occhi che rispondono prima che le labbra abbiano articolato una parola.

Sembra ad Elena d'esser vivificata da quella fiamma che brucia accanto a lei e per lei. Persino il pensiero della signora Dautheray non la spaventa più. Pure risponde con voce che trema:

— Sì, sarà sì... se sua madre acconsente... Ma ci vuole questo consenso!

Egli la conosce troppo bene per non aver la certezza ch'essa non acconsentirebbe a diventar sua moglie contro il volere della signora Dautheray.

— Avrà questo consenso, mio prezioso tesoro! — esclama egli sicuro di sé. — Certo non m'illudo. Mamma, che è avvezzata a fare le sue sante volontà e ad imporle agli altri, sarà un po'... furente di vedere che mi sposo senza il suo soccorso. Ma siccome è assai buona accetterà presto un matrimonio che mi rende pazzamente felice! Sia tranquilla, Elena cara, accomoderò tutto... Dio mio, come son felice d'aver avuto il desiderio di fare oggi un acquerello a Versailles!... Benedetto acquerello! Ma lei, come si trova qui?

Essa spiega brevemente.

— Capisco perchè è una così bella signora, così elegante!

E la contempla estatico come se non potesse saziarsi di guardarla; fine nel « tailleur » d'un bruno fulvo; con delle penne di fagiano sul cappello che ombreggia gli occhi. Nella morbidezza della pelliccia bionda, schiusa intorno al collo, la delicata figura ha un prodigioso rialzo... Perchè la felicità stessa l'illumina...

— Son certo che avrà soggiogato quel direttore americano... Anche lui... La prevengo, signora, che sarò assai geloso di lei!... E prima di tutto, non vedrà più Barcane.

Gli occhi, d'un azzurro di pastello ritrovano una espressione birichina.

— Ma sì, lo rivedrò perchè lei avrà certo in me tanta fiducia quanta io in lei... E poi, pensi che ha voluto portar via la mia commedia per leggerla... Fremo pensandoci! Che umiliazione avrò!

— L'ha portata via?... L'ha dunque veduto? — chiede lui, inalberandosi subito.

Essa china la testa maliziosamente vedendo la sua espressione.

— Sì, a Colmar. M'ha fatto una visitina assai corretta. L'ho ricevuto in giardino. Bobby giuocava vicino a noi e non abbiamo parlato che di letteratura. È tranquillo, Gianni mio? Sì? Ebbene non occupiamoci più di lui e venga ad accompagnarmi alla stazione... Tanto peggio per l'acquerello!

— Come, vuol partire? E sola?

— Bisogna che vada a trovar Bobby. L'ho lasciato presto, stamane.

— Elena, lei mi farà detestare il caro Bobby. È stata per lui tutt'estate ed ora tocca a me! Prendo la mia rivincita. Non è malato, diamine!

— No, ma lo è stato seriamente, tre settimane fa.

— Capisco perchè ha un visino magro, magro. Essa pensa che non solo per quello è mutata. Ma tace su questo punto. Il presente è così bello che cancella vittoriosamente il ricordo dei tristi giorni.

— Sia, giacchè vuole, partiamo pure..., ma per la strada più lunga. Può ben farmi questa piccola concessione! È troppo tentante di camminare un po' con lei in questi ammirabili viali, sotto questo verde da leggenda!

Essa non resiste. Le è così dolce fare ciò ch'egli vuole! E poi tanto l'uno che l'altra sono avidi di conoscere i minimi incidenti delle loro due esistenze dalla giornata di Metzeral.

E la loro passeggiata è un sogno luminoso nel parco dagli alberi d'oro, sul tappeto morbido e fruscante sotto i loro passi. Un sogno da cui non li desta nemmeno il ritorno in un vagone che degli importuni hanno invaso all'ultimo momento come la vecchia signora, nel treno verso Colmar.

Ma quando escono dalla stazione Gianni stavolta non chiede di accompagnarla, per quanto vivo ne abbia il desiderio. Vuole, senz'indugio, parlare a sua madre. Soltanto quando potrà dire a Elena ch'essa sa e ha consentito, sarà certo che l'adorata non gli sfuggirà più.

— A stassera, tutta mia — le mormora egli dopo averla messa in carrozza. Verrò a portarle le parole che il suo orgoglio e la sua delicatezza vogliono sentire. A fra poco, mio caro amore. Ah! come fa bene esser felici!

Certo, Maddalena de Servès, troverebbe che Gianni ha ripreso la sua aria di amare la vita!

Quando Elena giunge a casa, al primo sguardo, scorge sulla sua scrivania una lettera di cui conosce bene ora la scrittura tormentata, quella di Barcane. Ancora lui! Arriva forse il giudizio sul suo audace tentativo? Ah! come questo giudizio le sembra d'un tratto indifferente!

Essa è ai sette cieli, così su nella luce, che giunge a non più temere quasi la decisione della signora Dautheray; la fiducia di Gianni l'ha vinta.

Sempre pensando a lui, si accomoda i capelli, indossa una candida vestaglia; e allora, quand'ha finito di vestirsi, si ricorda della lettera ancora chiusa. Un sorriso le viene alle labbra alla prospettiva delle critiche che il maestro ha dovuto approfondire sui suoi errori d'autore drammatico; e torna per rendersene conto nello studio ove Bobby giuoca ai suoi piedi, sul tappeto; così contento di riaverla presso a sé che ad ogni minuto le bacia il vestito vedendola occupata.

Legge:

« Come mai, giovane donna, — scusi! — signora, la sua inesperienza ha potuto concepire un'opera come quella che mi ha sottoposto con una modestia che mi lascia stupito e ammirato? Pure non è possibile che lei non abbia coscienza del reale valore del suo lavoro; esclusi gli errori, le ingenuità, macchie inevitabili nell'opera d'una debuttante!

« Dico « debuttante » perchè lei m'ha affermato — e sembra essere adorabilmente sincera! — che mai aveva provato a scrivere per il teatro. Bisogna, capisce, bisogna che parliamo insieme del suo lavoro per definirlo. Sarò... bravo come nel suo giardino a Colmar e il suo piccino potrà giuocare vicino a noi. Ma sarebbe imperdonabile da parte sua — buona madre com'è — di non trar partito dalla probabilità che ha di riuscire! Per facilitare il successo, vuol accettarmi come collaboratore? Le farò leggere il mio lavoro; vedrà come, partendo dallo stesso suo punto, ho costruito scene e personaggi e, se acconsente, potremo metter in comune le nostre idee che via via si uniscono, divergono, si completano. È curioso! I suoi omini sono proprio vivi. Lei ha un senso [straordinario del dialogo, dell'ottica del teatro, della lingua che bisogna parlarvi...

« È un caso o il soggetto che l'ha ispirata e sarebbe capace di scrivere altre opere di qualche valore? Di questo non so nulla, e lei nemmeno. L'avvenire ce lo dirà. Con il fine umorismo rivelato dalle sue « novelle americane » come può diventar drammatica come in certe sue scene? Ah! figliola, lei interessa assai il vecchio uomo carico d'esperienza ch'io sono ».

Elena ha finito di leggere. Le idee nel suo cervello turbinano in folle sarabanda. Non può ancora credere di aver ben compreso quella lettera stupefacente. Riprende a leggerla una volta, due, tre... No, davvero, egli non si prende giuoco di lei quando le offre la sua collaborazione...

E tosto allora una doppia impressione fa nascere in lei una gioia pazza ancor più intensa che quando Dubore le annunciò il suo primo successo: l'intuito che la sua modesta penna di donna può assicurarle la sua indipendenza e anche renderla, agli occhi del mondo, meno indegna di Gianni... Così almeno non andrà più da lui con le mani quasi vuote e non sarà proprio una miserabile di fronte alla signora Dautheray...

Non ha dubbio su di sé, sul suo ingegno rivelato da un maestro esperto come Barcane. Desidera, unicamente per Gianni, che la meravigliosa speranza che le è stata apportata non sia un'illusione fugace...

XXII.

La serata s'avanza e Gianni non è comparso.

Guarda ancora il pendolo. Le dieci! La resistenza che ha preveduta si prolunga. E man mano che passano i minuti sente sfuggire dalla sua anima la speranza che vi palpitava come un uccello folle.

Incapace di occuparsi s'è rifugiata presso il letto ove dorme Bobby. Un'incessante supplica le

sale dal cuore.

Le dieci e mezzo! E come la risposta del destino proprio in quel momento squilla il campanello in anticamera

Essa si alza d'un tratto angosciata ed è già nello studio, bianca come la sua veste, con le mani giunte dall'angoscia, quando la portiera si rialza.

Entra... E subito vede che ha negli occhi la febbre della lotta... e del trionfo! Ma come son alterati i suoi tratti! E una sofferenza le stringe il cuore al pensiero che, per causa sua, ha passato delle ore che gli han dato quel viso.

Con un gesto largo la chiama nelle sue braccia.

— Domani, amor mio, la mamma verrà a chiederle d'essere mia moglie.

La sua voce, ancora fremente, non aggiunge una parola. Solo più tardi - forse... - potrà raccontarle la scena in cui la sua volontà ha vinto lo stupore, poi la collera esasperata e insultante della signora Dautheray contro colei che le apporta una simile delusione, la fine di tutte le sue ambizioni. Forse allora dirà la calma che la sua ferma decisione ha saputo, poco a poco, indurre nel cuore di sua madre di cui conosce l'indole buona, la generosità, soprattutto il sovrano amore per lui...

In quell'ora non prova più che l'immenso desiderio di riposare la stanchezza della sua vittoria nell'amore della donna che ha così conquistata.

Lo sente bene. Infinitamente dolce, tremante di felicità, di tenerezza, di gratitudine mette le sue due mani sulle spalle di Gianni; e offrendogli tutta la sua anima nello sguardo pieno di lagrime, che alza verso di lui, mormora appassionatamente:

— O Gianni, Gianni mio, credo proprio di averti sempre adorato!

Fine.

Quaresima, digiuni e salute

Siamo in quaresima, signore mie. È il momento di digiunare, di macerarsi nei digiuni. Non sono del parere? Hanno torto, due volte torto: chè la religione prescrive, ai propri fedeli, dei periodi di digiuno, ma anche la medicina è oggi d'accordo con le regole religiose. Quest'alleanza non piacerà certo ai golosi, nella qual categoria non entra - siamo d'accordo - nessuna delle mie lettrici.

Dunque, per la salute dell'anima e del corpo, digiuniamo, digiuniamo. Io non parlerò qui della prima e perchè è già stato detto tutto in proposito, e perchè io sono naturalmente incompetentissimo in materia. Quanto alla salute del corpo, dovuta ai digiuni, la so lunga dopo aver letto una lunga intervista d'un giornalista col dottor Guelpa, che è il fervente apostolo del digiuno e... - mi scusino una volta per tutte - del purgante.

Sì, digiuniamo e purghiamoci, ecco il motto, il programma, la divisa di chi vuol stare veramente bene.

Ricordando i metodi dei ciarlatani citerò, fra i meriti precipi di questo sistema di cura, che esso è convenientissimo, dato il prezzo elevatissimo dei generi alimentari, anche più modesti.

Ma siamo seri, e ascoltiamo, con aria grave, la voce della scienza. La qual scienza ci ammonisce, che una delle malattie che più affliggono la misera umanità è la nevrasenia. La si chiama esaurimento, anemia e con altri nomi, ma la sostanza non varia per il mutar di etichetta.

E questa subdola tormentosa afflizione inferisce con particolare accanimento in questo indefinibile periodo, che non è di pace e non è di guerra.

Siamo dunque tutti più o meno esauriti e ne abbiamo ben donde fra il passato e il presente. Finora medici e igienisti ci prescrivevano riposo, un soggiorno piuttosto lungo o in Riviera, o sui laghi, o in alta montagna. Hanno buon gusto i signori medici, solo che la loro clientela dovrebbe esser tutta di pescecani.

E questi invece - o cieca sorte! - non soffrono punto di nevrasenia.

Poi che dobbiamo voi ed io, miseri mortali, rinunciare ai placidi riposi e ai deliziosi soggiorni nei terrestri paradisi, ci ammanivano, per bocca o per iniezioni, sostanze rinforzanti e ci consigliavano un'alimentazione abbondante, anzi una sovralimentazione.

Ora è il trionfo del digiuno e del purgante.

C'è la moda anche per le cure e l'igiene. Il ragionamento del dottor Guelpa è questo:

Il nostro organismo è un apparecchio ammirabile, ma delicatissimo e il minimo abuso ne intralcia il macchinismo. L'eccessiva fatica determina rapidamente un'usura dei nostri congegni, ossia dei nostri organi; ne risultano dei detriti che, ove non siano eliminati, intossicano l'organismo.

In questi casi, il dottor Guelpa, non esita a chiamar follia il somministrare alimenti ricchi di albumina, vini generosi e, peggio, ricostituenti chimici. È una frustata simile a quella che un fantino dà, alla fine d'una corsa, al suo cavallo esausto.

È assurdo chiedere un nuovo sforzo ad un organismo sfinito, costringendolo a digerire e assimilare alimenti supplementari. Quand'una stufa non tira, non la si colma di combustibile a rischio di soffocarla, ma la si vuota e la si libera della fuliggine che ne ostruisce i tubi. Ebbene, quando il nostro organismo « non tira », bisogna astenersi dall'introdurvi qualsiasi nuovo alimento e sbarazzarlo dei suoi veleni. Lo scopo della dieta è di arrestare la produzione dei diversi veleni risultanti abitualmente sia dalla digestione, sia dall'usura dei nostri tessuti, o da una qualsiasi malattia della nutrizione; affamato, il nostro organismo, è costretto a bruciare le sue tossine, i suoi vecchi tessuti, le sue cellule indebolite. Questo lavoro di eliminazione è naturalmente aiutato poderosamente dall'uso simultaneo del purgante. Sbarazzati i vecchi materiali si van formando nuove cellule, nuovi tessuti, le funzioni son come ringiovanite, tutto è rimesso a nuovo.

Quanto alla durata della cura di disintossicazione occorre... purificarsi per tre, quattro e anche cinque giorni consecutivi e in questo periodo astenersi da qualsiasi alimento, bevendo a volontà acqua, tè, caffè. Si torna poi lentamente all'alimentazione normale preferendo, in principio, un regime vegetariano. E tutta la cura va ripetuta di tanto in tanto.

Se si dimagra, tanto meglio: l'obesità è nemica della salute.

Qui termina il mio compito di relatore d'un moderno sistema di cura sia per guarire, che per prevenire malanni.

Se vorranno seguirla buon digiuno!

E se no, buon appetito! GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

L'alcool e le malattie. — Dolori nevralgici. — Note amene.

È difficile dire quale deve essere la quantità di vino permessa: e chi parla di mezzo litro al giorno e chi arriva anche ad un litro, diviso in due pasti; ma è ben certo che non torna facile dire quale dev'essere la dose tollerabile per un individuo il quale voglia vivere conforme ai principi di una savia igiene. Meglio, ad ogni modo, mezzo litro che un litro, ed è utile ripetere ai ragazzi che non c'è inconveniente di sorta nel non bere vino del tutto. Nè si dimentichi che, cominciando a concederne un poco, si finirà coll'abituarsi ad un consumo maggiore di quello che si voleva permettere.

L'alcool ha per noi uno speciale interesse, perchè vi sono forme infettive le quali producono danni più gravi a chi beve molto che a coloro che non bevono o che bevono poco.

Colui che beve molto diminuisce le difese naturali del corpo e diventa più accessibile alle malattie.

L'alcoolismo è doppiamente grave anche per il fatto che i figli nati da coloro, che si son dati all'alcool, si trovano più predisposti alle malattie infettive dei figli di genitori che bevono poco. E si sa per lunga esperienza medica che i figli degli alcoolisti sono spesso dei tistici o dei sifilitici, e, per dirlo con un termine solo, sono degli esseri deboli, che cadono più facilmente vittime delle malattie infettive.

Per tutte queste ragioni noi diciamo: se anche fosse vero che l'alcool è un cibo, se anche fosse vero che un po' di forza ci può venire dall'alcool, se anche è vero che l'alcool è desiderabile per il suo gusto, esso però racchiude in sé tanti pericoli diretti ed indiretti, che proprio la campagna contro di esso combattuta non deve considerarsi esagerata.

I dolori nevralgici sono tanto frequenti e tanto comuni, e sono anche tal tormento per chi li prova,

che qualunque mezzo atto a sopprimerli od anche solamente ad attenuarli, non va mai trascurato.

Uno di questi è il seguente lenimento antinevralgico:

Solfuro di carbonio . . .	grammi 30
Alcool canforato . . .	» 90

Una compressa intrisa di questa soluzione ed applicata sulla sede del dolore, quando pure si tratti di coliche epatiche, biliari, ecc. li fa cessare dopo cinque minuti.

Questa rapidità è la migliore prova della sua azione. Tuttavia esso non reca la guarigione, è solamente un calmante, o piuttosto un mezzo anestetico, giacchè se la compressa viene levata al primo bruciore, il dolore presto ricompare, sicchè di tempo in tempo conviene di riapplicarla per prevenire l'insorgenza del dolore.

Note amene.

D'attualità.

All'esame di medicina.

— Che cos'è la tossicologia?

— È l'arte di curare la tosse.

Una malattia invidiabile.

Un giovanotto va a trovare un vecchio medico e si lamenta di aver troppo sangue, troppa giovinezza, e gli domanda:

— Dottore, che cosa mi daresti... per questo?

Il dottore, con un sospiro:

— Vi darei cinquantamila lire!

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Amà la tua patria. — Leggenda indiana. — Per album.

A proposito di chi vanta di non amare la patria, si ricorda il caso di Filippo Nolan, quel luogotenente della marina nord americana che, or fa un secolo, chiamato a scolarsi dell'accusa d'aver tramata una rivolta contro il proprio paese, rispose esasperatamente: « Ah! gli Stati Uniti! che siano maledetti! Io non domando che una cosa: di non sentir mai più in vita mia parlare degli Stati Uniti! ». Il Tribunale, udite queste parole, troncò il processo e pronunciò seduta stante la sentenza che condannava il luogotenente Filippo Nolan « a non sentir mai più a parlare degli Stati Uniti ». E la sentenza fu eseguita imbarcando il luogotenente sopra una nave, perfettamente libero, ma col divieto di sbarcare anche quando il vascello fosse in porto. E ai suoi colleghi, ufficiali e marinai, era imposta una sola consegna: non nominar mai davanti al condannato gli Stati Uniti.

Ciò è durato per quarant'anni, fino alla morte dello sciagurato... Una volta, molti anni dopo la condanna, il vascello era a Napoli; e vi si dava un ricevimento ed un ballo in onore della colonia

americana. Filippo Nolan, già quasi vecchio, vi intervenne e cominciò a parlare di Napoli e del Vesuvio con la moglie del console americano. A un certo punto — così narrò poi la signora — egli le chiese, fingendo noncuranza: « E che notizie avete signora, del paese? ». La signora lo guardò in faccia e rispose: « Che strana domanda, signor Nolan! Non siete voi l'uomo che non ha voluto mai più sentir parlare in vita sua del suo paese? ». E gli voltò le spalle. Nolan, dice la storia, dopo quel giorno non pronunciò mai più una sola parola: morì tre anni dopo, e non fu sepolto nè in terra americana, nè in mare americano. Un vascello si recò apposta in mezzo all'Oceano, per calare in mare la bara di colui « che non aveva voluto aver patria... ».

✻

Una leggenda.... indiana.

Un brav'uomo, passeggiando un giorno davanti a una fontana, riuscì ad afferrare una sorcetta che gli passava dinanzi. Se la portò a casa; ma temendo che cagionasse qualche guasto, pregò Brahma di cambiarla in una ragazza.

La preghiera ardente fu esaudita. Qualche anno dopo il brav'uomo, vedendola in età da marito, le disse:

— Scegli uno sposo.

— Io vorrei — rispose la ragazza — uno sposo che non possa mai esser vinto.

Il vecchio si rivolse al sole:

— Mia figlia — disse — desidera uno sposo invincibile; la volete per moglie?

Ma il sole gli rispose:

— Il nuvolone paralizza la mia forza, intercettando i miei raggi.

Il brav'uomo fece la stessa domanda al nuvolone.

— Il vento — rispose il nuvolone — mi spinge dove vuole!

Il vecchio si rivolse dunque al vento, ma il vento gli fece notare che si spezza contro il monte. Allora si rivolse al monte.

— Ahimè! — rispose il monte — il topo è più forte di me, giacchè mi fora in tutti i sensi e penetra sin nelle mie viscere.

Il brav'uomo andò a trovare il topo, che acconsentì al matrimonio. Tornato a casa, il vecchio disse alla figlia il risultato delle ricerche, ed essa ne sembrò incantata.

Il brav'uomo si mise nuovamente a pregare per domandare a Brahma che la ragazza divenisse sorcetta.

E così fu fatto.

✻

Per album.

V'ha in ogni puro e sincero cuore di donna come una scintilla di fuoco celeste, che giace sopita durante la chiara luce dei giorni felici, ma che si ravviva, splende e s'infiamma nelle ore tenebrose dell'avversità.

Per l'Italia degli Italiani

(Continuazione a pag. 53).

Politicamente parlando le sue idee sono semplici e salde: aborre le vecchie gelosie, le vecchie cupidigie, le vecchie cecaggini degli Alleati, l'insaziabilità dell'Inghilterra « non intenta se non a falsare le bilance della ingiusta Europa e ad attribuirsi, in ogni mal raccolto bottino, la parte del leone »; aborre la mala alleanza degli Alleati, che mira non soltanto allo schiacciamento della Germania, ma all'annientamento della vittoria nostra.

Turpe il dramma del mondo: « la guerra aveva tutto scoperchiato e non per la resurrezione. Aveva scoperchiato tutte le tombe dov'erano sepolte le vecchie cose maledette. Le cose putrefatte avevano di nuovo il soffio e il moto. L'afa del corrompimento mozzava il respiro. L'Europa non era se non un delta di cloache che sfociavano per i quattro punti cardinali, diffondendo la pestilenza ».

E dopo tre anni, e dopo quattr'anni è forse domata la pestilenza?

Ma noi saremo pur sempre vittoriosi. « Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi contro le nazioni usurpatrici ed accumulatrici di ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurari, che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima, ristabilirà la giustizia vera ».

« Liberiamoci — esorta — dell'Occidente, che non ci ama e non ci vuole. Volgiamo le spalle all'Occidente, che ogni giorno più si sterilisce e s'infetta e si disonora in ostinate ingiustizie e in ostinate servitù. Separiamoci dall'Occidente degenerare, che dimentico d'aver contenuto nel suo nome « lo splendore dello spirito senza tramonto », è divenuto una immensa banca giudea in servizio della spietata plutocrazia transatlantica.

L'Italia che sola è grande e sola è pura, l'Italia delusa, l'Italia tradita, l'Italia povera, si volga di nuovo all'Oriente dove fu fiso lo sguardo dei suoi secoli più fieri ».

Come a tutti gli spiriti anche a questo così « magno » s'impongono con nuova forza in questi, che dovrebbero esser tempi d'assettamento e di rinnovazione, due problemi cardinali della vita umana: il problema sociale e quello religioso.

Per la comprensione del suo pensiero nel vasto e intricato campo sociale valgono il « Messaggio del convalescente agli uomini di pena » e i « Sette documenti d'amore ». E più vale quel « mirabile Discorso tenuto agli « uomini milanesi » dalla « nobile ringhiera latina che per troppo tempo era stata muta del Tricolore, muta di quel divino colloquio che il segno d'Italia fa col cielo d'Italia ».

al cospetto della figura del Vinci « esemplare della razza perfetta », per invocare la pace e onorare la bontà, « la bontà efficace e militante, la bontà affermatrice e creatrice, la bontà dei lottatori e dei costruttori, la bontà vittoriosa ».

Ricordino i Milanesi di aver risposto — anche per i fratelli delle altre regioni tutte — di aver risposto unanimi di sì quando chiese il Comandante se accanto all'Italia che oggi « vuol vivere dal ventre, che vuol disconoscere la vittoria, che vuol rinnegare i suoi morti, che vuol corrompere la giovinezza, che vuole imbestiarsi, che vuol pascersi nel chiuso » c'era anche « un'Italia che guarda in alto, che mira lontano, che riapprende l'arte romana di assodare le vie e di moltiplicarle e di prolungarle verso tutti gli orizzonti remoti e verso tutte le mete ideali; se c'era anche un'Italia che ricorda, che riconosce, che afferma, che lavora, che opera, che aspetta, che patisce e del suo patimento fa il suo coraggio, che ardisce e del suo ardimento fa il suo dovere ».

Unanimi risposero di sì e dal suo piedestallo « colui che tra gli uomini ebbe la più alta fronte, sembrò sorridere, egli che non sorrideva se non nelle sue donne e nelle sue madonne, egli che non sorrideva se non per l'anima e per le labbra del suo Precursore ».

Eran quelli i generosi figli dei Milanesi, che raccolti già a Parlamento all'aperto secoli prima al loro duce Alberto da Giussano, il quale li faceva sovvenire d'un triste passato, avevano risposto così nobilmente che egli più non piangeva, ma bene sperava e auspicava.

Per il bene nostro ricordiamo dunque che non v'è salute se non nel lavoro, ma che « il lavoro è sterile se non concorre alla potenza della nazione.

Ogni volere, ogni sforzo, ogni tentativo è sterile se non sia subordinato alla legge della nazione.

Noi non respiriamo, ma la nazione in noi respira.

Noi non viviamo, ma la Patria in noi vive.

Tanto noi siamo forti e tanto la Patria è forte.

Tanto la Patria è grande e tanto noi siamo grandi ».

È un chiaro programma di vita sociale: l'amore al lavoro, l'amore alla Patria indissolubilmente uniti, imprescindibili.

L'idea religiosa non ha una così chiara espressione: l'afflato divino penetra fra pagina e pagina, fra riga e riga, fra parola e parola. Il senso religioso ispira, eleva, sanziona l'amore, fa tollerare il dolore e lo feconda, lenisce il rimpianto e rinfresca la speranza.

Motivi religiosi ricorrevano sempre nell'orchestra possente del suo immaginare, suonavano alti nell'armonia del suo profondo sentire. Oggi il bisogno della religione, che tutti sentiamo più vivo perchè più tristi sono i tempi in cui viviamo e più incerto è il nostro cammino, lo fa aspirare, con più veemenza, all'appagamento.

E certo non è estraneo a questo suo orientamento il ricordo della madre pia.

Come nel *Notturmo*, al quale questo volume di oggi si riannoda, domina la memoria della madre, sublime e pietosa, qualcosa di alto e di tenero.

Nell'insonnio, per rinfrescargli la sua anima e le sue vene, essa lo riprende nelle sue braccia infaticabili e imita, nel cullarlo come soleva, il movimento della prima onda marina.

Nell'alta pace di cui gode deve la madre (gioire che il figliuol suo agli uomini d'arme, agli uomini di pena, agli uomini di grembiule, agli uomini di agio, agli uomini tutti predichi la bontà quale l'intese Beethoven: « Non riconosco altro segno di predominanza fuori che la bontà ».

La bontà è azione come la poesia.

Il volume vuol esser letto col vocabolario a portata di mano. C'è per tutti da imparare qualche parola nuova o ben appropriata.

Gran padrone e signorile maestro della lingua nostra!

Belle sentenze sono incastonate come gemme, nella compagine della robusta prosa, belle sentenze che danno, come si leggono, un senso di appagamento allo spirito, tanto son perfette. E dolci poi da ridire.

E immagini, e pensieri magnifici, che ci illuminano quasi con un baleno di gioia per il pieno consenso.

Spigolo un sottile mannello:

«... entrambi avevano il petto attraversato da quell'azzurro della prodezza per cui sembra rinnovarsi nell'Italiano eroico il mito di quel Pan che portava sul torace un frammento di cielo stellato ».

« La statua del Vincitore ci apparve tutta cristallo e senza vincoli. E alle prime voci dell'offeritorio il cristallo si fuse, si moltiplicò in liquide forme, salì come le vene salienti, ascese come i getti che non ricadono al suolo.

« Chi mai dirà fin dove possa discendere, fin dove possa ascendere lo sguardo umano? Chi mai dirà fin dove possa giungere il prodigio della madre, che in sé redime il suo figlio da ogni miseria carnale e lo custodisce nel suo spirito, come in un luogo di assidua creazione e di assidua perfezione? »

« Il buon passo fa la buona via. Il nuovo passo fa la via nuova. Se tu vieni con me per un cammino che tu hai passato cento volte, il cammino ti sembra inconsueto.

« Il coraggio è lo splendore mistico delle vene mortali.

« La giovinezza, anche quando erra, porta in sé l'aroma della rivelazione futura.

« Il sacrificio perfetto è sempre una vittoria futura ».

Ho cercato di dare di questo libro: *Per l'Italia degli Italiani*, un'idea quanto più larga e chiara mi fu possibile e vorrei che esso fosse letto e più che letto meditato, sentito e amato, specie nelle sue parti più facilmente comprensibili e accessibili ad ogni mente, che dovrebbero essere largamente

divulgate come un buon seme, come un polline fecondatore. Vorrei che il senso profondo di questo volume s'imprimesse loro nell'anima così come diceva il santo Vescovo « dalla bocca d'oro », San Giovanni Crisostomo, ai suoi fedeli: « Se poteste aprire il mio petto vi ci vedreste scolpiti tutti quanti, con i vostri figlioli, le vostre case e tutto quel che vi concerne, perchè la nostra carità rende la nostra anima più spaziosa dei cieli ».

Possano gli Italiani aver questa carità per l'Italia.

E ne sia riscalpita l'immagine.

« In ogni officina, in ogni bottega, in ogni scuola, o maestri d'opere, o allievi, o studiosi, abbiate la sua statua vera, la sua figura sincera, liberata dai suoi vecchi attributi, spogliata dei suoi vecchi emblemi. Datele una fronte più larga, una fronte più alta. Toglietele il gravame della vecchia corona turrita o mozzate almeno le torri. Ne ricostituiamo noi; le convertiremo noi in fari dello spirito inestinguibili; di là dalle nubi, di là dagli stessi limiti dell'ala icaria fino alle stelle, fino alla sua stella ».

Ricordiamo, con religioso senso, questo monito del nostro Poeta:

« I nostri padri, quando erano per intraprendere un viaggio avventuroso, solevano recare un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro, considerato dai devoti e dai convertiti come tutela contro ogni periglio e come rimedio contro ogni male.

Ciascuno di noi, ciascun uomo di buona volontà porti seco in essenza ideale un'ampolla di sangue dei nostri martiri, che ci illumini nel buio e nel dubbio, che ci sani da ogni pensiero impuro, che ci rinnovi in ogni ora il coraggio, che c'ispiri in ogni ora il sacrificio, che ci prepari in ogni ora a ben morire, che in ogni alba ci infonda una nuova speranza, che ogni sera evochi sulla nostra passione, sulla nostra miseria sulla nostra stanchezza di figli fragili il soffio divino dell'Italia eterna ».

Siano gli Italiani veramente fratelli: « il nome di fratello s'è rinnovellato come un virgulto che fiorisca o fogli, s'è candidato d'innocenza; è ridivenuto la più dolce e la più forte parola del linguaggio umano, una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello di eternità ».

Ricominciamo ad amare e a rivelare e a fuggire le belle idee della bontà e le buone idee della bellezza ».

Pensiamo, con degno animo, ai nostri morti, ma abbiamo davanti a noi i nascituri più numerosi degli uccisi: siamo degni di questi.

E sia sopra noi « un cielo di coraggio e di concordia ».

LIA MORETTI MORPURGO.

Granello d'oro.

Le virtù dell'umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, che valgono più d'ogni gloria... La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Lia

(Continuazione a pag. 59).

Ricordava l'infanzia di Daniele e quanto fosse allora dolce, timido e carezzevole. Lo rivedeva coi suoi lunghi capelli biondi ricciuti, il suo collo alla marinaia - ahimè! - e la tenerezza del suo sguardo velato. Come gli obbediva bene allora! e come lo sentiva attaccato a lei, dipendente solo da lei! Meglio d'una ragazza egli rispondeva alla sua imperiosa sollecitudine. Egli era tutto per lei, ed essa era tutto per lui. Poi bruscamente era mutato, non era più lo stesso; era divenuto silenzioso e assente; un po' della sua anima se n'era andata dietro ai grandi bastimenti che vedeva ogni giorno allontanarsi verso altre regioni, verso altre speranze. E fra loro, la madre e il figlio, s'era ingaggiata una lotta d'ogni istante; essa aveva minacciato, supplicato, pianto... Il fanciullo dolce e timido era rimasto irremovibile.

Con Nina cominciava ad entrar in giuoco un'altra forma d'influenza. Nina era la seduzione stessa; senza dubitarne, essa portava in sé un fascino sovrano, quello dell'innocenza unita ad una vita fremente, pronta a straripare dalla coppa ove nessun labbro ancora s'era posato. Era tutt'ingenuità e ardore; il suo corpo delizioso, libero e morbido, possedeva d'istinto il segreto delle attitudini da cui emana il senso intimo della bellezza. Certo se Daniele non era ancor sicuro di amarla, la signora Gazane ci vedeva più chiaro nei suoi sentimenti. Era al primo stadio, al periodo di turbamento e di apprensione, ma il germe era depresso nelle profondità del suo essere e vi si svilupperebbe infallibilmente. La madre non aveva che a guardare in sé per sapere come reagirebbe il figlio; entrambi erano esseri passionali e vibranti, entrambi soffrivano le stesse inquietudini e aspiravano alle stesse gioie; essa era stata giovane; aveva subito l'amore; conosceva la rovina che il suo parossismo può creare nelle nature ardenti. Se Daniele amava Nina, l'avrebbe amata fino all'alienazione di sé stesso.

L'essenziale era di riunirli; che prima della partenza di Daniele, si fossero fatta la loro dichiarazione, e tutta la sensibilità del giovane ufficiale, girerebbe su quell'asse fissa; la terra l'avrebbe attirato come un paradiso, promesse e tutto ciò che l'avesse allontanato da Nina, gli sarebbe sembrato un orrendo esilio.

Di buon mattino la signora Gazane si alzò; passò nel salotto per scrivervi una lettera, poi si vestì per uscire, aveva bisogno d'aria e di moto, e soprattutto voleva metter quella lettera alla posta con le sue mani; credeva oscuramente alla potenza dei fluidi e che la sua volontà tesa verso lo scopo avrebbe agito sulla volontà altrui.

Pur seguendo la strada, deserta in quell'ora, rileggeva l'indirizzo sulla busta: « Signor Saleyva Piazza Garibaldi, Nizza ». Calcolava che quella missiva sarebbe giunta la sera stessa e che forse all'indomani potrebbe aver la risposta. E si ripeteva fra sé le parole volutamente semplici di cui si era valse:

Mio caro vecchio amico,

Son varie settimane da quando il caso ci ha fatti ritrovare sul Temibile, nella rada di Villefranche; i nostri figliuoli cresciuti hanno spontaneamente rianodato fra loro i vincoli d'affetto che univano le nostre famiglie, mentre noi avevamo la gioia un po' triste d'evocare i ricordi del passato.

In mezzo a quella festa brillante, abbiamo rimpianto gli assenti; e per parte mia, mi sono rimproverata d'esser rimasta così a lungo senza mandarle nessun segno della mia simpatia. L'educazione di Daniele assorbiva tutte le mie forze come le ho detto; poi quando m'ha lasciata sola per seguire le vicende della sua vita marinara non ho fatto altro che seguirlo col pensiero, giorno per giorno.

Ma ora non bisogna che una così lunga assenza ci separi. Se avessi più libertà, vorrei a trovarla, e cercherei di aiutarla a dare a quella sua deliziosa Nina, le distrazioni volute dalla sua età; ma non posso abbandonare Daniele alla vigilia d'una nuova partenza. Allora, mio buon amico, vengo a reclamare una visita da lei! La mia casa è purtroppo fin eccessivamente grande. Venga a passare qualche giorno da me; questo cambiamento vi gioverà ad entrambi; porti il suo violoncello; potrà suonare dalla mattina alla sera mentre io farò conoscere a Nina i dettagli più interessanti della nostra vita marittima. Non può rifiutarmi questa soddisfazione. Si ricordi che un tempo son venuta ad installarmi con Daniele in casa sua presso la sposa adorata che ha perduta....

L'attendo. Non tardi troppo. Da domani in poi le sue camere saranno pronte. Il viaggio è breve, in meno di tre ore lei può esser qui. Che lieta sorpresa sarà per Daniele trovarla in casa perchè egli abita sulla sua nave e non lo vedo che poche ore al giorno...

La signora Gazane, giunta davanti all'ufficio postale, tenne ancora un istante la lettera chiusa nella sua mano poi la lasciò cadere nella buca, nostro muto, che inghiottiva indifferentemente tutto ciò che gli si tendeva. Poi fu più tranquillo. Le sembrò che l'essenziale era fatto e che quel gesto banale stava per decidere di tutto un destino.

Prima di tornare in via Alger volle entrare nella cattedrale. In quella chiesa dedicata a Santa Maria Maggiore, Daniele era stato battezzato. Da allora non vi andava che la domenica per abitudine; non era devota, appena credente. Ma come molte donne nei momenti d'incertezza, faceva appello alla divinità. Oggi quel passo le sembrava necessario per la riuscita della sua impresa; s'incamminò lentamente per la grande navata interamente vuota; non sapeva con precisione ove deporre l'offerta della sua preghiera. Girò il transetto, vide un altare più illuminato degli altri e s'inginocchiò;

ma la sua orazione era debole e incerta ed essa comprese che solo il suo atto contava; allora rimase nella sua posizione di supplicante, con le labbra chiuse, le mani giunte, - meglio valeva questo che un'imperfetta preghiera, e certo Dio le terrebbe conto della sua umiltà. Quando si rialzò vide che altre persone erano pure venute lì ad inginocchiarsi e ne provò maggiore speranza. Andandosene, volle passare davanti al fonte battesimale per cercarvi qualche ricordo dell'infanzia di Daniele; l'avevan portato in una lunga veste di mussola ricamata per quel primo atto solenne della sua esistenza; come nelle icone solo la sua figura usciva dall'ammasso delle stoffe; aveva le palpebre chiuse, tenere come i petali d'una rosa carnina; la fronte sporgente, un po' rosea, aveva ricevuto l'acqua sacramentale. Non aveva gridato, nè s'era mosso; aveva solo socchiuso gli occhi; allora se l'era preso con orgoglio, con gelosia; in un angolo oscuro della chiesa gli aveva porto il seno; tutta la sua vita, la vita della sua carne e del suo pensiero era fluita con il latte nella boccuccia avida.

Sarebbe stato felice; bisognava che fosse felice, al riparo dai pericoli in un'esistenza placida e dolce. Allora essa sarebbe morta felice; non avrebbe portato nella tomba quella perpetua angoscia che rodeva il suo cuore materno....

Era uscita sulla piazza, ma si volse per salutare l'alta chiesa e tutto ciò che conteneva di potenza propiziatrice. I suoi occhi incontrarono incrostata nella facciata l'iscrizione funebre che Sibilla « ultima dama di Tolone » aveva consacrato a suo marito e ai suoi congiunti. Invocò quella donna pietosa e lontana, quella Sibilla il cui nome profetico sembrava prometterle l'accompagnamento dei suoi desiderii. E infine tornò a casa all'ora in cui abitualmente lasciava appena la sua camera.

III.

La risposta non s'era fatta attendere a lungo. Arrivò due giorni dopo fra altre lettere che la signora Gazane scartò con mano impaziente. Pure non strappò subito la busta; si preparava ad una possibile delusione ed anche a che quella lettera di cui riconosceva vagamente la scrittura non fosse quale essa desiderava, con un subito slancio del suo spirito, andò d'un balzo ai due termini estremi della speranza e del timore; il suo cuore batteva come se fosse stato direttamente interessato in quell'avventura. Era sempre stata nervosa e sensibile; lo era oggi ancor più, poichè era in giuoco la felicità di Daniele.

La lettera era datata da Nizza ed era proprio il signor Saleyva che l'aveva scritta. Lesse divorando le righe.

Cara signora Gazane,

Ricevo il suo invito per il quale le sono molto grato; ma non potrei, ahimè, approfittarne anche nei limiti che ha la bontà di assegnarmi. Dopo esser stato per tutta la mia vita un uomo sedentario son

diventato un vero selvaggio, una specie d'orso melomane e impenitente. Son anni che non ho lasciato questa casa se non per brevi uscite quotidiane. Quando m'ha incontrato sul Temibile adempievo un dovere paterno, e per la prima volta conducevo mia figlia in una riunione mondana; ne è tornata felice, io stanco e più che mai attaccato alle mie leggi tiranniche e alle mie vecchie manie. Pure non oso rifiutare del tutto. Mi crederai colpevole verso di lei e verso di Nina se lasciassi sfuggire la bella occasione che il suo affetto mi offre di distrarla un po' e di toglierla alla nostra monotona esistenza.

Gliela manderò dunque per qualche giorno; potrà così conoscere qualcos'altro che le strade della vecchia Nizza, il Castello e il Montboron. La prenderà sotto la sua protezione, e le darà un po' di quella femminilità di cui è stata troppo presto privata, povera piccola!

Non voleva lasciarmi; ho dovuto insistere perchè obbedisse, le giungerà domani col treno delle quindici e trenta; le porterà i miei ringraziamenti, le mie scuse e i miei rispettosi saluti.

AUGUSTO SALEYYA.

Dunque veniva, era in viaggio! Fra qualche istante sarebbe giunta! e che il signor Saleyya non l'accompagnasse era un'altra fortuna. Così nessun intermediario disturberebbe i colloqui dei due giovani; poi che la signora Gazane era ben decisa a lasciarli per conto loro il più possibile, e a contare per il resto sulla grazia efficace dell'amore. Come si sentiva giovane e attiva! Corse nella camera che in ogni modo aveva fatto preparare per Nina; s'assicurò che tutto era in ordine e grazioso. Le finestre davano in via Alger, la più elegante e animata della città; curvandosi un po', si scorgeva la fila dei negozi brillanti, le vetrine dei fioristi e dei gioiellieri, le stoffe morbide e chiare, disposte con gusto per la vendita. Quel lusso piacerebbe certo alla fanciulla; si divertirebbe dei mille dettagli che nascono ad ogni istante nella folla dei passanti; amerebbe quella città, quel quartiere ove vivrebbe più tardi quando avrebbe sposato Daniele....

La signora Gazane passò poi nel salone; suonò perchè togliessero i fiori che non erano più abbastanza freschi e diede ordine di andarne a prendere degli altri; riordinò i libri e le riviste sulla consolle; dispò sei mobili per il cerchio intimo della conversazione; poi guardò l'orologio: erano le due meno dieci; fra una mezz'ora partirebbe, attenderebbe alla stazione l'arrivo del treno di Nina, la ricondurrebbe in carrozza; e verso le cinque, come tutti i giorni, verrebbe Daniele... Che sorpresa sarebbe la sua! Essa vedeva il lampo di gioia che avrebbe illuminato le pupille di lui; sentiva il suo grido di stupore e di piacere.

Quando entrò in stazione, constatò ch'era in anticipo di diciannove minuti; andò sulla banchina; v'erano varii ufficiali di marina fra cui un tenente dell'età di Daniele che accompagnava una giovane donna; sposini certamente? Chiacchieravano con

quella tenera familiarità degli esseri che si appartengono interamente. Passò un treno; la giovane donna vi salì sola, e il tenente, dopo averla salutata con lo sguardo, accese una sigaretta, compì qualche giornale e se ne andò con rapido passo. Aveva evidentemente fretta di lasciar la stazione affumicata, triste e male olente per ritrovare l'aria libera e pura, l'aria libera e salina a cui erano avvezzi i suoi polmoni; questo contrariò la signora Gazane che avrebbe voluto vederli andarsene insieme; due esseri giovani e che si amavano, perchè devono separarsi?

Che ne sarebbe stato della sposina senza il compagno della sua esistenza? E quale dei due dimenticherebbe più presto e forse più irrimediabilmente?

I minuti scorrevano lentamente; la stazione, vuota d'un tratto, sembrava ancor più nera e più triste; infine da molto lontano fischiò nell'aria il rombo d'una locomotiva, un fumo denso sulla campagna circostante velò un istante lo splendore del sole; un altro treno giungeva, quello in cui doveva trovarsi Nina. La signora Gazane si alzò dal banco ov'era seduta; cercò con gli occhi lo scompartimento della viaggiatrice; ve n'era una lunga fila tutti uguali, tutti colmi del loro carico umano; ne scendevano persone con la fretta di prigionieri a cui s'è aperto la cella; Nina non compariva; la signora Gazane ebbe un istante d'ansietà; poi si sentì colpita alla spalla e un fresco viso s'avvicinò al suo.

Nel salone presso la consolle Nina s'era naturalmente seduta sulla seggiolina di Daniele; e la signora Gazane, altrettanto naturalmente, le parlava di suo figlio.

— Arriverà presto; non lascia mai trascorrere un giorno senza venire ad abbracciarmi, appena è libero di scendere da bordo. Non gli ho annunciato la tua visita, ho voluto riservargli la sorpresa.

— Oh! disse Nina, avrei preferito fosse stato avvisato. Si turbava all'idea di rivederlo in presenza di terzi, dopo l'intimità della loro passeggiata in barca: eran giusto tre settimane.

Era un giovedì come oggi; da allora, quante volte ci aveva pensato! Ci pensava come a qualcosa che non si sarebbe mai più rinnovato e come se non dovesse mai rivedere Daniele... Ed ecco che stavano per ritrovarsi l'uno in faccia all'altro fra un istante! Ne provava un'emozione che le stringeva un po' la gola e le dava pena per respirare. Aveva quasi voglia di nascondersi o di fuggire; disse esitando:

— Se tornassi un momento in camera mia potrebbe forse prevenire Daniele?

— No, no — esclamò la signora Gazane, bisogna che arrivando ti scorga per la prima.

E col pretesto di dar un ordine disparve dal salotto.

Allora Nina s'avvicinò ad un specchio per accertarsi che i suoi capelli erano in ordine: andò poi alla finestra, mossa dal desiderio di scorgere più presto Daniele, e anche dall'idea di attenuare

DI QUA E DI LÀ

Storiella pietosa — In farmacia — Piccole trappole — Finale storico — Sciarada.

Comincerò le mie chiacchiere con una storiella pietosa.

Una signora, benemerita presidentessa di una società protettrice degli animali, è talmente molestata da una mosca che si decide a chiamare il domestico.

— Giovanni, procurate di prendere questa mosca e di metterla fuori dalla finestra: però con tutta la dolcezza possibile.

Il servo acchiappa la mosca ed esce.

Due minuti dopo egli ritorna con la mosca fra le dita.

— Ebbene, Giovanni, e la mosca?

— È ancora qui, signora. Non ho avuto il coraggio di metterla fuori... Piovel...

In America.

Due inglesi erano andati in America per far fortuna, ma non furono fortunati. Uno, un po' per volta, si ridusse a fare il cameriere in un ristorante di quarta o quinta categoria. Ecco che un giorno si presenta il suo vecchio amico:

— Ma come, povero amico mio, ti sei ridotto a fare il cameriere, ed in un ristorante come questo!

— È vero — rispose sarcasticamente il cameriere — ma io non ci mangio in questo ristorante, grazie al cielo.

In farmacia.

— Mi dispiace, ma non vi posso dare questa medicina senza la prescrizione del medico.

— Come? Ho forse l'aspetto di un uomo che vuole uccidersi?

— Non direi questo; ma se io avessi un aspetto come il tuo, non sarei sicuro di me stesso!

Dialogo colto a volo.

— Ella è vedova da molto tempo?

— Oh, signore: dal giorno in cui morì mio marito.

Piccole trappole.

Nella quarta pagina di un giornale si trova il seguente avviso:

«Contro invio lire due insegno modo far servire francobolli da un soldo per francobolli da dieci centesimi».

Simplicio manda le due lire e riceve la seguente risposta:

«Adoperatene due».

Nel ristorante.

— Cameriere! che roba è questa? I siamo forse in Russia?!

Il cameriere, sorpreso:

— Perchè, signore?

Il cliente, indicandogli la minestra che ha davanti:

— Vedo Mosca!

Fra amici.

— Ma perchè porti sempre quegli occhiali neri?

— Perchè... mi trovo in lutto!

il suo stupore se avesse potuto scorgerla. Ma la strada era piena di gente e nessuno pensava ad alzar la testa; quella folla invadeva il marciapiede e avanzava come in processione senza scopo, per il semplice piacere di bighellonare nell'ultima ora di sole che illuminava ancora le vetrine coi suoi raggi sfolgoranti. Daniele non compariva. Era forse in ritardo? Nina si diceva che non era venuta per lui solo, e che avrebbero avuto tutto il tempo per ritrovarsi insieme. Era ripresa dalla sorda inquietudine che molte volte già l'aveva presa in mezzo alla sua spensieratezza: era segretamente avvertita che qualche avvenimento si preparava per lei nell'ombra del destino. Sarebbe stata felicità o infelicità, lacrime o gioia? Come l'avrebbe essa indovinato poi che nulla sapeva della vita, nè del mistero del suo cuore?

Guardava passare le donne, le ragazze a gruppi frettolosi. Tutte sembravano felici, animate e conquistatrici; avevano un tipo assai diverso dalle sue amiche di laggiù, Palmira, Rosina e le altre. Erano più franche di modi, più ardite, con meno morbidezza e grazia. L'elemento maschile in minoranza si mescolava ad esse con una familiarità atavica donde sembrava escluso il rispetto; tutto quel mondo si toccava, si urtava, si sorrideva reciprocamente. E la gaiezza saliva dalla folla in marcia, com'esse dal tino in fermento l'odore pesante del vino. Nina ne provava una specie di vertigine; si ritirò dalla finestra e tornò a sedersi sulla seggiolina bassa nel salone.

Un ritratto di Daniele era sulla consolle in una cornice bianca e oro piuttosto di cattivo gusto; ma il ritratto era bellissimo, ed essa si compiacque di esaminarlo; vi scopriva dei dettagli che le erano sfuggiti nei loro incontri perchè non avrebbe mai osato analizzare il viso di Daniele come faceva con quel ritratto che teneva ora fra le sue mani. Era proprio lui, con quell'aria insieme un po' distratta e appassionata, con quei grandi occhi ove dormiva il sogno, quella bocca fine, quel naso diritto che dava alla fisionomia un carattere virile. Portava l'uniforme di tenente di vascello e quella fotografia era certo la più recente, quella che la signora Gazane serbava di preferenza costantemente sotto i suoi occhi. Nina si chinava sull'immagine di cui interrogava l'espressione occulta, quando s'aprì la porta: Daniele entrava.

Bruscamente essa aveva riposto la cornice sulla consolle. S'era alzata per darsi un contegno, per non sembrar troppo in casa sua, in quella casa ove veniva per la prima volta; era intimidita di esser a testa scoperta, del suo vestito aderente senza mantello, delle sue mani ignude... Ma già Daniele era davanti a lei e la guardava con una specie di smarrimento:

— Lei! È lei, Nina! Ah! che gioia trovarla qui!

Le aveva preso le mani, che teneva strette nelle sue. Non le rivolgeva alcuna domanda e sembrava più felice che stupito. Rimasero così un istante con gli occhi negli occhi a cercarsi, a ritrovarsi quali si erano lasciati; allo stesso grado d'entusiasmo giovanile e d'ardore. (Continua).

E chiudo seriamente con un aneddoto storico. Due eccellenze, Goethe e Beethoven, passeggiavano, chiaccherando, in una valle solitaria di Carlsbad ed avevano appunto scelto quel posto per non essere disturbati. Nonostante quei pochi che incontravano si fermavano, facevano ala e salutavano profondamente i due grandi maestri del verso e del suono. Goethe, annoiato di quei salamelecchi, esclamò:

— Che seccatura non potere evitare i complimenti!

E Beethoven tranquillamente sorridendo:

— Non ne faccia caso, Eccellenza, i complimenti sono forse per me.

Dopo aver detto che la sciarada dello scorso numero era *cantina*, chiuderò il mio articolo d'oggi con un altro indovinello:

L'altro è parente: infido è il mio primiero:
S'additava Giunone coll'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Un romanzo di Bourget e l'aristocrazia — A proposito di Tutankhamen.

Avevo letto il romanzo di Paolo Bourget: « *Un drame dans le monde* » quando era stato pubblicato nella « *Revue des Deux Mondes* » e l'ho ripreso in mano ora, perchè me ne ha fatto nascere il desiderio una signora, una signora coi capelli bianchi, dell'alta aristocrazia fiorentina.

Perchè le lettrici possano seguirmi, dirò brevemente che si tratta d'uno dei soliti parigini « *menagés à trois* »; ma la donna, minacciata di dover lasciare Parigi per le esauste finanze, minacciata per conseguenza di abbandonare l'amico, anzi di perderlo per sempre, anche per opera d'una temibile rivale, non esita a propinare un potente veleno ad una vecchia zia paralizzata, distruggendo il testamento che la diseredava per un'istituzione religiosa di beneficenza.

Diceva dunque l'aristocratica signora che il Bourget dipinge a ben foschi colori uomini e donne delle alte classi sociali e che questo era male socialmente parlando perchè era un'arma potente data in mano al comunismo, all'anarchia.

E con una logica, fin troppo... logica, condannava senz'altro Paolo Bourget e il suo romanzo.

Ora, come non esitai a dirle, essa aveva torto, torto marcio. Col rispetto che dovevo ad una signora, per di più coi capelli bianchi, le dissi alcune semplici verità, che dovettero sembrare alquanto amarognole al suo fiero e ben radicato orgoglio di patrizia.

Signora mia - le dissi - anche se il Bourget non avesse aggiunto questo alle collane dei suoi

lavori, nessuno ignorerebbe il marcio che esiste negli ambienti raffinati, marcio ch'è quasi in proporzione diretta con questa raffinatezza. Ciò che è grave e pericoloso non è già il descrivere e il divulgare queste cose poco pulite, ma che esse esistano là dove l'agiatezza, la coltura, il senso della dignità e dell'onore, la coscienza della responsabilità di essere in alto, di dover servire da esempio, dovrebbero mantenere più pura l'atmosfera morale.

E non creda nemmeno - continuai alla signora, così trasecolata che non era nemmeno offesa - non creda che l'aristocrazia sia oggi una classe esausta, destinata a finire nel breve cerchio chiuso del suo rammollimento, dei suoi vizi, dei suoi pregiudizi.

Vi sono proprio oggi esempi mirabili di rinnovamento: blasonati e blasonate che vivono col loro tempo, utili alla società, colla loro intelligente operosità, ringiovaniti, per così dire, e rinvigoriti da un'esistenza piena, largamente vissuta e feconda.

La guerra, che ha pescato in tutti i torbidi e rimestato tutti i valori, ha avuto, in questa rigenerazione, una parte preponderante.

E la figura del marito, in questo romanzo, ci fa proprio toccare col dito, e la lenta evoluzione, e la bella ascesa, e i suoi risultati di luce.

Il romanzo di Bourget - conclusi - è bellissimo e la fine, improntata ad un così nobile e alto senso religioso, è infinitamente educativa, suavisiva; commuove, eleva nobilmente.

E ai mariti e alle mogli - ai mariti specialmente - il forte romanziere francese dà dei consigli d'oro, perchè il matrimonio sia quell'unione intima e totale, fatta di comprensione, d'abnegazione, di dare e avere, seria e dolce, ricca di diritti e di doveri, quell'unione che, data la nostra povera vita umana anzi che essere una croce ci aiuti a portarla.

Non c'è oggi nessuna persona, mediocrementemente colta, che udendo pronunciare, o leggendo il nome di Tutankhamen si rivolga la domanda del buon Don Abbondio a proposito di Carneade. Ognuno sa che Tutankhamen fu un faraone che regnò or sono tre mill'anni. Gli scavi intrapresi da Lord Carnavon, coronati da così brillante successo, hanno destato in tutti una gran curiosità, la più viva ammirazione.

Non è male ricordare che, in questo campo, gli Italiani si son già fatti onore e a ragione la vedova dell'egittologo Maspero rivendica la gloria del marito al quale si devono le maggiori scoperte di mummie regali: trentasei, fra cui quella del grande Sesostris. Ed egli trovò e decifrò le iscrizioni religiose delle Piramidi per cui si ricostruì tanta storia dell'antico Egitto. La signora Maspero, vestale fedele della memoria gloriosa del marito, si duole, e non a torto, che intorno alle scoperte dell'egittologo italiano si sia fatto assai meno chiasso di adesso.

Intanto anche la moda s'ispira a queste scoperte: in Inghilterra già si usano i vestiti alla « mummia »: gonna larga, ma strettamente drappeggiata sui fianchi, corpo attillato e liscio.

Le pieghe son fermate, davanti e dietro, da uno scarabeo. Anche i gioielli si uniformano agli ornamenti che portavan le regine de' Faraoni 3000 anni fa: scarabei, corniole, dischetti d'oro. Esse andavano scollate come e più delle nostre signore ed eran calzate circa come loro.

Qualcuno poi trova irriverente il frugare nelle tombe e pensa al risentimento nostro se eruditi dell'Oriente ci rendessero la pariglia e profanassero le nostre tombe.

Ma gli Egittologi non hanno di questi scrupoli tanto più che pare gli Egiziani... non eruditi sono o sarebbero, potendo, i primi a far man bassa sui tesori raccolti nelle tombe.

E allora è meglio davvero che essi siano nei musei, esposti all'ammirazione di tutti e gettino sempre nuova luce su un periodo di storia antichissima così piena d'interesse.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ Signora Maggiolino, Firenze. — Lascio la poltrona, dove stavo comodamente seduta, davanti al caminetto, la cui fiamma manda allegri bagliori - per traversare l'oceano...

Vado incontro all'amica lontana, che mi tende le mani, e siccome in America si fa tutto a vapore, entro subito in argomento.

Dunque, cara signora, lei dice che, fra tanti uomini che à conosciuto, non ne à trovato mai uno generoso!

Neppure uno? davvero è pochino! Di più avrebbe aggiunto tantissime altre cose, ma non à voluto essere scortese con me! Meno male! La ringrazio di avermi fatto grazia di altri severi giudizi all'indirizzo di quel sesso, che io tentò difendere, non perchè lo creda proprio, come si dice volgarmente, oro colato, ma perchè in esso io vedo le virtù ed i difetti in egual misura delle virtù e dei difetti femminili.

In America, dove la vita scorre così rapida e febbrile, non vi sarà neppure il tempo di esaminare le qualità morali delle persone, ma io che vivo nel « bel paese », nella quiete di una casetta, dove arrivano attutiti i rumori di una grande città, è tutto il tempo di studiare le persone, e traverso i giornali prima e fra le conoscenze poi, rilevo i miei giudizi, che fin da quando à avuto l'uso della ragione, sono stati sempre gli stessi, cioè imparziali fra i due sessi, con un pizzico di preferenza per gli uomini, quando si trattava di fare un paragone serio e giusto.

Anche l'egregio nostro Direttore, nel suo bellissimo articolo, mette in rilievo una delle buone qualità dell'uomo: la costanza e la pazienza del lavoro.

Il nostro Direttore, che in un salone alla moda sente la nostalgia e la poesia della casa, non è forse meglio di quelle donne che lo circondavano e che anno fatto del « di fuori » il pernio della loro vita?

Tornando a lei, cara signora d'Oltre Oceano, noi abbiamo dunque in Italia, potrei dire in Europa, dei fior di farabutti e di furfanti, truffatori et similia, ma sono l'eccezione.

Dei nostri giovanotti molti sono dei *viveurs* incorreggibili che, trascinati qualche volta dal vizio, rovinano se stessi e la propria famiglia, ma i più sono cuori ben fatti che, pur sfiorando tutte le brutture e gli orrori della vita moderna, mantengono intatto il sentimento dell'onestà ed aspirano a farsi una posizione, per dividerla con una fanciulla amata, che darà loro una famiglia per la quale sacrificheranno, con gioia, la loro libertà.

Vi sono dei mariti brutali che maltrattano le mogli, fanno patire le meschine per far godere donne di cui è meglio non parlare, ma la maggioranza è ben diversa. Mariti tenerissimi, che lavorano giorno e notte, o di braccio, o di mente, per dare il benessere alla famiglia. Sonvi ancora dei padri *inumani, degenerati*, ma fortunamente in numero molto esiguo, da non gettare ombra sulla massa dei padri buoni ed affettuosi, che col loro esempio contribuiscono all'onestà dei figlioli e li crescono galantuomini.

Abbiamo i ricconi egoisti, i pescecani senza cuore, che dall'alto delle loro automobili guardano, con sprezzo od indifferenza, il povero che trascina miseramente la vita, ma non mancano i grandi benefattori, che profondano il loro danaro in opere filantropiche, caritatevoli.

Sa, signora mia, dove è il vero marcio? negli adolescenti, nei fanciulli, che scontano la trascuratezza o la mancanza di educazione da una parte e le false dottrine, in cui furono imbevuti, dall'altra.

Perchè, è bene che lo sappia lei che s'interessa tanto delle cose nostre, siamo stati sull'orlo del precipizio. Non solo la nostra Nazione stava per essere preda dell'orda bolscevica, ma era perduta moralmente.

Più nessun principio morale s'insegnava alle masse, solamente il verbo di prepotenza e ribellione. Più nessun incitamento al lavoro; non c'erano i ricchi? presto avrebbero preso il loro posto. Nessun sentimento di sacrificio, la vita è breve, va goduta!

Dio? una parola antiquata che solo i poveri di spirito potevano credere.

I comandamenti, quei dieci precetti che riuniscono, nella loro profonda essenza, tutte le massime per formare l'uomo onesto, roba da ridere, buona per i balordi, non mai per la nostra generazione evoluta e soprattutto per dei seguaci di Lenin!

Questi nostri adolescenti, in quest'ultimo decennio, sono cresciuti in queste belle dottrine e non è da stupire, se in ragazzi di 14 o 15 anni, noi troviamo dei viziosi consumati, dei ladri esperti, dei bestemmiatori provetti.

La nostra presente generazione era proprio faggiata per divenire preda dei famosi arruffapopoli.

Ma non poteva la parte buona, la parte sana permettere la rovina morale e materiale della Nazione!

Un manipolo di pochi, capitanati dal Duce supremo, che regge ora le sorti nostre, al quale tutti, amici e nemici, guardano con ammirazione, un manipolo di pochi disse le famose parole « a noi » e, come un soffio divino, si propagò: i dieci divennero cento, i cento mille e mille e mentre i nostri martiri cadevano gloriosamente nelle imboscate sotto il piombo bolscevico, l'entusiasmo aumentava, l'ardore cresceva, pareva che il sangue di quegli eroi lavasse tutte le vergogne, purificasse, redimesse l'Italia.

Ora, dacchè i nostri « briganti » hanno il potere, nelle scuole, accanto al ritratto del nostro amato Sovrano ed alla bandiera nazionale, figura il Crocifisso a dimostrare che anche noi, come tutta la umanità, abbiamo una Religione.

Così i bimbi, che non conoscevano nè Dio, nè Patria, nè Re, impareranno a conoscerli e, speriamo..., ad amarli.

In quanto ai libri di D'Annunzio, ritenuti nocivi alla moralità nella sua America, non anno torto. Bisogna perdonare a questo genio poetico, a questo nobile combattente, a questo grande patriotta tutto il male che ha fatto coi suoi romanzi, ahimè! tanto suggestivi.

Se sapesse però quali e quanti peggiori dei libri di D'Annunzio pullulano per tutto! è una vergogna che si debba speculare sulla pornografia, far quattrini, uccidendo lo spirito e spesso il corpo della nostra gioventù. Sembra che il governo di Mussolini, che fa proprio sul serio, abbia in animo di controllare certe letture deprimenti e proibire! Dio lo volesse!

Non bisogna salvare soltanto i tesori dello Stato, bisogna redimere, educare, purificare le persone.

Io lo è fatto un quadro dal vero, non potevo anteporre alla sua categorica affermazione degli uomini tutti buoni, tutti onesti! Non potrà però negare generosità a tutta questa giovinezza che, rischiando la vita, ha redento la Patria, come non troverà ingenerosi tutti gli altri cui prima è accennato.

La teppa è figlia dei tempi e c'è dappertutto, ma non bisogna disperare di ridurla a proporzioni più minime. Ed ora scappo, quasi vergognosa di aver abusato di tanto spazio. Una parola alla signora *Mamma di Genova*: Ha fatto molto bene a lasciarsi vincere dalla tentazione di venire fra noi, dove io le faccio subito posto accanto a me. Le sue bellissime parole in risposta alla gentile signora *Crisantemo*, che saranno il riflesso del suo bel cuore, non potranno che venire apprezzate. Mi raccomando non faccia come tante: appaiono e scompaiono senza dir più nulla di se. Il tempo, volendo, si trova sempre, basta la volontà.

◆ *Signora Constantia, Como*. — Due mesi fa scrivevo ai miei cari: Nel cielo sereno, ancor brilla qualche stella, ma l'alba già imbianca il profilo

del paesaggio, che cambia ad ogni minuto, col treno che fila a tutta velocità verso Roma.

Il mio cuore batte forte, forte... un sogno sta per realizzarsi e l'aspettativa è grande, mi dà quasi un vago senso di malessere. Penso a voi e vi vorrei vicini..., ecc., ecc.

La realtà fu radiosa, cento volte più delle mille fantasticherie sognate, e passai a Roma giorni indimenticabili, densi di commozioni profonde, di altissimi godimenti intellettuali, di morali insegnamenti.

Fui fra i fortunati pellegrini lombardi, che volero umiliare ai piedi del S. Padre il dono tanto significativo e tanto prezioso della magnifica Tiara milanese, come l'ha denominata S. S. e come si designerà nel poi.

Dire dell'organizzazione perfetta del pellegrinaggio, dell'assistenza più che paterna avuta dai dirigenti e durante il viaggio e nei giorni di permanenza a Roma. Parlare dei grandiosi monumenti di arte, delle meraviglie stragrandi, dei capolavori insigni? Ripetere le infinite commozioni di ogni ora, l'estasi straordinaria suscitata in me da tante testimonianze di fede, di grandezza, di munificenza? Sarebbe compito non adeguato alla mia povera penna, che sa solo attingere alle vive fonti del cuore i suoi scritti modesti. Solo dirò che mi sentii a volte piccina, piccina... ed a volte sentii il mio orgoglio gigantesco al pensiero di essere io pure figlia di questa grande terra di eroi, di artisti, di martiri, che hanno dato alla storia pagine di immortalità sublime. I nomi dei nostri migliori artisti, dalle guide evocati dinanzi alle loro mirabili opere, mi si scolpivano a caratteri indelebili nella mente ed un solo rammarico avevo nel cuore; quello di non aver con me i miei figliuoli per insieme ammirare profondamente, imparare coscienziosamente, promettere con fermezza di non esser italiani degeneri da tanti sommi e da tanti eroi.

Il colmo della beatitudine l'ebbi nella Cappella Sistina, quando la voce suadente e buona del Massimo Vicario di Dio, volle benedire tutto il suo popolo, prostrato riverentemente al suo piede. Così mi appariva veramente Padre, veramente confuso dalla grande aureola ereditata da Pietro. Perché sebbene io capissi e trovassi giustificato tutto lo sfarzo e tutta la pompa magnifica di quella corte che è la più ricca e la più fastosa del mondo, non sapevo concepire e comprendere veramente che il Sacerdote semplicemente benedicente nel nome Santo di Dio. Per il nostro conforto, per la nostra sete di affetti, per la pace dei cuori nostri, desiderosi di bene, bastava quel gesto buono di Pastore e di Padre, che ben ci avvicinava e ci affratellava tutti in una vera e propria comunione di anime, veramente sentita.

Nessuna barriera più fra l'altezza augusta del Pontefice e la più meschina delle donne... In quella accolta gentile, dove erano tutti rappresentati, dal nobile al plebeo, dal ricco al meno abbiente, si palpava tutti di un unico amore, come un sol cuore. E la vecchina, che mi stava vicino, tutta in lacrime di tenerezza, era ben più degna di me di quella paterna benedizione...

Aveva 72 anni e da molto tempo ragranellava soldo e soldo per avere la gioia di recarsi a Roma a trovare il suo Papa. Vi era riuscita con tanti sacrifici; assistendo malati, vegliando morti, dopo di aver lavorato umilmente di giorno...

Io mi trovavo di tanto inferiore a lei e mi vergognavo quasi della mia età, della mia salute e della mia solita boria di intellettuale. Quelli sono esempi che rendono il giusto senso della vera grandezza... e danno un poco di sano equilibrio.

Anche alla tomba più che millenaria di una *Vittoria filia dulcissima*, piansi lacrime di profonda tenerezza e di intensa commozione. Dite anche voi amiche... Si poteva dettare epitaffio più significativo e più tonante? E poteva un'amorosa figliuola immaginare che, a tanti anni di distanza, sulla sua piccola tomba murata, una mamma potesse formulare il voto che altrettanto si potesse sempre dire delle sue figliuole dilette, nel tempo e per l'eternità? Le catacombe che sono il più alto attestato del martirologio cristiano, formano altresì un libro chiarissimo dalle pagine immutabili e suggestive di tante virtù egregie e semplicissime.

Là, fra quei morti, si sente veramente la possente forza di questa meravigliosa religione nostra, ben degna del cuore di un Dio. E si sorte da quei sotterranei più buoni verso tutti, più sensibili e più devoti.

Ed ancora ritrovai un senso indefinibile di poesia, di italianità, di fede in un radioso tramonto ammirato dal Pincio. Mentre rumoreggiava in basso, il gran trambusto della città e là, in fondo in fondo sul Gianicolo, il faro argentino lumeggiava ad intervalli il nazionale tricolore, l'animo mio profondamente entusiasta, ripeteva il voto sincero che questa nostra patria magnifica potesse sempre avere figli degni e memori di tante immortali grandezze.

Il ricordo imperituro di questa Roma stupenda gigantesca in tutti i Suoi figli il proposito di volerla sempre prima per virtù magnanime, fra le città del mondo!

Passando da Firenze, scesi per salutare una mia carissima ex allieva e conoscere di persona la sig.a Maggiolino. Ma di questo nostro *gioioso incontro*, già essa parlò diffusamente e non ne ripeterò i particolari per non dare alla corrispondenza del giornale un carattere troppo personale. Rinnovo ad ogni modo, alla cortese signora, il mio vivo grazie per la sua buona accoglienza, ripetendo qui ciò che già le scrissi in privato. Avrei voluto scherzare un poco sui suoi superlativi molto lusinghieri per me e dettati dal suo animo entusiasta, ma i giorni amarissimi che seguirono, me ne tolsero l'estro, e credo riprenderò solo molto tardi la mia solita vivacità.

◆ *Signora d'Oltre Oceano*. — Eccomi qui ancora una volta, stuzzicata dalla domanda posta dalla signorina Miosotide di Caltanisetta ed anche dall'articolo che il nostro Direttore ha pubblicato in prima pagina del N° 1 di gennaio 1923.

A me sembra un po' strano che si possano mettere dei termini così assoluti come « una moglie

ignorante » o una « scienziata per niente donna di casa ». Mi farà piacere assai leggere ciò che le nostre care associate diranno assai prima di me che scrivo da questo lontano paese, oggi, primo di febbraio, e quindi arriverò in ritardo. Realmente sono un po' curiosa di sentire che cosa intendono per « scienziata » e per « ignorante ». All'epoca in cui siamo, non ci dovrebbero essere più donne ignoranti, e per diventare scienziate per davvero, ci vuol altro con tutto quello che si dovrebbe studiare. Ecco per esempio, per conto mio, una donna scienziata, dovrebbe rassomigliare un poco o molto alla figlia di Lombroso, mi sembra che si chiami « Gina Lombroso » di cui ricordo con sacro orrore qualche articolo letto una decina di anni fa. Quella sì che ha l'aria di essere un'arca di scienza, ma quanto alla maggioranza di noi donne, per studiose che siamo, non mi sembra che abbiamo mai la speranza di arrivare a quel pinnacolo. Eppure non siamo mica ignoranti.

Vorrei sapere che cosa potrebbe fare un uomo, di coltura media, con una moglie che sapesse preparare bene un pranzo, e mantenesse la casa in una purzza immacolata, ma fosse semplicemente arrivata, diciamo, alla quinta elementare, senza curare poi di tenersi un poco al corrente con quel che accade e quel che si legge. Può darsi che ci siano degli uomini che hanno di questi gusti, ma io non li capisco.

E se una donna, che ha una buona e solida coltura, non è capace di mettere la sua coltura a profitto della casa e della famiglia, quella donna, per conto mio, è allo stesso livello o forse anche più in basso della ragazza, che, finita la quinta elementare, non legge più un libro e non si occupa più di niente che possa continuare a coltivare la sua mente.

Ora poi, mi permetto di domandare al nostro Direttore, signor Vespucci, se intende davvero di dire che l'istruzione fa delle donne o delle ragazze senza tatto e senza educazione del cuore? Perché è proprio così che ci fa apparire la sua « studentessa di università ».

A me sembra che il tatto e l'educazione del cuore siano cose innate, che non si possono acquistare molto facilmente, che si possono imitare, se si ha la costanza di farne uno studio, ma che nessuna istruzione può dare. Però non è giusto dare all'istruzione superiore la colpa di fare delle donne mal educate e villane. Quelle donne che l'istruzione non riesce neppure a verniciare, sarebbero mal educate e villane, anche se fossero semplicemente donne di casa e brave massaie. Io ho il piacere, o la sfortuna di conoscerne parecchie qui, di quest'ultimo genere. L'America è una grande produttrice di gente di questo genere. Donne i cui genitori erano illetterati e che hanno avuto un'educazione relativa, e vivono per la loro famiglia, mentre i mariti sono intenti a far denaro, ed hanno per ogni educazione superiore, un disprezzo profondo, perchè non conduce rapidamente ad arricchire, che è il sogno più desiderato di ogni buon

Americano. Sono eccellenti massaie e sanno fare dei pranzi da far piacere a chiunque, dal punto di vista culinario, ma che rozzezza interiore, che mancanza di ideali, e che cattiva educazione. Altro che la studentessa di università! Qui nessuna istruzione è certamente venuta a guastare l'opera di madre natura, eppure quest'opera è ben lontana dal far piacere.

Per conto mio, mi sembra che una certa istruzione sia sempre utile, perchè, o poco, o molto, ingentilisce lo spirito e rende possibile che la generazione susseguente finisca quel processo d'ingentilimento, e dia delle persone meglio « educate allora ». Se invece si lascia che madre natura faccia da sé, non avremo mai nessun progresso; almeno da quel che si può giudicare dal passato.

Cara signorina Grazia di Trieste, mi ha fatto ridere col domandarmi se volevo che Bourget rimanesse ateo tutta la vita. Ho ben paura che Lei abbia ragione, e che per quanto non mi rendessi conto di questo sentimento, avrei preferito che non si mettesse a predicare. I suoi libri, dopo la conversione, mi mettono un po' rabbia. Però devo dire che non ho letto nessuno dei tre che Lei accenna. Sono parecchi anni che sono fuori d'Italia, ed ho dovuto studiare altre cose per necessità di situazione, e quindi di Bourget, l'ultimo libro che ho letto, fu « Le Disciple » o l'« Etape », e mi hanno irritato. Sembra così odioso di far denaro prima con dei soggetti lubrici, e poi facendo delle prediche. Se almeno stessero zitti, quando si accorgono di aver fatto degli errori. Mi sembra che Loti abbia fatto lo stesso, e a quel che pare, D'Annunzio è sulla stessa via. Quantunque, a dire il vero, D'Annunzio ha più l'aria di far l'occhio dolce alla religione, solo per mettersi dalla parte del sicuro. Ma quanto sia sincero, nessuno lo sa, e i suoi scritti sono alquanto ambigui nel loro significato.

Non tema che me n'abbia a male che Lei rompa una lancia per Bourget; a me piaceva pure moltissimo prima delle sue tirate religiose. Però devo dire il vero, che mi piace molto di più Stendhal o Merimée. Quelli almeno non si smentiscono.

Brava signora Stella Solitaria di Livorno; continui a lottare per il voto delle donne. Vedrà, che tosto o tardi l'avremo anche in Italia. Tanto i signori uomini non sembra che riescano molto bene a disimpegnare gli affari; vediamo un po' se noi donne non si potrebbe portare un poco di sale in quella minestra mal condita, che ci preparano i signori uomini e che pretendono farci ingollare, dichiarando che è perfetta. I popoli latini saranno forse gli ultimi a dare il voto alle donne, perchè hanno un così profondo disprezzo per il sesso femminile, ma verrà non dubiti.

Abbiamo avuto qui, nella nostra cittadina, un onorevole, che è venuto a far una conferenza, accompagnata da canto e musica. Era la sua signora che aveva l'incarico di cantare e si trovava in condizioni avanzatissime di... loro mi capiscono. Vorrei un po' sapere se una donna onorevole avrebbe avuto il coraggio di spingere il marito ad apparire sul palcoscenico in quelle condizioni, dato

il caso che fosse affare del sesso maschile. Certamente no. E quell'onorevole è una persona di grande istruzione, dico istruzione non educazione, e molto conosciuto nel mondo giornalistico e che deve aver frequentato la migliore società italiana, eppure che povera prova ha dato del suo buon senso maschile. Se tanto mi dà tanto nella vita privata, vorrei un po' sapere che cosa mi darà nella vita pubblica, quando si tratta del benessere del paese.

E poichè sono su questo soggetto voglio aggiungere, che realmente è un peccato che ci sia della gente in Italia, che viene qui in America, a far denari, con mezzi poco adatti allo scopo e facendo apparire cose che non sono. Ci guastano la buona reputazione. Gli italiani della classe educata, sono considerati di buon gusto e, quando ci capita di avere delle persone che smerciano qui una merce artistica o intellettuale falsa, ci rovinano il buon nome. L'onorevole in questione doveva dare un concerto con conferenza, che doveva aprire una serie di divertimenti di questo genere dati a beneficio della chiesa. Ora naturalmente col cattivo risultato di questa prima serata non si può più far niente, perchè nessuno ci crederebbe più.

È vero che il popolo americano è facile ad essere pigliato in giro ed è per questo che ci sono tanti che ne abusano, ma i meglio educati non sono ingannati come le masse e sono essi, che alla fine formano l'opinione pubblica.

◊ Signora Clelia F., Milano. — Sottopongo all'attenzione delle lettrici, che sono mamme, la seguente domanda:

Di due madri, che hanno entrambe perduti due figli sul fiore degli anni, quale ha voluto bene di più a' suoi cari: quella che esclama: « Meglio non fossero nati! » oppure l'altra che risponde: « Almeno ho avuto agio, durante i brevi anni della loro vita, di conoscerli e amarli ».

La prima frase rinnega l'amore, perchè sembra che le pene risentite dalla madre siano troppo superiori alle gioie.

La madre, che ha perduto i suoi dilette, si conforta nel pensare a loro, nel ricordare le ore di speranza che ha avuto nel passato.

Ama dunque di più chi accetta il dolore che accompagna ogni affetto, ogni gioia.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Due consonanti unite a una vocale
Bellico oggetto danno per totale.



Lettera dà il primier: l'altro è un parente.
Privilegio è l'inter dell' indolente.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Re-te. — 2. V-egli-a.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Un libro incriminato — Alla signora Flavia S. — (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e Curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



Il nostro Giornale aveva propugnato un anno fa l'idea che la moda dovesse assurgere a dignità d'arte, essere un ramo di quelle che sogliono denominarsi arti minori e hanno una così grande importanza, sia perchè offrono vasto campo da esplorare alle fantasie degli artisti, sia perchè ne godiamo in modo più intimo e continuo. Un quadro, una statua, li ammiriamo qualche volta in un museo: invece un bel vaso dipinto a mano, un cuscino elegante, un grazioso cesto per il pane, una seggiola comoda, solida, bella di linea, un piatto d'argento ben lavorato a sbalzo, son cose che potete avere in casa vostra, che ad ogni ora vi appagano l'occhio, il buon gusto, il senso estetico. Fortunatamente da noi, che fummo anche in questo campo maestri fin dagli albori dell'arte, c'è ora una rifioritura rigogliosissima di arte decorativa. E la mostra che si sta organizzando per la ventura primavera alla Villa Reale in Monza è di questa rinascita un bell'esponente.

Anche la moda, intesa in un senso elevato, ispirata ad una nobile idealità di concezione e di rinnovamento, prende bravamente il suo posto, si afferma con bella energia.

Un comitato di dame milanesi, per iniziativa della signora Emilia Bernasconi Testa, ha promosso un « Concorso della Moda » inteso a incoraggiare gli artisti italiani a occuparsi di questa, che fu sino ad ora e più non vuol essere che un'industria. Gli artisti hanno risposto numerosi all'appello, così che l'esposizione che si è aperta a Milano, appunto nel Palazzo della Società per le Belle Arti, è riuscita assai interessante.

Sono andato a vederla, e poi che temevo del mio giudizio d'uomo, ho pregato una delle signore del Comitato, che ho l'onore di conoscere, affinché mi accompagnasse e illuminasse. E la ringrazio qui ancora una volta, tacendone il nome come ho promesso.

Il grave dilemma in cui si dibattono gli artisti in questo, come in altro campo, è questo: o rimanere nel consueto, nel già visto e già fatto, nel vecchio insomma, o eccedere nel nuovo, arrivando al bizzarro e all'assurdo.

Stranezze, confesso di averne vedute parecchie. Certi colori così violenti, così violenti nelle stoffe e negli sfondi di taluni bozzetti, che solo ripensandoli socchiudendo gli occhi per precauzione, raccomandandomi a Santa Lucia. Ricordo fra le bizzarrie (o che a me parvero tali) un mantello fatto tutto

Giornale delle Donne

ed esclusivamente di frange d'oro, così che pareva il semplice ritaglio d'un parato di chiesa, posato su le spalle.

Ho veduto persino dei calzoni all'orientale trasformarsi in sottana, con una cascata di leggerissimo velo rosa.

Ben più strambo (parlo sempre dei miei occhi, chè alla signora che mi accompagnava, i massimi ardimenti sembravano solo piacevoli originalità) ben più strambo un mantello bianco diviso — dirò così — in due piani di volanti, foderati in verde. Sul davanti ricamati, ben sei pinguini ritti ritti. Per dare un'idea delle proporzioni, dirò che la mano rosea, con le dita inanellate e straordinariamente affusolate, che esce da una delle pesanti pieghe, è lunga quanto il becco di ciascuno dei sei muti e rigidi pinguini.

Ve la figurate voi, una donna, con un mantello siffatto?

Vi son certi bozzetti, certi disegni dai quali l'anatomia del corpo umano, è stranamente alterata. Povere membra femminili allungate, arrovesciate, fatte serpentine, irrigidite, dov'è la grazia vostra?

Non parliamo di certi volti, di certe espressioni da donne fatali...

Mi son riposati e rallegrati gli occhi nella bella bionda giovanile figura che Jetta Bisi ha dipinto su di uno sfondo nero. Vestita di lieve velo bianco ben girato nella scollatura, che lascia trasparire le braccia, con una graziosa tunica fiorata, regge in mano, con atto gentile, la sua lunga collana, e sorride. Ecco una toeletta che, donna, mi farei, che, uomo, offrirei.

Altre cose mi son piaciute: di « Italica » un mantello rosa con un largo risvolto di pelliccia. Graziose figurette moderne ha il Gabbiani, e una bella mantella corta viola, con una lunga stola azzurrina finemente rabescata d'oro. Pure graziosa è una toeletta primaverile di « Lucia » in un bel verde, ingentilito e alleggerito da una sapiente guarnizione di crespò bianco.

L'arte pura, l'Arte del passato, quella con la maiuscola, è ispiratrice di una tunica del secolo XV e di un mantello tolto da Gentile Bellini.

Ad essa è poi riservata una sala ch'è una piccola preziosa galleria di ritratti muliebri: due bellissimi di Riccardo Galli; di Paolo Sala, una giovane donna che cuce, seduta in giardino. È china sul lavoro, e la si indovina alacre: ma mentre le abili mani rapide oprano, certo il pensiero della giovane va lontano...

Del Cazzaniga, una bella signora bruna, in nero, con un mazzo di fiori blu.

Di Lino Selvatico, una procace figura di fumatrice.

Questa sala è fuori Concorso. Il quale concorso è fra i migliori bozzetti di mantello, di abito da passeggio, di toeletta da sera. Vi son tre premi di cinque mila lire ciascuno e due medaglie d'oro messe a disposizione del governo. La Commissione esecutiva è costituita dai pittori Achille Beltrame, Giuseppe Amisani e Tomaso Bernasconi.

Insomma, l'idea è stata ottima, e speriamo che quest'unione, fra arte e moda, non sia un capriccio effimero, uno sporadico flirt, ma un vero duraturo connubio, un matrimonio vero e proprio... senza divorzio visto che siamo in Italia. E poi, che l'adesione degli artisti, a questo primo appello, è stata larga e importante, speriamo pure che essi continuino ad occuparsi di queste cose leggiadre, atte a render bella la donna, creazioni in cui si può esplicar tanto buon gusto, e avere tanta geniale ispirazione.

Se ne avvantaggeranno le signore che saranno felici di esser conciate con vera eleganza, felici di piacere, e noi, come sempre, le ammireremo e... pagheremo.

Pensino gli artisti nelle loro concezioni anche a questo piccolo dettaglio non del tutto privo d'importanza.

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire - (Traduzione di Ita)

La spiaggia di Charmeville è una delle più belle e ignorate stazioni della costa di Normandia: vi si trova sabbia fine e scintillante come l'oro, ove si frange, cantando, un'acqua verde e limpida; piccole insenature, dai nomi deliziosi, nascoste da scogliere graziose come gioielli che celano sassolini tondi, polti, colorati la cui ricerca è una delle più forti attrattive del luogo; vi si trovano sorgenti dalle virtù miracolose, rocce, capi, golfi, tutto in miniatura e nella buona stagione, a meno che non piova a torrenti, vi si trova uno sciame di fanciulle gaie le più e graziose e anche belle.

All'ora del bagno son tutte sulla « gran spiaggia » ai piedi della chiesa: dopo il bagno bisogna cercarle... ovunque: nella insenatura delle Fate, nella cala della Mamma Buona, alla Rocca della Speranza ove se ne vanno a gruppi, secondo le simpatie, a ridere e chiacchierare a loro agio, felici di quella libertà, che è loro largamente concessa in quell'angolino familiare e che non ritroveranno altrove.

Così son tutte pazze per Charmeville...

— Qui si può veramente apprezzare il valore della vitalità - dichiarò sentenziosamente la piccola Elisabetta Lebinal, un pomeriggio di luglio.

Le rispose uno scroscio di risa.

— Cominciando, sai tu che è la vita? - chiese Susanna d'Ancueil, una bella bruna dagli occhi scintillanti di malizia.

— Lo so quanto te, replicò Elisabetta, irritata. Non saranno quei due o tre anni che hai più di me che contano tanto!...

— Benissimo! Allora di che è la vita e qual'è il suo valore, che apprezzi così bene, qui nella Insenatura delle Fate.

La ragazza s'appoggiò contro l'angolo d'una scogliera, si raccolse un istante e disse:

— La vita è una lotta fra la nostra natura, i nostri bisogni e la natura, i bisogni di tutto il resto del genere umano. Il suo valore è grande poi che è bella.

Ripeté sorridente:

— Assai bella.

Infatti il sole era dolce, l'acqua limpida e profumata d'un sano e acre odore di alghe e di salmastro; le onde s'infrangevano con gaio sussurro; tutto era buono, fresco e bello quel giorno.

— La vita è bella, hai ragione - disse Coletta de Chantelan, una bella bionda dagli occhi azzurri, ma non mi piace molto la definizione che ne dai; una lotta contro il genere umano! Tanta esperienza hai già! Contro chi hai lottato? Bisogna che ce lo racconti.

— Certo che lotto e incessantemente. O piuttosto lotta la mia pigra natura, poi che non lo fa la mia ragione. Ogni giorno questa povera natura deve lottare contro i miei professori, i miei genitori, tutti quelli che vogliono farmi agire con la lodevole intenzione di rendermi una personcina per bene. Pure, mia cara Coletta, se la mia definizione ti sembra cattiva, son qui pronta a sentirla tua.

— Oh! per me è un'altra cosa. Prima di tutto non lotto mai; ho il genere di vita che mi piace e la mia definizione consiste in quattro parole: arte, musica...

— È vero, l'anno scorso eri musicomane.

— Melomane sarebbe più gentile!

— Melomane, se vuoi. Dura ancora?

— Più che mai.

— E... hai convertito la tua amica Gabriella?

— Per nulla.

Tutta la gaia compagnia scoppiò in una fresca risata al ricordo delle omeriche lotte che c'eran state, l'estate prima, fra le due amiche.

Gabriella Dumont e Coletta de Chantelan, malgrado la loro incrollabile amicizia, avevano, su certi soggetti, le idee le più disparate; deliziandosi l'una di cose d'arte e di poesia, l'altra basando tutte le sue massime di vita sulla prosa più volgare.

— Le arti non servono a nulla - diceva Gabriella, sdegnosa - Tutto in questo mondo riposa sulla scienza e la prosa, mia cara, questa prosa volgare che tu disprezzi. Ne vuoi delle prove?

— Via! - replicava Coletta - se ti dessi la pena di riflettere solo cinque minuti vedresti che tutto questo è falso. Senza l'arte e la poesia non potremmo vivere, mia piccola Gaby. Tu come le altre,

— Come sarebbe a dire?

— Eh, sì, saresti piuttosto morta d'orrore e di disgusto.

Nessuna delle due avversarie aveva potuto convincere l'altra. Coletta conservò il suo bel cervello romantico pieno d'ideale, di musica e d'allegria, con il suo granello di follia, come diceva Gabriella, mentre questa s'immerse ancor più nella sua solida ragione, la sua logica e il suo buon senso, con un vago sentore di Cenerentola, come asseriva, ridendo, Coletta di Chantelan.

— Allora, non l'hai convertita? riprese Susanna d'Ancueil.

— Ne giudicherai quest'agosto quando verrà Gabriella. Intanto continuo la mia definizione interrotta; arte, musica, poesia, amore.

A quest'ultima parola le fanciulle tesero le orecchie.

— Dici?

— Oh! la misteriosa!

— Che? Che ho nascosto? Vi dò una definizione; non dico d'aver io stessa vissuto abbastanza per aver provato tutti gli elementi di cui si compone la vita! Ma... ho l'avvenire dinnanzi a me.

— È vero che la vita senz'amore non è vita - disse una gran bionda sentimentale lanciando un languido sguardo allo smeraldo che brillava all'anulare della sua mano sinistra.

La signorina Ronet era fidanzata e la sua parola era autorevole sul gruppetto.

— Spero bene che verrà giorno in cui il mio cuore sarà compreso, amato da un altro cuore che amerà e capirà - continuò Coletta pensosa. - Non avete mai pensato, signorine mie, alla parola fidanzamento? Non trovate che è bella, bella? In me, evoca una folla d'immagini assai ridenti o poetiche. Fa sorgere davanti ai miei occhi un salotto ben illuminato ove, vestita in un rosa vaporoso, sarei festeggiata da amici venuti espressamente; vedo fasci di fiori bianchi, regali magnifici, una tavola sontuosamente preparata.

— Dio mio! sono i banali fidanzamenti delle fanciulle del tuo ceto, Coletta, nulla più.

— Credi? Perciò vedo più volentieri ancora qualcos'altro: un bel chiaro di luna nel nostro parco di Bellefontaine... Ci starei sola con un bel giovanotto, che dovrebbe amarmi da un pezzo e farmi la sua dichiarazione fra le rose e i gerani profumati... e io, tutta commossa, acconsentirei a diventargli sua moglie.

— Come sei romantica! soggiunse la signorina Ronet, in tono compassionevole. Nella vita le cose vanno assai più semplicemente, credi la mia esperienza. Eppure Fred mi ama assai.

— Io - dichiarò la piccola Elisabetta - ho un modo tutto speciale di capir l'amore...

Tacque d'un tratto e arrossì. Alcuni passanti attraversavano l'insenatura delle Fate e un sorriso malizioso, a fior di labbra, d'una bella signora, vestita in modo vistoso, faceva temere che essi avessero udito qualcosa di quella confidenziale chiacchierata.

— Son gli attori di ieri sera - disse Elisabetta, quand'essi furono scomparsi dietro la scogliera.

S'era data il giorno prima una rappresentazione di *Miss Hélyett* nel gran salone dell'Albergo Moderno, che a Charmeville fungeva da Casino. Quelle signorine, ammirate della produzione e degli artisti, ne avevan parlato tutta mattina. Coletta s'era mostrata la più entusiasta; quella situazione romantica, il carattere onesto e deciso dell'eroina, tutto le piaceva. E, felice d'aver l'occasione di parlarne ancora, riprese quel tema favorito.

— Credo che quest'operetta ti ha dato alla testa, Coletta, disse gravemente la seria Maddalena. Ne avviserò tua zia perchè d'ora in poi non ti conduca più a teatro.

— Amica mia, perderai il tuo tempo. Mia zia fa tutto quel che voglio io, di più sa ch'io non sono poi così pazza come pare. E poi è meglio godere francamente le distrazioni che ci vengono offerte anzichè accettarle immusonite; è più sincero e più sano. Non parlo per te che sei la saggezza personificata e preferisci sinceramente un libro di studio a tutti i piaceri mondani, ma per quelli e quelle che non hanno il coraggio di confessare che si divertono e prendono un'aria annoiata e disgustata ogni volta si parla davanti a loro della più innocente distrazione. Così... Ecco! Ancora gente! Peccato: stavo facendo un così bel discorso! Non si è punto tranquilli qui.

Un vecchio signore e una vecchia signora venivano avanti lentamente. Sedettero, con mille riguardi, sulla sabbia calda e il signore, aprendo un ombrellone verde lo tenne sospeso, con molte moine, sopra la testa della sua compagna.

— Filemone e Bauci - mormorò Elisabetta.

Quasi subito apparve, allo svolto della scogliera, un giovanotto elegante, snello, con occhi e capelli neri come il carbone, che Susanna riconobbe immediatamente.

Passando accanto alle fanciulle arrossì un poco e salutò. Esse guardarono in silenzio allontanarsi sulla spiaggia la maschia e giovanile figura di lui; quando fu abbastanza lontano per non udire, Coletta, furiosa e contenta insieme - sentimento bizzarro, che non sapeva spiegarsi - Coletta si volse verso la signorina d'Ancueil.

— Susanna, sei pazza - disse a mezza voce.

La fanciulla interpellata fece un gesto di spavento ed esclamò:

— Sai che è scritto: Se dici a tuo fratello: *Sei pazzo* vai al fuoco eterno.

— Ritiro la parola; ma un'altra volta, per pietà, non gridare così forte delle sciocchezze come hai fatto or ora.

Parlava sempre a mezza voce causa Filemone e Bauci.

— Non ha inteso, stai tranquilla - replicò Susanna - e poi quand'anche... se è vero.

— Come puoi dirlo?

— Non tentare di difenderti, mia cara, tutti lo sanno, tu per la prima. D'altronde i miei complimenti!

— I nostri complimenti, è elegantissimo — esclamò impetuosamente Elisabetta, guardando la figura, che s'era rimpicciolita, del personaggio in questione.

— Silenzio! fece Coletta, indicando Bauci che aveva teso l'orecchio.

— Povero signor de Brécourt! Era desolato ieri di non aver fatto il suo valzer quotidiano con te; per questo ronza qui intorno. Son certa che lui non è innamorato di miss Hélyett.

— Dici delle sciocchezze — fece Coletta imbarazzata — me ne vado! È l'ora di studiare il mio piano.

Ogni sera, all'Albergo Moderno, si facevano quattro salti dalle nove alle dieci. Poi che Charmeville era spiaggia per famiglie, il padrone dell'albergo, il sig. Ludovico, si dirigeva regolarmente appena scoccavano le dieci, verso le grosse lampade che illuminavano il salone, dicendo ogni volta:

— È ora d'andare a letto.

Ma tosto lo circondavano testoline bionde e brune e voci supplichevoli chiedevano:

— Signor Ludovico, ancora una polchetta finale.

Il brav'uomo si faceva un po' pregare e poi cedeva:

— Su! ma è l'ultima.

Questa piccola commedia si rinnovava tutte le sere.

Regnava in quelle riunioni la più franca cordialità. Le persone estranee all'albergo, che abitavano nelle ville del paese, potevano venirci quando erano state presentate. Così, Coletta de Chantelan, era divenuta una delle più brillanti frequentatrici della società che vi si adunava.

Stefano de Brécourt, ospite dell'Albergo Moderno, aveva ben presto osservato quella bella fanciulla ventenne, fresca, ridente, luminosa e non mancava mai d'invitarla una o due volte per sera, un giorno persino tre volte, il che fu subito osservato da tutta la società.

L'elemento maschile era in minoranza a Charmeville; i ballerini, rarissimi, erano dunque assai apprezzati; quand'erano poi distinti come Stefano de Brécourt le loro attenzioni avevano un gran pregio agli occhi di quelle che potevano pretendervi. Coletta si sentiva dunque assai lusingata dall'omaggio di cui era oggetto, ma non lasciava nulla trapelare ed egli non ne dubitava.

Così, mentre quelle signorine parlavano di lui all'insenatura delle Fate, il signor de Brécourt passeggiava a grandi passi sulla spiaggia, dicendosi:

— Decisamente, essa mi piace molto. Non ricchissima, ma delle speranze, un'ottima famiglia; ho una gran voglia di far la mia domanda... Ma... se non volesse saperne di me! Come fare?

II.

L'ora del bagno.

Il mare brilla sotto un bel sole scintillante; la spiaggia sembra soffusa d'una polvere di diamanti e topazi; le rocche scintillano e nell'acqua verde i fanciulli mandano gridi di gioia, tendendo verso le piccole onde orlate di schiuma le loro manine grassocce.

Lungo la scogliera le capanne, dipinte in verde, si allineavano uniformi. Dietro a tenue compenso esse appartenevano a chi primo le occupava. Era l'ora in cui si vedevano uscire le fanciulle avvolte in lunghi accappatoi.

Coletta de Chantelan arrivò fra le prime sulla spiaggia. Consegnò il suo mantello da bagno a Lisa, la sua cameriera, ed entrò nell'acqua a piccoli passi. Sapeva un po' d'esser deliziosa nel suo bel costume di lana bianca, ricamato al collo con grandi ancore fra un'intrico di corde, coi piedi calzati di sandali di tela greggia, che le davano — diceva — una cert'aria biblica proprio commovente. E forse, sapendo d'esser graziosa così, o forse senza alcun motivo, indugiava, camminava piano sulla sabbia, trascinando un po' i suoi sandali per vedere l'acqua correre attorno i suoi piedi e salirvi dolcemente arrecando una deliziosa frescura, che dava alla fanciulla un brivido di piacere.

Poi entrò risolutamente nell'acqua e si mise a nuotare.

Dopo un quarto d'ora tornò sulla spiaggia; Lisa le gettò l'accappatoio sulle spalle ed essa prese, senza affrettarsi, la strada della sua cabina.

Capitò allora un piccolo accidente spiacevole; un sassolino s'introdusse in uno dei bei sandali e si collocò così malamente sotto il piede di Coletta che questa mandò un grido di dolore. Tentò slegare il calzare per scacciarne l'intruso; ma il laccio bagnato non si lasciò sciogliere.

Un po' causa l'impazienza, un po' per fatalità, chissà! le fu impossibile mutare quella triste situazione. E Lisa era scomparsa!

Per fortuna la cabina non era lontana. Un po' saltellando, un po' soffrendo il martirio, Coletta, si affrettò verso quel porto di salvezza.

Finalmente arrivò! Con un sospiro di soddisfazione, buttò via il suo accappatoio troppo pesante, prese nel suo astuccio di toilette un paio di forbicine, tagliò i lacci dal nodo intricato che trattenevano l'istrumento di tortura, e immerse, con voluttà, i suoi piccoli piedi martoriati nella bacinella piena d'acqua tepida, preparata, come ogni giorno, dalle previdenti cure di Lisa. Fu un istante di godimento inesprimibile. Poi, alzando sopra il ginocchio i calzoni di lana bianca, cominciava a passar sulle sue gambe una spugna piena d'acqua dolce quando la porta della sua cabina s'aprì bruscamente.

Una testa d'uomo si sporse; giovane o vecchia, bella o brutta, questo Coletta non avrebbe potuto dire tanto intensa era la sua emozione. I suoi occhi dilatati erano intorbidati. Tremando tutta, lasciò cadere la sua spugna, che cadde fragorosamente nella bacinella.

Aveva trovato naturalissimo, cinque minuti prima, d'esser veduta in costume da bagno grondante acqua, col collo e le braccia nude, prima che Lisa l'avesse avvolta nel suo accappatoio. Allora, tutt'una società elegante affollava la spiaggia... Non ne era punto imbarazzata. Ma nella solitudine della sua cabina, coi suoi capelli incollati sulle guance e con quella spugna in mano, questa

situazione le sembrò mostruosa. Di più faceva un pediluvio e ricordava di che mistero si circondava quell'atto di pulizia quand'era in convento. Nella gran sala fredda, ove le allieve si riunivano per quello scopo, organizzavano tutte sulle loro ginocchia dei drappaggi più o meno fantastici come se fosse stata una gran brutta cosa lasciar vedere i polpacci alla vicina; e se uno di questi panneggiamenti si smuoveva un po' eran piccoli gridi di terrore che non finivano più.

Il turbamento della povera Coletta può dunque esser compreso nel momento critico di cui s'è detto.

Si credette disonorata... Perdendo la testa esclamò:

— Dio mio, che orrore!

— Ah! scusi signorina, son desolato...

E la porta della cabina si rinchiusse; tutto questo era durato due secondi.

Coletta, rimasta sola, guardava la spugna che si immergeva, poco a poco, nell'acqua della bacinella mentre le idee le si facevano sempre più chiare in testa.

Il suono della voce, più ancora che la rapida visione del viso, l'aveva illuminata sulla personalità dell'intruso.

— Il signor de Brécourt! Proprio benone! Eccomi disonorata, ora, concluse, torcendosi le mani. Come ha potuto accadere una simile catastrofe?

Interrompendo le sue dolorose riflessioni, saltò fuori dal pediluvio e corse a spingere il catenaccio che avrebbe dovuto custodire la porta della sua cabina.

... Non v'era ragione per cui simile avventura non avesse a ripetersi. Dannato sassolino! Esso, torturando la povera Coletta, le aveva fatto dimenticare la più elementare delle precauzioni... Era esso la causa di tutto.

Il tempo passava e la poveretta rimaneva immobile nel suo costume bagnato, senza pensare che un raffreddore non avrebbe per nulla mutato questa triste situazione. La voce delle sue amiche di fuori le rese finalmente la coscienza del momento attuale.

Per riguadagnare il tempo perduto si vestì in fretta e, tutta confusa, col cuore che le martellava, uscì dalla sua cabina.

A tutta prima non vide altro che il sole; poi distinse, in quella luce troppo viva, il paesaggio famigliare, le rocce e la vecchia chiesa pittoresca che quel giorno le sembrarono strane.

Vide il vecchio bagnino che tornava alla sua capanna portando una rete; vide la grossa signora Dupin nel suo vestito troppo rosso; vide l'ombrello verde di Filemone, il nodo scozzese del cappello di Elisabetta, tutto ciò come attraverso una nebbia d'oro.

Avvicinandosi riconobbe tosto le sue amiche che ridevano e chiaccheravano col signor Leblond, un ammirabile vecchio sempre giovine. Non lungi dal loro gruppo riconobbe l'alta figura del signor de Brécourt... Il suo cuore si mise a battere più forte ed essa si nascose dietro la signorina Ronet.

— Com'è sciocca la vita! — pensò.

D'un tratto l'idea di fare la passeggiata quotidiana con quelle signorine le parve insopportabile. Non avrebbe potuto parlare di cose banali con tanti pensieri per la testa e per nulla al mondo avrebbe voluto raccontare la sua, strana avventura...

Già Susanna la chiamava:

— Su, presto, come sei stata lunga, oggi!

— Mi spiace tanto — disse — ma non verrò alla sorgente, stasera; son costretta di rincasare.

— Peccato! Verrai all'albergo dopo pranzo?

— Non so... non credo.

— Allora a domani.

— A domani.

Si diresse lentamente verso la villa dei Gabbiani e prima d'entrarvi si sedette sola soletta all'ombra d'una roccia che dominava la spiaggia.

(Continua).

Un libro incriminato - Alla signora Flavia S.

Il libro del quale Ella parla, signora Flavia S., non è *La Casa dell'uomo*. Questo lavoro appartiene al teatro. L'ultimo romanzo, che ha fruttato al Margueritte parecchie centinaia di migliaia di franchi e la perdita della legion d'onore, è intitolato in francese *La Garçonne*. Esso è stato subito tradotto in italiano e si vende, con ugual successo qui da noi, persino nelle edicole dei giornali, grazie anche alle... promettenti parole della fascetta.

Ora questa nuova opera di Victor Margueritte, pubblicata nel luglio dello scorso anno, è di per sé un libro immorale e pericoloso, ma ha finito con l'essere la pietra dello scandalo, ha finito con l'assommare in sé tutta la tara di spudorata sporcizia che contamina gran parte della letteratura odierna. I predicatori più illustri vi dedicano i loro violenti quaresimali: la critica ben pensante si è sdegnata e del libro e del pubblico dei lettori.

Ben a ragione. Ma l'intenzione buona ha sortito l'effetto contrario, ha acuito vieppiù la morbosa curiosità specie in chi meno dovrebbe soddisfarla. E io sto forse facendo altrettanto...

Ecco in breve il soggetto dell'incriminato lavoro. L'eroina, Monica Leber, è una fanciulla seducente, modernissima e dotata di virile energia. Le capitano numerosi casi per cui scopre la leggerezza di costumi del suo fidanzato, la durezza della sua famiglia, la stupidaggine umana, l'insoddisfazione che lasciano i vizi più perturbatori e gli amori fittizi.

Incontra — alla fine del libro — un bravo giovane che renderà felice la sua vita.

Non c'è da stupirsi né del libro, né della reazione che ha provocato. Nell'epoca torbida e caotica in cui viviamo, diverse e contrarie correnti fanno impeto, straripano, finiscono a spandersi in mille esigui rivoletti, dopo aver minacciato di tutto

sommergere. Occorre un lungo, sapiente lavoro di bonificazione. Non se ne vedono ancora ben chiari i segni.

Per chiudere, due casetti da me colti al vivo in una biblioteca circolante.

Una signora, dall'aria assai morigerata, restituisce un libro, accuratamente incartato, e se ne va rapidamente. È - le lettrici l'hanno già indovinato - il famigerato romanzo. Ne sporge un cartoncino. La commessa lo toglie, lo guarda, sorride e me lo mostra. È un'immagine sacra, un soave profilo della Vergine con sotto una breve preghiera che, letta un buon numero di volte, frutta una generosa indulgenza.

Strano segna-libro per quel libro, non è vero?

Ed entrano subito dopo due signorine, eleganti, graziose, spigliate. Chiedono un libro per la mamma: *La Garçonne*. La proprietaria della Biblioteca dice di non averne in casa neanche una copia e che manderà il libro direttamente alla mamma.

L'avverbio è ben accentuato, quasi sottolineato. E la brava signora guarda in faccia le due signorine in modo assai significativo. Le due signorine se ne vanno con forzata disinvoltura.

« Questo dannato libro - mi confida la signora - è la mia disperazione. Ne avessi cento copie sarebbero tutte in circolazione. E quanti sotterfugi per averlo! Le figliole, come ha visto, lo chiedono per la mamma, le signore per il marito, e lo tengono via un gran pezzo, perchè lo prestano alle amiche. Un bel mondo! »

Ecco, signora Flavia S., quanto posso dirle per accontentarla.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro la caduta dei capelli — Sali inglesi — Magnesia e bicarbonato di soda — Nota amena.

Già resta inteso che nessun rimedio può far rinascere i capelli sulle teste calve, ove il bulbo sia stato distrutto.

Ma si avvicina la stagione nella quale a molti cadono in grande abbondanza i capelli, sicchè con gran dispiacere ogni volta che si pettinano ne ritraggono il pettine pieno. Per fare rinascere i capelli così caduti, e per impedire la caduta di quelli che restano, all'ospedale di Saint-Louis di Parigi si usa con buon successo questa formula:

Alcool canforato gr. 200
Essenza di trementina rettificata " 50
Ammoniaca " 10

Vi si può aggiungere qualche essenza odorosa per mascherare l'odore proprio della soluzione.

Strofinare la testa vicino alla radice dei capelli, fregando fortemente con una spazzola fino a produrre bruciore. Da usarsi tutte le mattine e per lungo tempo.

È questo il migliore stimolante per il cuoio capelluto.

I sali inglesi sono indiscutibilmente i migliori disinfettanti.

Si preparano aggiungendo a cento grammi di acido acetico glaciale dieci grammi di canfora a dieci goccioline per qualità, di essenza di lavanda, di garofani, di limone e di geranio.

Gli ampollini che contengono questi sali apocrifi devono essere tenuti al fresco, giacchè il calore, sviluppando vapori che hanno una grande tensione, facilmente fa saltare via il tappo di vetro smerigliato.

Sciolto nell'acqua il sale inglese è un ottimo aceto per la toeletta.

Una delle più usate medicine per combattere i leggeri gastricismi è la magnesia, che serve di blando purgante. Essa si adopera sotto forma di carbonato di magnesia o magnesia inglese, alla dose di un cucchiaino da caffè stemperandola nell'acqua zuccherata o nel latte, per i bambini dai 4 ai 7 anni, e due cucchiaini per fanciulli di 7 a 12 anni. Nella stessa proporzione si adopera la magnesia calcinata. Come abbiamo detto, la magnesia è purgativa, e si usa nelle dispepsie, negli acidi di stomaco e combatte i dolori di capo provenienti da indigestione. Il citrato di magnesia (magnesia effervescente) si prescrive ai bambini di età superiore ai 4 anni, e torna molto gradito sotto forma di limonea: la dose è di 8 a 10 grammi per fanciulli di cinque a otto anni; e 10 grammi per fanciulli di età superiore. La magnesia assorbe con facilità l'umidità e quindi è necessario conservarla in recipienti a perfetta chiusura.

Il bicarbonato di soda è molto impiegato come digestivo, diuretico, antiacido, e si unisce molto bene con il solfato di magnesia e l'acido tartarico per ottenere la così detta polvere di Sedtitz, purgativa e rinfrescante. La formula è la seguente:

Solfato di magnesia in polvere . . gr. 10
Bicarbonato soda " 3
(Si mescolino esattamente e se ne faccia una cartina).

Acido tartarico in polvere . . . gr. 3
(Se ne faccia altra cartina).
si uniscano in circa 200 grammi di acqua e si prenda al momento dell'effervescenza.

Nota amena.

Il discorso cade sopra un medico.
— È molto conosciuto - dice uno - ed è molto stimato.

— Sì, ma ha un'abitudine, per la quale io non mi farei curare da lui.

— Quale?

— Quella di non farsi mai pagare gli onorari dai suoi ammalati.

— Ma come?

— Sicuro! sono sempre gli eredi che li pagano,

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I giornali nel mondo — L'utilizzazione delle foglie secche — Per album.

Fino dal secondo secolo avanti Cristo pubblicavasi a Roma un diario o giornale seguito ben presto da altri, come ne parlano Tacito e Cicerone. Nella Cina un giornale cominciò a veder la luce nel 311 dopo Cristo.

Il vero giornale però, scritto cioè col fine di dar notizie, nacque solo più tardi, cioè col nascere della stampa verso il 1400 a Roma; nel 1450 troviamo simili giornali in diverse città della Germania come Strasburgo e Magonza. E quando Carlo VIII partì dalla Francia nella spedizione contro Napoli nel 1494, uscì il primo giornale a 5 centesimi che aveva lo scopo di tenere al corrente i francesi sui movimenti della truppa.

Il nome di « gazzetta » dato ai giornali, nacque dal chiamarsi così la moneta con la quale scambiavasi a Venezia, al tempo della spedizione contro Solimano II, il giornale che pubblicava le notizie dei combattenti.

Veri giornali stampati in Italia li troviamo solo nel XVII secolo a Genova, Venezia, Firenze, Roma, ed il primo quotidiano a Francoforte sul Meno (Germania). Il più diffuso, 1.100.000 copie, e nel medesimo tempo il più antico giornale inglese, fu il *Weekly News*, nato nel 1822. In Italia il più antico giornale è il *Corriere Mercantile* che esce a Genova.

Nel mondo attuale calcolasi che si stampino circa 55.000 giornali. Il primato è tenuto dal Nord-America con 20.000, seguono la Germania con 6500, la Francia con 5000, l'Inghilterra con 3000, l'Italia con 2000.

Le foglie secche, che venivano quasi totalmente abbandonate perchè servivano o di alimento o da giaciglio al bestiame o da concime al terreno, vengono ora utilizzate come pasta per la carta o servono come combustibile o come polvere di alimentazione per bovini. Si è calcolato che la Francia può dare dai 35 ai 40 milioni di tonnellate di foglie: una parte di esse sarebbe ancora abbandonata sul terreno, mentre quattro milioni di tonnellate basterebbero per la pasta di carta. Le foglie della lavorazione vengono divise in due elementi: le nervature e la polvere risultante dallo schiacciamento della foglia propriamente detta. Sono le nervature che danno la pasta per la carta; esse vengono sottoposte ad una specie di lavatura e poi alla imbiancatura. La polvere dà il combustibile. La si comprime in rettangoli, mista a polvere di carbone od anche da sola. Sottoposta alla distillazione secca fornisce un carbone ricco di calorie (6500-7000) e facilmente agglomerabile, un catrame,

dell'acetone e un acido. I quattro milioni di tonnellate di foglie secche necessarie alla fabbricazione della carta per l'uso di Francia per un anno, danno due milioni di tonnellate di sotto-prodotti utili. La polvere può essere impiegata come alimento del bestiame.

Il valore nutritivo è quasi uguale a quello del fieno: mista alla melassa è assai benefica. Tutte le foglie servono, tranne quelle delle piante resinose.

Per album.

Madri di virtù sono le lagrime, ed è la sventura spedito sentiero per elevarsi al cielo.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 59).

E quando la signora Gazane tornò nel salone non s'erano detti ancor che quelle parolette alate che sfuggono dalle labbra senza che vi si badi, balbettate confusamente, come un bisbiglio d'amore.

IV.

Egli l'amava perdutamente, ma non era certo che essa lo amasse. Teneva un certo riserbo che poteva essere l'attitudine d'una ragazza ben educata, come pure il timore d'impegnarsi con lui. Certo la sentiva turbata e diversa quand'erano soli insieme; ma che distanza fra quell'emozione fugace e l'immensa e ardente passione che egli scopriva nel suo cuore. Se aveva potuto dubitare per un istante dei suoi sentimenti per Nina, ora era certo e anche quella certezza sorpassava tutto ciò che aveva potuto prevedere; la richiudeva gelosamente in sé con una specie di frenesia selvaggia; evitava soprattutto di lasciarsi penetrare da sua madre; se, facendo allusione alle semi-confidenze che aveva ricevute da lui, essa cercava d'interrogarlo, egli rispondeva appena come se avesse desiderato, per il momento, di tenerla in disparte dalla sua vita sentimentale; così si mostrava ingrato e accettava di esserlo senza provarne alcun rimorso.

Ogni sera pranzava con le due donne, poi esse l'accompagnavano al quai Cronstadt ove prendeva il canotto per tornare al suo bastimento. Camminava fra loro, ma Nina sola esisteva per lui. L'ascoltava parlare di cose puerili; la musica della sua voce, il profumo che emanavano i suoi capelli, penetravano in lui come lo spirito vitale d'un liquore; non aveva bisogno di guardarla per godere della sua presenza; il solo sfiorarle la spalla lo gettava in un oceano di delizie. Nina produceva sulla sua sensibilità un'impressione che non aveva ancora provata e di cui non cercava nemmeno analizzare le cause.

Spesso stava la notte intera a sognar di lei sulla passerella del grande bastimento, solo, davanti alla tremolante luce delle stelle. L'associava ai suoi entusiasmi di marinaio, a quel gran fervore che lo prendeva quand'aveva lasciato la terra e lo spazio fluido lo bagnava. Quelle due passioni, lungi dal disturbarsi reciprocamente, s'accrescevano l'una l'altra e salivano al colmo. Amava Nina quanto il mare e il mare quanto Nina; affondava nel doppio infinito, nel doppio mistero ch'esse offrivano al suo spirito audace, quello spirito che ancor giovane non aveva potuto accontentarsi della misura comune. Si sentiva cresciuto, pronto a risolvere l'enigma umano. Quelle notti erano divine; esse gli apportavano una voluttà incomparabile; facevano di lui un aedo, un poeta appassionato del divino, una specie di secondo Orfeo, che presenta sotto le apparenze del mondo visibile, tutt'un'altra creazione, il cui senso sfugge agli occhi del volgo. E amando Nina, capiva meglio la bellezza universale; le onde dalle glauche profondità che flagellavano i fianchi della nave, gravi di schiuma, impazienti dell'ostacolo che opponeva loro, quelle onde che per tutta l'eternità avevan battuto quella spiaggia non erano che il ritmo d'un pensiero unico, fecondo, il cui solo impulso animava i mondi.

La sua vita s'illuminava d'un'altra luce e le stelle di cui conosceva l'incommensurabile lontananza nell'etere, gli sembravano ora vicinissime, fluttuanti come lui in seno all'unico e semplice amore.

Tuttavia la signora Gazane s'ingegnava a distrarre Nina facendole fare il giro delle curiosità della città. S'era aperta un'esposizione d'arte esotica e industriale che attirava la folla dei forestieri. Essa progettò di condurvela; ma occorreva ci fosse Daniele per spiegare quelle cose rare e lontane; d'altronde egli trovava il mezzo di venire ogni giorno un po' più presto, e qualche volta arrivava per colazione; il suo posto era sempre pronto; tacitamente era sempre atteso! Quando entrava, due volti femminili, ugualmente teneri e cordiali, lo salutavano con lo stesso sorriso; abbracciava sua madre e tratteneva un istante nella sua mano la manina paurosa di Nina.

Un giovedì si recarono tutt'e tre a quell'esposizione installata in un baraccamento sulla spianata del Campo di Marte. Nina aveva messo l'abito e il cappello che aveva indossati alla mattinata della squadra; la rivedeva quale le era apparsa il primo giorno, quale aveva potuto stringerla fra le sue braccia ballando... Oggi essa le sembrava ancor più bella, abbellita forse dall'amore o da qualche prestigio della natura; era in quella giovanile stagione in cui ogni giorno, ogni ora accresce il sapore racchiuso nella segreta complessione d'un bel frutto. Contrariamente ad ogni convenienza le offrì il suo braccio; essa l'accettò senza stupirsene; la signora Gazane s'intenerì nel vederli così, coppia bellissima e meravigliosamente accordata, avanzare fra le bandiere e gli stendardi multicolori di cui era ornata la soglia dell'esposizione. Fecero insieme il giro dei baraccamenti. Nina si meravigliava di

tante ricchezze accumulate in quello stretto spazio, la sua immaginazione si lanciava in quel nuovo campo che le si apriva dinanzi; interrogava Daniele su quei lontani paesi da cui tornava, verso i quali, certo, ben presto tornerebbe; un po' di febbre le ardeva negli occhi.

— Lei ha visto tutto ciò? Ha conosciuto tutte queste civiltà così diverse dalla nostra, questi profumi, queste forme, questi colori? Mi sembra un sogno prodigioso... E la sua anima probabilmente ne ha ricevuto qualche goccia, qualche effluvio che l'hanno penetrata e allargata?

— Sì - rispose lui - è proprio così; ci si sente moltiplicare, si è come battezzati in una fede più antica.

— Crede che quando gli Orientali vengono da noi, provano la stessa trasposizione?

Daniele riflettè un istante.

— Non lo penso! Son troppo immersi nel loro sogno immemorabile. Il che non impedisce loro d'altronde di realizzare di secolo in secolo progressi trascendenti. Ma il fondo della loro anima, resta immobile. E la nostra Europa deve sembrar loro singolarmente agitata e meschina col suo incessante bisogno di novità. Ci disprezzano un poco, temo.

— E noi non ricambiamo? Spesso anche li invidiamo, ne son certa! Non abbiamo questo difetto di preferire sempre ciò che non possiamo possedere? Vede. Son pronta anch'io a montarmi per quelle lontane regioni d'utopia come se non vivessimo qui nel più bel paese della terra!

Rideva, ma l'espressione del suo viso era mutata. Egli capì che doveva provare una punta di sofferenza la cui ragione gli sfuggiva, e lasciò cadere il discorso. E poi era l'ora della merenda, li avvertì la signora Gazane; in un padiglione centrale si serviva il the di Ceylan con gliottonerie d'ogni genere; entrarono e sedettero attorno ad un tavolino, il solo libero - perchè i numerosi visitatori avevano già invaso la sala rotonda ove circolavano servitori di tre razze ugualmente destinati al lavoro mercenario. Giallo, bianco o nero, l'uomo che il destino aveva fatto nascer povero, s'occupava ai piaceri del ricco; e ovunque, Ricchezza e Povertà, opponevano i loro volti inconciliabili. Ma nessuno in quel momento pensava a quel doloroso problema. Ognuno godeva quella sosta in mezzo ad un'inattesa cornice, e i servitori stessi sorridevano.

Nina aveva ripreso il suo limpido viso felice; si divertiva d'esser lì in faccia a Daniele i cui sguardi non la lasciavano più; si lasciava impregnare dalla mollezza dell'ambiente che finiva di staccarla dalle sue origini; senz'aver viaggiato o quasi - aveva fatto essa stessa un lungo pellegrinaggio; aveva fatto quel viaggio misterioso, necessario, che ciascun essere intraprende dentro a sé, alla ricerca della sua vera personalità; ed essa si scopriva negli occhi di Daniele, tutta diversa da quel che era al loro primo incontro, libera da tutto quel che aveva potuto rimanere in lei delle puerilità dell'infanzia.

La signora Gazane, pur gustando le marmellate esotiche, cercava di trovare fra tutti quegli stranieri « dei visi conosciuti ». Le sarebbe piaciuto mostrar Nina a qualche amico di suo figlio e cominciare così ad introdurla nel cerchio delle loro relazioni tolonesi. Ma in quel perpetuo movimento non distingueva nessuno; e Daniele, unicamente occupato di Nina, sembrava dimenticare l'universo. Pure, come volgeva la testa verso la porta, vide entrare un'uniforme che rivestiva una figurina a lei nota; era il tenente di vascello che aveva osservato alla stazione con una giovane donna, pochi giorni prima. Era solo stavolta, e avanzava a fronte alta con morbido passo. Passando presso Daniele gli lanciò un famigliare saluto e si chinò alle spalle.

— Ho l'onore di presentare il mio compagno Francesco de Ligny - disse Daniele che s'era alzato.

La signora Gazane gli porse la mano; Nina salutò lievemente col capo; si scambiarono i soliti complimenti; poi Daniele offrì al suo compagno di sedersi:

— Vuoi una tazza di the?

— Grazie, sono atteso; vi sono d'Etignac, Louvenil e Brissac che m'han dato appuntamento. Non vieni un momento?

Daniele si scusò a sua volta, e Francesco de Ligny s'allontanò.

Allora si parlò di lui:

— È un ufficiale che farà carriera, assicurò Daniele, è un bravo ragazzo, assai colto, assai lavoratore, e che non posa per nulla. Gli voglio molto bene.

— Perchè non l'hai mai condotto a casa? chiese la signora Gazane.

Daniele arrossì un poco. Non amava condurre i suoi compagni da sua madre perchè sapeva che, essendosi a lungo opposta alla sua vocazione, non partecipava col cuore alla gran famiglia dei marinai, e questo si sentiva malgrado le forme esteriori; mancava la cordialità. Si accontentò di rispondere:

— Francesco de Ligny non è un Tolonese di origine; è nato a Aix in Provenza ove abita ancora la sua famiglia; lì si è sposato; anche la sua giovane moglie abita a Aix.

— Allora vive lontano da lei? interrogò Nina ansiosamente.

— Non sempre! Va a trovarla il più spesso possibile, e credo che anch'essa venga qui qualche volta; poi vi sono i periodi di regolare licenza durante i quali può installarsi proprio a casa sua; e poi si adorano, il loro fu un matrimonio d'amore, un romanzetto il cui scioglimento colmò tutti i loro voti.

Vi fu un silenzio; Nina pensava, e la signora Gazane guardava Nina. Daniele deplorava quell'incidente; si rendeva conto dei sentimenti che agitavano le due donne; entrambe dovevano avere in quell'istante gli stessi pensieri; entrambe non ammettevano, non potevano ammettere quella semi-separazione fra sposi reciprocamente innamorati; il loro era un silenzio di disapprovazione e qual-

cosa di freddo, quasi di ostile, lo separava ora da loro. Allora tacque anch'egli: ogni parola gli sembrava inutile. E si mise a supporre d'un tratto con singolare angoscia, che forse gli era sfuggito un po' dell'anima di Nina.

V.

La signora Gazane aveva dichiarato che Nina non poteva lasciar Tolone senz'aver visitato Hyères e le Isole d'Oro, escursione facile che si poteva fare dalla mattina alla sera, e Daniele aveva ottenuto per quel giorno il permesso di rimaner a terra.

Come tutti gl'innamorati, aveva ripreso a sperare; e d'altronde viveva della giornata, colmato dall'immensa gioia di ritrovare, ogni volta che varcava la soglia di casa, colei che amava; era lì nel salone, seduta sulla seggiolina bassa ch'era divenuta sua; ricamava o leggeva, e quand'egli entrava, posava su di lui il suo chiaro sguardo. Quella felicità gli bastava, non ne cercava altre. Era lì! Si affrettava a salire i gradini della scala per scorderla più presto; tutto il giorno era eccitato da quel desiderio che albergava nel suo cuore e ne accelerava il ritmo.

Quell'escursione a Hyères gli avrebbe permesso di godere più a lungo l'adorabile presenza; si era giunti alle grandi ore solari di giugno, e questo, era già un incanto; la voluttà della luce s'aggiungeva alla segreta voluttà delle anime, e un mistero si compiva in seno a tutta la natura. Nina lo sapeva come Daniele; era sempre vissuta in stretta relazione coi fenomeni del cielo fisico; e senz'aver studiato gli astri, ne conosceva il magico potere.

Ogni anno ai fuochi di S. Giovanni aveva trasalito di una gioia avita; oggi s'offriva con ardore anche più grande al miracolo del solstizio. Appena ebbero preso posto nel piccolo treno del Sud-Francia, essa disse a Daniele:

— Ha scelto proprio questo giorno, che buona idea ha avuto! Il mare sarà certo più bello, e il sole ci dardeggerà con i suoi strali d'oro!

— Non li teme? - chiese sorridendo Daniele.

— No! Perchè dovrei temerli? Tutta la mia infanzia sono andata incontro alle loro calde ferite. Mi alzavo presto ed era il miglior piacere per me spiare all'Oriente l'apparizione della luce; la si indovinava dapprima dietro l'orizzonte brumoso; delle nuvoline la precedevano come valletti armati di faci; e d'un tratto era uno sfolgorio abbagliante: il sole usciva magnifico, splendente, radioso, e ricevevo la sua prima carezza sul mio petto. Mi credevo sola al sommo della collina deserta. Avevo l'orgoglio di quel colloquio a tu per tu col dio, poi che vedevo Iddio sotto quel radioso simbolo. Ancora adesso non sono ben certa che la divinità non ci sia rivelata dalla luce!

Daniele l'ascoltava rapito:

— È proprio così, siamo tutti un po' pagani, noi popoli stabiliti sulle rive di cotesto Mediterraneo che fu la via delle religioni orientali. Ho provato sovente questa stessa ebbrezza, sul mio bastimento

davanti alla bellezza degli astri. Ho il ricordo di certe notti quasi divine in cui la Croce del Sud brillava nel cielo australe; tutto impallidiva all'intorno e la via lattea calma e quasi estatica rifletteva i quattro chiodi d'oro di quella croce che faceva di brace lo spazio.

— Ah! — esclamò Nina — non l'avrei creduto entusiasta come me. Avevo quasi vergogna della mia semplicità! Ora, quando guarderò il sole o le stelle, penserò che lei condivide tutte le mie adorazioni.

Il breve tragitto era compiuto; gli ammirabili giardini in mezzo a cui sorgeva la città, si svolgevano nella varietà della loro flora quasi asiatica, poi che tutta quella pianura era divenuta una vasta oasi ove l'immaginazione si compiaceva di evocare la lussuosa dimora di qualche re moro; e quei giardini d'Hyères non erano quasi comparabili che a quelle « huertas » d'Andalusia incessantemente rinvivate dalla corrente delle acque vivificatrici. Qui la vicinanza del mare tonificava la linfa delle meravigliose piante acclimatate su quella sponda e che vi si moltiplicavano con naturale abbondanza come se ci avessero ritrovato il terreno natío.

La signora Gazane evocava i ricordi. Rivolgendosi a Daniele gli disse:

« Son venuta qui con tuo padre subito dopo il nostro matrimonio. Era troppo preso dai suoi affari perchè potessimo pensare ad intraprendere un viaggio più lontano. E passammo alcuni giorni a Hyères tra i fiori e i profumi. Era proprio in questa stagione, sono ventiquattro anni!... »

Sospirò rimpiangendo il tempo passato. Pure sembrava sempre giovane con la gran fiamma di passione che dormiva in fondo alle sue larghe pupille.

Durante la colazione rimase silenziosa, Daniele e Nina chiacchieravano familiarmente fra loro.

Alle frutta s'informarono dell'ora in cui si poteva partire per le Isole.

— Vi son parecchi battelli al giorno — disse l'albergatore, affrettandosi un po' potrebbero prendere quello delle due.

Sorbirono in fretta un mediocre caffè; intanto la signora Gazane non si muoveva restava immersa in una fantasticheria evocatrice. Mentre Nina si metteva i guanti, disse a suo figlio:

— Mi sento un po' stanca e non ho punto voglia di scendere fino al mare; d'altronde conosco queste isole; non potrei che inceppare la vostra passeggiata. Conduci tu Nina; vi attenderò qui.

— Mi sembra sarebbe meglio tu venissi, mamma, insistette Daniele.

— No, decisamente preferisco rimanere.

Era veramente stanca o voleva procurare ai giovani quei momenti di dolce intimità? Nina e Daniele non l'indagarono. Scesero l'uno a fianco dell'altra il viale bordato di palme che conduceva all'imbarcadero. Qui il paesaggio era diverso: il fiume del Gapeau, sboccando nel mare vi creava una regione sabbiosa e morta, una specie di Lido, ove le acque salate e le dolci si confondevano in un' inerte distesa e il sole che s'ingialliva vi si

tingeva di melanconia. Ma un po' più lungi al largo della rada, le onde azzurre, tumultuose e alte, sembravano rifrangere una luce da mitologia; e impennato nella schiuma, il petto dei cavalli marini, si disegnava per il singolare capriccio delle forme irreali.

— Com'è bello laggiù! disse la fanciulla.

— Sì — confermò Daniele — è il reame di Poseidone; ed ecco il suo tridente che si leva in seno ai flutti.

Tutte quelle immagini divenivano infatti plausibili. Si navigava in piena illusione. Nello stretto battello, Nina e Daniele stavano un po' lontani l'una dall'altro come se avessero temuto, toccandosi, di far fuggire il prestigio che li avvolgeva. Il gruppo delle Isole d'Oro si avvicinava, e il loro piccolo arcipelago emergente nella cresta delle onde aveva dei riflessi di topazio: sembravano perle staccate da una collana.

— Sono le antiche Stecadi, annunciò Daniele quasi a voce bassa, ed eccoci a nord di Porquerolles la più grande fra loro, la punta del capo di Medes ove si vuole che Ulisse abbia subito gli incantamenti di Circe.

— Ah! — disse Nina — potrebbe ben essere! La leggenda qui diviene realtà; tutto è sovranaturale e magico, e la nostra povera modesta vita sembra invece cancellarsi e non essere che una bugia dei nostri sensi.

Essa si chinava al disopra delle onde scintillanti. Daniele l'afferrò per la cintura e la trattenne un istante fra le sue braccia.

— Mi ha fatto paura! Ho creduto avesse inteso l'appello dell'abisso.

Era divenuto pallido, le sue labbra tremavano sotto i fini baffi blondi. Nina sorrise:

— Così poco coraggioso? — disse.

Egli non rispose. Si sforzava di contenere i battiti del suo cuore. Gli sembrava una temibile prova esser solo con Nina per quella passeggiata emozionante. Pure l'aveva già fatta passeggiare una volta in barca nelle insenature della Baia degli Angeli; ma allora non l'amava quanto oggi....

Erano sbarcati sulla spiaggia. Le rocce frastagliate, bucherellate dai morsi del mare, formavano una muraglia a semicerchio intorno alla riva deserta. Una brezza umida e calda faceva piegare le salicornie e le alghe selvatiche che crescevano nelle fessure del granito.

— Non restiamo qui; bisogna cercare d'andare fino al casolare — disse Daniele.

Tutte le strade gli erano note; presero il margine del bosco la cui massa ombrosa si stendeva fino al capo, racchiudendo l'isola in una cerchia di verzura.

Si camminava attraverso i grandi pini di Alep, i lauri giganteschi e i cisti; di tanto in tanto uno sciamo d'uccelli fendeva l'aria; e sui cespi violetti della lavanda c'erano delle larghe cetonie dorate, immobili, che sembravano covar l'anima addormentata della pianta. Daniele s'era fermato per raccogliere alcuni di quei fiori, dall'acuto profumo; Nina si volse verso di lui:

— È più bello di tutto quel che si possa sognare, non siamo nel Paradiso terrestre?

— Forse! — egli rispose. E come ci si sente lontani da tutto quel che si è lasciato!

Si avvicinarono. Una gioia immensa veniva loro; quasi un orgoglio d'essere la coppia immemorabile e divina per cui era stata fatta quella gloriosa natura. Nina s'appoggiò al braccio di Daniele; le gambe le si piegavano e le sue ginocchia s'eran appesantite, sentiva che non avrebbe potuto andare fino al villaggio, e che avrebbe dovuto presto sedersi fra l'erbe, gli insetti e i fiori. Un campo di giunchi era fra loro in mezzo a rare tamerici e ciò formava una gran macchia d'un giallo splendente che nessun piede umano sembrava aver calpestato.

— Ah! Dio mio — essa disse — non potremo mai traversare questo campo, non se ne scorge la fine, non troveremo una strada più rapida?

— È facile, ci dev'essere a sinistra un sentiero da pastori che conduce pure al villaggio.

Scoprirono infatti quello stretto sentiero. Vi si inoltrarono con una nuova curiosità. Quale altra sorpresa avrebbero trovata? Forse un pastore che guidava le sue capre indocili e suonava un'aria antica su un flauto di canna? Fors'anche qualche driade, sfuggita ai boschi vicini si rivelerebbe alla loro vista? Ma nella loro segreta ragione, preferivano esser soli — soli al mondo, soli nell'isola, sovranamente e superbamente soli....

Daniele portava il cappello di Nina che se l'era tolto perchè i rami degli arbusti glielo strappavano passando. Sentiva il profumo diffuso della sua capigliatura e la sua tempia nuda che batteva contro la sua; a sua volta un languore lo prendeva. Osò dire, dopo un istante:

— È proprio necessario andare fino al villaggio? Quando gliel'ho proposto poco fa, non ricordavo che fosse così lontano.

— Non ci tengo affatto, disse Nina, che vi andremo a cercare? Poi il tempo passa! Non bisogna dimenticare che la sua mamma ci attende.

Daniele consultò il suo orologio.

— Abbiamo una buona ora prima di riprendere il battello — dichiarò. La giornata è lungi dall'essere finita.

— È vero — disse lei sorridendo — le giornate sono così lunghe ora! E questa è la più lunga di tutte!

Continuarono ancora un po' a camminare, ma lentamente e quasi con rimpianto. Eran presi dallo stesso desiderio di fermarsi, di riposarsi, di fondersi maggiormente a tutti gli elementi della terra.

Il calore pesante inclinava i loro corpi verso il fresco spessore delle erbe, si lasciarono scivolare insieme ai piedi d'un corbezzolo carico dei suoi frutti.

Nina s'accorse allora che aveva sete, volle assaggiare i frutti aspri, ma Daniele glielo impedì: — Non sono ancora maturi! La loro asprezza, le brucerebbe le labbra.

— Ho sete! Ho sete! — implorò.

Non aveva mai provato un simile languore. Quella sete veniva dalle sue profondità, era come un bisogno di fluidità, un'impazienza di gettarsi in un oceano senza limiti.

— Anch'io ho sete — disse Daniele.

Non osavano più guardarsi. Sapevano che quella non era solo una sete materiale, ma il segreto e possente appello delle anime, avido di fondersi, di liquefarsi nelle acque profonde dell'amore. Daniele tremava, si rendeva conto del turbamento sensuale di Nina, essa gli si era confidata pura e virginale, gli era anche più sacra indifesa com'era. Come gli sarebbe bastato alzar la mano per cogliere sul corbezzolo i frutti che l'avevano tentata, così non avrebbe avuto che da chiudere il suo braccio su di lei per averla palpitante e abbandonata contro il suo petto. Ma egli si rifiutava quella felicità, il suo onore d'uomo, la sua stessa passione per Nina gli comandavano l'eroismo.

Nina piangeva, aveva chinato il capo, e le sue lacrime simili a grosse perle incoloro, rotolavano lentamente sulle sue guance, provava una voluttà crudele a lasciar così sfuggire la piena di quello strano male che la consumava. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

L'ingenuità del signor Simplicio — L'arte del poeta

— Progresso meraviglioso — Sciarada.

Il signor Simplicio conduce il suo rampollo ad una Mostra zootecnica.

Il ragazzo si ferma estatico davanti ad un grosso maiale, che porta un cartello con questa scritta: « Primo premio: maiale di tre anni ».

— Vedi, — gli dice il padre — ecco un maiale, che ha soli tre anni ed ha già ottenuto un primo premio, mentre tu, che ne hai dodici, non hai mai portato a casa neppure uno straccio di menzione onorevole! Pensa che soddisfazione per suo padre!

Fuoco e fumo.

Simplicio visita un ospedale militare, e vede due feriti che fumano tranquillamente la pipa.

— Come si vede che sono stati al fuoco!

— Perchè? — domanda l'amico.

— Fumano ancora.

Botta e risposta.

— Ecco — dice X, dopo aver litigato con un amico — in questa settimana ho ricevuto tre schiaffi. Capirai che non voglio ricevere schiaffi tutti i giorni!

— Ebbene, soggiunse Simplicio, allora fissa un giorno di ricevimento.

Un appuntamento.

Simplicio, per un certo affare, domanda un appuntamento a un amico.

— Se ci vedessimo giovedì prossimo?

— Giovedì è impossibile: parto per l'America.

— Ebbene... allora venerdì...

L'appetito di Federico il Grande.

In uno studio sopra Federico il Grande, un giornale francese, ricorda l'appetito fenomenale di quel Re. Le pietanze più gravi, i pesci più indigesti, gli umidi più succulenti e conditi erano i suoi piatti favoriti.

Si dice che alla vigilia della sua morte, mangiasse un gambero marino intero. Durante la giornata egli mangiava sempre delle conserve che si trovavano su tutti i caminetti e le *consolles* dei suoi appartamenti. I pasti molto ricercati erano preparati da dodici cuochi sotto gli ordini di due capocuochi francesi.

Il pranzo era a mezzogiorno. La conversazione del Re lo rendeva interminabile. La Fayette dice che durava tre ore. È in uno di questi pranzi che Federico disse quel motto celebre: « Qui, signore, si gode piena libertà come all'osteria! ».

Variatione sullo stesso tema.

L'arte del poeta.

— Ma, amico mio, ti veggio dimagrito dall'ultima volta che t'ho incontrato. Che diavolo fai?

— Studio l'arte del digiuno.

— Come mai?

— Come vuoi! Ho tentato di fare il professionista, il pescecane, l'organizzatore; non ci sono riuscito. E allora mi son messo a fare... il poeta.

E, come vedi, riesco a saltar quasi tutti i giorni o il pranzo, o la colazione; spesso tutti e due!

L'ultima.

Progresso meraviglioso.

In ferrovia un signore parla con un americano.

— Vi sono ancora dei selvaggi in America? — domanda il signore.

— Oh! — risponde l'Americano — noi ora siamo talmente civilizzati, che nelle nostre foreste vergini non si trovano che dei serpenti a sonagli... elettrici.

Premesso che la sciarada dello scorso numero è Marzia, studiamo insieme la seguente:

Unendo a particella peccato capitale

Un frutto prelibato le resta per totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Licei Femminili — La morte d'una poetessa inglese —
Statistica dell'attività femminile.

Il nostro Giornale è lieto e fiero di esser stato ancora una volta divinatorio, di aver propugnato per uno dei più gravi problemi femminili la soluzione migliore. Alludo alla questione dell'educazione moderna delle fanciulle. La nostra ottima collaboratrice, la signora Lia Moretti Morpurgo, in

due dei suoi articoli (1), propugnava la necessità di adattare, rinnovando o creando ex novo, la scuola femminile alle nuove esigenze d'oggi. Essa metteva chiaramente in luce i vari fini di una completa educazione delle fanciulle e come fosse erroneo il trascurare, come si è fatto finora, tutte quelle discipline prettamente muliebri, che son destinate a darci delle brave donne, delle brave padrone di casa, o massaie, delle brave madri.

Ora la riforma delle Scuole Medie, che l'attuale Ministero dell'Istruzione Pubblica sta per attuare, viene a darci pienamente ragione.

Accanto al Liceo — Ginnasio classico, l'istituto che meglio s'adatta alla tradizione e ai bisogni della cultura nazionale e ben vale per la preparazione all'alta cultura e alle professioni liberali — vi saranno dei Licei femminili per quelle fanciulle che non aspirano agli Istituti Superiori.

Questi Licei femminili dovranno plasmare giovani donne intellettualmente evolute e colte nonché sicure intenditrici dell'economia domestica e della vita pratica. Esse apprenderanno, oltre al latino, l'italiano, la filosofia, anche la storia dell'arte, il disegno, la musica, l'economia domestica e il canto corale.

Così, nelle sue linee fondamentali, il programma è buono e soddisfacente. Speriamo lo spirito che informerà, specie la parte nuova di questo insegnamento, sia veramente pratico: campato in aria, fatto di astrazioni, di teorie, a nulla gioverebbe. Sarebbe lettera morta.

Bisogna dunque che i criteri informativi di quest'insegnamento siano ispirati ad una efficace praticità e che gli insegnanti sappiano bene uniformarsi.

Allora tutte quelle giovinette, che non si senton portate, per disposizione propria, ad una cultura superiore, ad austeri studi, o non aspirano ad un diploma che permetta loro l'esercizio d'una professione, troveranno, in questa nuova scuola, una benintesa preparazione alla loro vita muliebri, nel vero lato senso della parola.

Se le cose andranno bene, se i fatti risponderanno alle promesse, avremo assai meno, anzi non avremo più delle spostate nel campo intellettuale e avremo anche — alla buon'ora! — delle brave donne, che sapranno il fatto loro ed esplicheranno, fra le domestiche pareti, una varia, preziosa, molteplice attività.

Noi plaudiamo all'auspicata riforma e ne attendiamo, fiduciosi, frutti benefici.

Circa un mese fa è morta a Londra una poetessa inglese, garbata e dolce, la più famosa forse oggi in Inghilterra. La chiamavano la « Madonna Bruna ». Alle femminili qualità di mitezza, finezza e gentilezza, univa una robusta intelligenza e larga cultura; profuse nella vita tesori di attiva bontà e nello studio fu di grande austerità.

(1) *Un Corso di Economia Domestica* (13 - Anno LIV).
La Seconda Educazione delle Fanciulle (17 - Anno LIV).

Ruskin l'ebbe cara e lodò più volte i versi della geniale giovinetta. Oltre ai versi, nei quali è ammirabile la spontaneità della forma e la delicatezza del contenuto, Alice Meynell, ci lascia dei saggi critici.

Preferisse gli umili, i semplici e quelli che dolgono in martirii ignorati e per essi si senti attratta dal più vivo slancio di simpatia.

Per chi ama le cifre e segua con interesse l'attività muliebri, ecco una statistica, che desumo da un articolo, che lessi nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* la quale, a sua volta, lo desume da un volume pubblicato negli Stati Uniti col titolo: *La Donna nel 1923*.

Diamo a Cesare...

Dunque, come si sa, la donna ovunque, ma più specialmente nel Nuovo Mondo, divide con l'uomo tutte le forme, anche le più faticose, dell'attività manuale e gareggia con lui nelle più svariate professioni. Vi sono, in America, 1738 donne avvocati, giudici e magistrati, 1787 ecclesiastici, 14617 artisti, 7219 medici, 1829 dentisti, 1117 architetti e 51 ingegneri.

Agli Stati Uniti ci sono in tutto 8.549.511 donne che hanno una professione.

Grande attività fuori di casa. E come andranno le cose fra le domestiche pareti?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

◆ *Signora Maggiolino, Firenze.* — Fra i miei tanti difetti, ho anche quello di essere franca ed impulsiva, in modo superlativo, talché la mia fama di « donna buona » ne viene offuscata; devo quindi dire alla « signora d'oltre Oceano » che la sua ultima corrispondenza, mi ha fatto un'effetto... poco simpatico. Altro che Italiana che anela alla Patria!

Prima di tutto, si è dimostrata un po' enigmatica, poi alquanto incoerente, avendoci dipinte le Americane, capaci solo di ammanire pranzi succolenti, ma rozze, senza ideali, né educazione, mentre nell'altra sua, sembrava che tutte frequentassero l'Università, anche le persone più basse, e ciò fosse indispensabile per ottenere gli impieghi anche più infimi.

Nel modo poi, che ha mosso l'appunto al nostro Direttore, circa quel suo articolo, che era ben chiaro, parlava di una *studentessa*, non delle studentesse, non mi riesce di capire, se lei è contro, o però le medesime.

Mah! non ho mai desiderato tanto di avere un po' più d'intelligenza, per decifrare certe sue frasi!

Quali saranno mai stati gli articoli della Lombroso, che lei ricorda con *sacro orrore*? Speriamo

che del suo sacro orrore, non degni tutte le altre nostre bravissime scrittrici, lustro e vanto d'Italia, e si degni apprezzare, almeno per carità di sorella, quelli di Lia Moretti Morpurgo, che ogni tanto appaiono sul nostro Giornale!

A proposito poi delle *conversioni* del Bourget e di D'Annunzio, si compiace dimostrarsi quasi atea; fin qui, pazienza.

Diamine! non si può mica essere tutti credenti! Dove non l'approvo è nell'ascrivere a *basso interesse*, dei cambiamenti di idee, che possono essere frutto di un lavoro mentale di molti anni, di osservazioni, di meditazioni.

Se uno cade, ed è nell'errore, non gli dev'essere permesso di ricredersi? ed allora, dove se ne va la *libertà* di cui lei si fa così spesso paladina?

Mi dispiace che la sua antipatia verso gli uomini *in blocco*, degeneri in una più spiccata antipatia verso i suoi connazionali.

Si vede che conosce poco questa nostra terra benedetta, ma però, come Italiana, dovrebbe cercare di tenerne sempre alto il nome, e non denigrarla neppure col pensiero.

I popoli latini, non hanno come lei dice, quel profondo disprezzo per il sesso femminile. Se sapessero come sanno *amare bene* i nostri uomini!

Non sono mica presi, come gli Americani, dalla febbre del dollaro, dal miraggio unico di guadagnare! nella nostra *nobile miseria* rimane più tempo per gli affetti! È peccato, che lei non abbia trovato, neppure un uomo generoso, vorrei che ne avesse conosciuto *uno solo* e fosse stato un'Italiano. Invece! Via signora, se lei ha piacere di conservare uno dei primi posti fra lo stuolo di signore che l'hanno accolta con tanta festa, sia alla sua volta generosa! soprattutto pensi che noi siamo un *popolo nuovo*, che non ha bisogno di essere *frainteso* specialmente all'estero.

In quanto al voto alle donne, non si perda di animo, si potrebbe ottenere anche da noi; il prossimo Congresso Internazionale femminile, in proposito, deciderà. Mussolini, che pare presiederà la prima seduta, potrebbe accogliere favorevolmente la proposta, quello che sembrava un pericolo prima, potrebbe non esserlo più, non si sa mai! Non disperare dunque, piuttosto se lei pensasse, una volta passata la legge, di assurgere all'alto onore di deputata qui nel nostro paese, per aggiungere un po' di sale alla minestra mal condita... ci avvisi; chissà, potrei darle il mio voto! Dico *chissà*, perché non ne sono mica sicura...

La signora Constantia ha perduto in questi giorni un'adorata sorella. Tutte le associate che amano questa nostra carissima consorella, divideranno il suo giusto dolore e pregheranno per l'anima benedetta.

◆ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — L'uomo trentenne, può dare maggiore affidamento d'amore più ardente, più costante, e perciò più apprezzabile; ma, spesso, è una questione individuale, e tanti amori di studenti, sono stati costanti per tutta la vita, e ne ho conosciuti dei casi anch'io.

Quanto alle qualità della donna, è inutile farsi illusioni, quelle fisiche hanno sempre avuto più fascino di quelle morali, eppoi, vi è anche un proverbio che dice: « La bellezza ne innamorò cento, la gloria dieci, e la virtù uno ».

Spesso l'orgoglio prevale nell'amore, e si sono visti tanti innamorati guastarsi proprio per un puntiglio, e nessuno, per orgoglio, ha voluto essere il primo a fare il passo conciliativo, e da ciò una scissura definitiva. Mi si obietterà che quello non sarà stato un amore vero e profondo, ma l'amore vero e profondo, che si astragga da ogni calcolo e da ogni considerazione, è un tantino raro a trovarsi.

La signora Flavia S., mi chiede gentilmente dei dettagli sul romanzo di Victor Margueritte, per il quale, è stato radiato dalla Legion d'Onore. Avevo letto sui giornali i commenti fatti su tale questione, ma non avevo mai sentito il desiderio di leggerlo. Ci voleva proprio la sua spinta per farmelo leggere.

Però non è « La casa dell'uomo » con la tesi generica da lei accennata; ma « La Garçonne » che porta racchiusa nel suo titolo la tesi dimostrata.

Ecco che cosa ne dice Anatole France:

« Une jeune fille donée d'un caractère énergique trouve avec raison le monde bien laid. Par une erreur que Victor Margueritte n'approuve nullement, cette jeune fille désespérée s'égaré dans des vices pour lesquels elle n'était point faite. Après quelques années d'erreurs qu'elle aime trop peu elle même pour les faire aimer, elle rentre dans une vie honnête et régulière ou elle trouve la paix du cœur e le contentement qu'elle cherchait vainement ailleurs. Voilà en substance la fable de la Garçonne, Elle est vertueuse et il se peut que tels auteurs, que ce livre fait crier d'indignation, pourraient bien, dans les leurs développer des thèmes moins moraux ».

La mia opinione si accosta molto a quella di Anatole France, e trovo che talune novelle del Decamerone di Giovanni Boccaccio sono assai più oscene.

Ringrazio dunque lei, signora Flavia, che colla sua interpellanza, mi ha spronato a leggere un romanzo, sul quale, avevo già formato un giudizio preconcepito per ciò che ne avevo letto di sfavorevole, e che leggendolo ho in parte modificato.

So anche che in Italia è stato ordinato il sequestro sull'opera tradotta col titolo: *La Giovinotta*, però bisognerebbe allora sequestrare un buon numero di romanzi scritti in questi ultimi anni, che sono assai peggiori di quello incriminato di Victor Margueritte.

Non sono molto ottimista nel giudicare il dopoguerra che differisce molto dall'epoca della mia gioventù, e sono convinta che tutti gli ostacoli che si frappongono al matrimonio, ed i vizi egoistici della maggioranza degli uomini, i quali vizi sono immensi, possano far ritornare i costumi a ciò che erano trenta o quarant'anni addietro.

È inutile farsi molte illusioni: ciò sarà come per gli alti prezzi che dureranno chi sa per quanti

decenni ancora, ed ai quali abbiamo fatta l'abitudine.

Bongrè o malgrè faremo l'abitudine anche ai nuovi costumi, e son convinta che in avvenire, avremo più tolleranza e meno ipocrisia; perchè adesso proprio, non si tratta altro che d'ipocrisia, volendo far passare la società attuale per migliore di quello che sia in realtà.

Ma le cronache dei giornali parlano abbastanza chiaro e ci dimostrano ciò che accade ogni giorno di brutto e di delittuoso.

« Signora M. M. B. M., Biellese. — Chiedo la rara consolazione di far squillare la mia voce, da quest'alta e gelida solitudine silente, lontano, lontano, fra le consorelle buone.

Io sono come colui che sale un'erta cima, sopra un cupo abisso, barcollando, inciampando, piegando sempre più, sotto un peso che lo schiaccia. Passa rasentandolo, l'umanità cosciente.

Chi non guarda, chi guarda e non lo vede, chi finge non vedere.

Molti ridono, fanciulli insultano, uomini beffano, giovinetti scherniscono: ammazzati dunque, giacché lo vuoi! e lurtano sogghignando, e per giuoco accrescono il suo carico.

Tutti scuotono il capo: che aberrazione!... tutti vanno leggeri, chi a mani vuote, chi agitando una borsa d'oro, chi fumando sigari, chi odorando fiori, chi affrettandosi, chi oziano per via.

Alcuni si fermano e l'ammoniscono: bada a quello che fai! perchè consumi, perchè arrischi la vita, per un fardello di rovi, di sterpi, di rami infraciditi? lascialo andare lungo la china, (potrebbe forse schiacciare qualcuno!...) rialzati e cammina tranquillamente come noi, abbandona il tuo carico al destino.

Nessuno pensa il valore, l'utilità che può rappresentare, per lui e per altri, nessuno pensa, quanto forse, quanto certo, gli costi, nessuno pensa che l'allentare le mani, il vederlo rotolare nel fondo, da cui per miracolo di volontà l'ha tolto, può fargli scoppiare il cuore: così il colpo di zappa del contadino, sventrando il nido del topo, lo fa morire di crepacuore.

Nessuno dei suoi simili ragiona, che basterebbe portasse un fucello di quel carico, eccessivo per due sole, vecchie spalle esauste, per farlo giungere con lui, incolume, alla meta: nessuno ha cuore.

Solo il Cireneo aiutò Cristo, a portare la croce.

Basterebbe fors'anche compiangere ed incoraggiarlo, ma egli non lo chiede. Gli basterebbe che non gl'incepessero il passo, che non lo trafegessero con acutissime spine; ringrazierebbe d'esser lasciato in pace.

La differenza fra lui e me, è una sola.

Il mio carico non è di legna morta, ma di creature vive. Creature di Dio, le cui ossa, spezzandosi, sentirebbero, come noi, lo schianto, e le viscere, lo strazio, creature di Dio, che della morte, soffrirebbero, come noi, il terrore e l'orrore....

La differenza per te che senti, non per quelli che guardano, chi non ha pietà di te, non ha pietà

di loro, chi non ode il tuo lamento, non ascolta il loro grido.

Signora Lidia D., San Remo. Per crudele esperienza, sconsiglio la signorina, dallo sposare il fidanzato che non l'ama.

M'unisco a Lei, Signora d'un paesello, nell'ammirazione e simpatia per la Guidi.

« Signora Milos, Venezia. — Tomasina Guidi ed Emilia Nevers, sono stati i primi amori della mia giovinezza. Leggo e rileggo codesti venerati romanzi, ove in ogni frase trovo un consiglio, in ogni personaggio, la saggezza e la serenità.

Deploro che pochi abbiano seguite le stesse orme ed è raro trovare una lettura così piana ed interessante nello stesso tempo.

Lasci pure, Signora d'un paesello, che ci sorridano sarcasticamente, ormai sono abituati alle tinte forti, e con ciò si sono inariditi lo spirito.

Noi siamo delle creature semplici e... contente quanto bene sarebbe che i genitori sorvegliassero i figlioli nelle letture moderne! Ma come si fa? è d'uopo sottometerci all'andazzo. È possibile vietare la lettura dei giornali? Assolutamente no, ed anche in questi ne sentiamo di belle!

Che ne dice signora Ariadne? Lei è persa nella felicità d'essere tornata nella sua bella casa, e magnifica Città!

Di cuore le auguro tutto il bene.

« Signora Pervinca, Fiume. — Per molti anni ho desiderato diventare abbonata a questo, ideale fra tutti i giornali, per quella sua piccola osservazione in copertina « sfugge dalle questioni politiche e religiose » - le due questioni che inacidiscono le più spontanee simpatie. Per diverse ragioni non ho potuto farlo fin'ora. E le simpatie « Conversazioni » poi, mi attirano, e ci prenderei talvolta volentieri parte anch'io... Sono alquanto timida, ma vista la bontà Sua, signor Direttore, e gl'inviti delle più autorevoli fra le signore, prendo il mio coraggio a due mani, e infilo l'uscio del salotto di conversazione. Fortunatamente si scrive, chè, se dovessi parlare fra tutte, ho paura che non mi deciderei mai.

Perchè, signor Direttore, parlando del libro di Duhamel, dice... « il Duhamel ha due maschi e non parla di bimbe. Padre veramente anche in questo esclusivismo quasi inconscio... » dunque un uomo, si sente più padre di un maschio, che di una bimba? E perchè questo universale desiderio di maschi nei giovani padri? Guardandoci intorno, osserviamo che i genitori hanno più cure, affetto e conforto da una devota figlia, che da un maschio, eppure....

Nel primo numero di gennaio, la signora Stella Solitaria, dice: « Si ha un bello stare insieme alle persone, anche lunghissimo tempo, ma non impareremo mai a conoscerle perfettamente come conosciamo noi stessi... » dovrebbe esser facile conoscer noi stessi, perchè, dopo tutto, ci vediamo senza veli, ma allora come va che tanti non vedono il loro supremo egoismo, la loro leggerezza, criticano gli altri e credono di esser soli a far tutto bene?

Considerando questo, si finisce con l'esser persuasi abbiano ragione coloro che dicono che la scienza più difficile è conoscer se stessi.

Signora Grazia, Trieste. Se qualche questione posta dalle signore rimane insoluta, io penso che il silenzio non debba attribuirsi a indifferenza, ma piuttosto a timidezza da parte delle silenziose, o forse, perchè - impedito dalle loro occupazioni a rispondere subito, passato un certo tempo pensano che ormai è tardi ritornare sull'argomento.

Ciò che poi riguarda il voto alle donne, io che ho votato e non mi sono sentita sollevata di un millimetro da quello che ero prima e meno ancora, credo di aver concorso al giovamento della donna, mi schiero con quelle signore che non lo approvano. Come dice la signora Maggiolino, non credo che le donne votino spassionatamente, sono sempre sotto l'influenza del marito, del fidanzato o del padre, senza contare la responsabilità e certe altre secature e costrizioni che la politica, questa sucida Dea, è capace d'imporre! Ogni donna, in qualunque ambiente viva, ha più che bastanti rompicapi, perchè andrebbe a cercarne degli altri? Se giovasse almeno!

Signora di un paesello. Condivido il suo entusiasmo per la compianta T. Guidi. Anche a me i suoi libri lasciano una sensazione di purezza, di bontà. I libri moderni, tutti a base di adulterii, di tradimenti, di suicidi, saranno più veri forse nell'epoca che viviamo, ma a me lasciano una stanchezza, una nausea della vita e dell'amore, e per riposarmi, per ritornare al mio mondo interiore, mi rifugio in qualcuno di questi libri così sani.... E se c'è qualcuno - e ce ne sono tanti! - che ride dei miei gusti, io li lascio ridere.

Signora Flavia S., Abbadia. Che lo scrittore Victor Margueritte sia stato radiato dalla Legione d'onore per il suo romanzo che sembra calunniare la donna francese, davvero sembra pena troppo grave per il fallo commesso. Quasi ogni romanziere di ogni paese ha descritto qualche volta la donna indegna, ed è abbastanza naturale, perchè ogni paese ne ha qualcuna, e si descrive piuttosto un personaggio eccezionale che il normale. Leggendo ci sentiremo irritati, scandalizzati magari, ma sempre contro la protagonista che vediamo davanti a noi, mai ci sentiremo offese, nè minimamente ce ne prenderemo la parte... Almeno a me sembra così. In ogni caso sentiremo il giudizio di persone più competenti.

« Signora Silenziosa. — Dalla ridente Brianza giunsi alla dotta Bologna proprio nel cuore dell'estate a prendere la direzione di un istituto, ho passato mesi di scoraggiamento per il caos che ho trovato, ho lavorato molto, ed ora mi trovo più serena, perchè ne ho migliorato l'andamento interno, molto ancora vorrei fare, ma temo di non riuscire per tante ragioni. Che può fare una persona che si sente la volontà di fare, ma è legata da diverse volontà alle quali deve sottostare, per quanto ne riconosca l'impreparazione e l'ignoranza delle necessità di un Istituto? che si trova a contatto, e deve dirigere persone che da anni e anni seguono un sistema, e che rispondono « si è

sempre fatto così » a miglioramenti che vuole introdurre, per il bene di tutti? È scoraggiante, non credevi, mi perdonino le Bolognesi che mi leggono, di trovare tanta disorganizzazione, in una città come Bologna. D'altra parte, Bologna, risulterà presto » nel ricordo del martirio dell'avv. Giordani » la sua rinascita a vita nuova, e dà gioia al cuore mio di patriota, tutto questo fervore di vita, questo espandersi d'italianità, questo affermarsi di sani propositi, questa volontà di seguire nel bene la nostra amata Milano.

L'eccidio Giordani, fu l'esca alla rivolta degli animi contro la prepotenza rossa, fu la scintilla da cui è sprizzata la fiamma patriottica che ci ha portati alla rivoluzione fascista, all'attuale stato di cose, e diciamo: *sia benedetta quella morte che ha prodotto tanto bene alla Patria nostra!* E che il bene duri e si affermi, che gli animi si acquetino realmente, che scompaiano totalmente gli agguati, i tradimenti, che gli uomini si considerino tutti fratelli, si stringano la mano in segno di fratellanza e si serrino attorno all'energico Uomo che volle il risorgere della Patria nostra, affinché questo desiderio, che deve essere in tutti gl'italiani, sia, e l'Italia goda del prestigio che fu vanto dei nostri antichi.

Un pensiero deferente e un augurio sincero alla signora Onda Marina pel dolore che dilania il suo cuore di madre; io comprendo tutta la sua angoscia, perchè ne vissi quasi, e perchè un'amica buona e cara le è sorella nello strazio, e non sa darsi pace per quanto la fede la sorregga; l'affetto delle amiche, nelle quali versa il suo affanno, le mitighi l'amarrezza del suo amore materno così disprezzato e vilipeso. La guerra - non so se il suo figliolo fu combattente - ha travolto tante anime, sembra che abbia portato via il buono, per lasciarvi solo il male, la prepotenza, il cinismo! Ed è così doloroso vedere creature forti e sane - così aspre e disamorare della famiglia.

Legga « *Fratelli Minori* » della Rosselli, essa dice: I figlioli sono ora cerebralmente ammalati quasi tutti, hanno qualcosa di morto in loro che dovrà però risorgere. - È davvero triste la giovinezza che ha la morte nel cuore, ma non bisogna disperare, la risurrezione può venire, ed ella l'attenda fiduciosa, chissà che un buono e santo amore glielo riconduca al focolare, al suo affetto, io glielo auguro di cuore!

◆ Signora Igiea, Conca d'oro. - Permette, signor Direttore, che prenda parte anch'io alle suggestive e dilettevoli *Conversazioni in famiglia*?

La domanda della Signora di un paesello mi ha tentata, e mi ha fatto vincere un certo senso di ritrosia che m'invade ogni qual volta mi viene la tentazione di associarmi alle conversazioni brillanti del Salotto; che tanto bene sanno trattare le colte consorelle.

Signora di un paesello, ho letto parecchi libri dell'esimia scrittrice Tommasina Guidi, fin dai tempi in cui i suoi romanzi comparivano nel presente giornale; ricordo ragazzina, avida di leggere, mi erano proibite molte letture, ma il *Giornale delle Donne*, per la sua moralità, mi veniva dato

nelle mani, e i romanzi della Guidi mi facevano andare in visibilo.

È pur vero che i suoi romanzi, che sempre si leggono volentieri, lasciano un senso di pace e di dolcezza; le sue figure di donne eroine, eroine di amore e abnegazione (esempio la Contessa Ilario, letto giorni addietro) personaggio più di sogno che reale; ma a malincuore occorre constatare che di tipi simili, purtroppo non è popolato il mondo, ed ecco che oggi giorno si sente il bisogno della lettura che non ci faccia vagare fra le nuvole, ma ci trasporti nella vita reale coi suoi pregi e i suoi difetti.

Con questo non intendo che mi piaccia tutto ciò che ha sapore di modernità, i romanzi di certi noti scrittori, che con le loro descrizioni oscene, coi personaggi che ci presentano privi di ogni senso morale, con l'espone tutto ciò ch'è basso e materiale, oh quei tali, che tendono a depravare l'animo, preferisco non leggerli addirittura.

Per ora, gusto immensamente il romanzo in corso: *Diamo moglie a Gianni*; quei caratteri femminini, quella descrizione di vita mondana, quella creatura originale e seducente di Elena che sembra vedere vivere, muovere e palpitare tanto è ben lumeggiata la sua figura, tutto ciò mi alletta.

Godò della gioia provata dalla signora Maggiolino, che traspare dalla descrizione che ci fa dell'incontro con la signora Constantia.

In ultimo, sono rimasta entusiasta per la chiusa della sua conversazione, che nell'augurare la pace, ci ha fatto volgere la mente a Colui che tutto vede e tutto sente; e che io desidererei con l'intimo del cuore, che nelle pagine del nostro caro giornale, venisse più sovente ricordato.

◆ Signorina Dolly Spring. - Le donne vestono con civetteria per piacere ad uno solo, per farsi desiderare da tutti, o per un sentimento di rivalità fra loro? Ecco quanto vorrei sapere dalle gentili lettrici.

Pubblico con piacere la sua domanda, come pubblicherò le osservazioni delle associate sull'interessante argomento.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Ridente è l'altro; è lettera il primiero.
Un chiesastico oggetto dà l'intero.



Congiunga ad una lettera un piccolo animale
E gretto ed antipatico un uom ha per totale.
Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. O-bi-cc - 2. O-zio.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino